

Simon Dubnow

BREVE

STORIA DI ISRAELE

DALLE ORIGINI

AI NOSTRI GIORNI

DIGITALIZZATO DA

www.torah.it

A GERUSALEMME

NEL 5782 - 2022

CASA EDITRICE ISRAEL

TRADUZIONE AUTORIZZATA DAL FRANCESE

DI R. ELIA E A. SARANO

Questo volume è una copia ciclostilata dell'opera originale
già pubblicata dalla "Casa Editrice Israel - Firenze" nel 1941.

Dubnow, Simon (1860-1941),

storico ebreo russo e ideologo del nazionalismo ebraico della diaspora. Simon Dubnow nacque a Mstislavl nel settore bielorusso di insediamento ebraico da una famiglia religiosamente osservante; suo padre lavorava nel settore del legname, un'occupazione ebraica comune all'epoca. Uno dei fratelli di Dubnow, Wolf, aderì al Bilu (un gruppo di giovani ebrei russi che fu pioniere dell'insediamento moderno in Erez Israel) ed emigrò temporaneamente in Palestina dopo i pogrom del 1881-1882. Il loro nonno Bentsiyon era conosciuto in tutta la regione come uno stimato studioso rabbinico che insegnava secondo i rigorosi metodi del Gaon di Vilna.

Dopo il bar mitzvah, Dubnow persuase i suoi genitori a permettergli di frequentare una scuola governativa per giovani ebrei per imparare il russo e accedere a un'istruzione moderna. Da solo lesse la letteratura della Haskalah, compresi i romanzi di Avraham Mapu e poesie di Mikhah Yosef Lebensohn, passando agli autori ebrei più audaci del suo tempo come Mosheh Leib Lilienblum. Come molti giovani russi ed ebrei "liberi" della sua generazione, Dubnow cadde sotto l'influenza dei positivisti russi della metà del secolo (i cosiddetti critici sociali e letterari "nichilisti", come Dmitrii Pisarev e Nikolai Chernyshevskii), degli utilitari e dei darwiniani britannici (Thomas Buckle, nella sua autobiografia, Dubnow afferma che già in gioventù rifiutava quelle che considerava le credenze superstiziose e le pratiche obsolete dell'ebraismo, decise per un po' di essere un deista e alla fine concluse di non credere completamente in Dio e nella religione. Rimase un devoto secolarista per il resto della sua vita, anche se arrivò ad apprezzare il ruolo storico della religione nel mantenere l'identità ebraica.

Nei quattro anni che Dubnow ha trascorso a Vilna, Danaburgo e Mogilev, non è riuscito a superare gli esami di ammissione per frequentare il ginnasio. Frustrato nelle sue speranze di acquisire un'istruzione universitaria, visse a San Pietroburgo dal 1880 al 1884, illegalmente perché era al di fuori della zona di insediamento ebraico, lavorando come giornalista e recensore di libri per nuovi periodici ebraici russi, principalmente Voskhod. I primi saggi di Dubnow chiedevano di radicali riforme culturali ebraiche in Russia in previsione dell'eventuale emancipazione sulla falsariga dei recenti cambiamenti nell'Europa centrale. Ha detto in seguito che sperava in quella fase della sua vita di studiare l'Illuminismo francese del XVIII secolo.

Costretto a lasciare San Pietroburgo, Dubnow si sposò e tornò con sua moglie a Mstislavl, dove subì una crisi emotiva. Sebbene fosse uno dei pochi intellettuali ebrei russi il cui ottimismo sul futuro della vita ebraica in Russia non fu immediatamente scosso dai pogrom del 1881-1882, si scoraggiò mentre il decennio volgeva al termine. Ispirato dagli scritti di Lev Tolstoj ed Ernest Renan, decise che un punto di vista completamente universalistico e scientificamente distaccato non era possibile e che poteva raggiungere la sua missione lavorando per il bene del popolo ebraico.

Alla fine degli anni 1880, Dubnow passò sotto l'influenza di Heinrich Graetz, la cui storia completa degli ebrei era un modello per la storia mondiale del popolo ebraico che Dubnow pubblicò in seguito. Nel frattempo, le sue aspettative ottimistiche per l'abolizione delle restrizioni legali agli ebrei da parte dello stato zarista erano frustrate dall'imposizione di quote agli ebrei nell'istruzione superiore e dalle restrizioni sui diritti di soggiorno anche all'interno delle zone di insediamento. La crudele espulsione degli ebrei da Mosca nel 1891 lo convinse finalmente che un modello occidentale di emancipazione ebraica non era in vista in Russia: era necessario un approccio completamente diverso, uno più radicato nelle realtà storiche e sociali dell'Europa orientale.

Nel 1890 la famiglia Dubnow si trasferì a Odessa, dove entrò a far parte di un illustre gruppo di intellettuali impegnati in una concezione nazionalista dell'identità ebraica ma allontanati dalla religione, un gruppo che comprendeva Mendele Moykher-Sforim (Sholem Yankev Abramovitsh), Ahad Ha-Am (Asher Ginzberg), Hayim Nahman Bialik e altre eminenti figure letterarie ebraiche e intellettuali sionisti. Dubnow spostò la sua posizione dal nazionalismo spirituale di Graetz e adottò, invece, la concezione completamente secolare di una storica

volontà ebraica di sopravvivere da parte del nucleo vitale del popolo; credeva che questa volontà nazionale spingesse ripetutamente gli ebrei ad adattarsi creativamente agli ambienti che cambiano. L'ondata del nazionalismo minoritario nell'impero zarista e un orientamento primario verso le masse piuttosto che verso l'élite da parte dei populistici russi, in particolare Petr Lavrov, hanno suscitato l'apprezzamento sempre più positivo di Dubnow dei punti di forza psicologici delle masse ebraiche ancora in gran parte tradizionaliste ed etnicamente distinte.

Il primo contributo originale di Dubnow alla storia ebraica dell'Europa orientale fu una serie per *Voskhod* sulle origini del chassidismo (1888-1893). Nel 1891, emise un appello per la raccolta di fonti storiche ebraiche russe, compresi i minuscoli libri delle comunità locali e regionali; così facendo, gettò le basi per la ricostruzione delle istituzioni comunitarie ebraiche semiautonome nell'Europa orientale che divennero centrali nella sua teoria del nazionalismo ebraico.

Nel 1896, Dubnow pubblicò la sua prima storia degli ebrei, *Vseobshchaia istoriia evreev* (**Una storia generale degli ebrei**) basata su libri di testo ebraici tedeschi ma strutturata secondo una sequenza di "egemonie" culturali esercitate da una o due comunità chiave della diaspora in un dato periodo. Questo libro di testo, riscritto e ampliato più volte, ha avuto un enorme impatto sulla gioventù ebraica russa e sul pubblico di lettura, culminando nella **storia mondiale del popolo ebraico** in 10 volumi di Dubnow, apparsa in tedesco, russo, ebraico e in altre lingue negli anni '20 e '30. Dubnow ha etichettato il suo approccio storiografico come "sociologico", in quanto ha sottolineato come le istituzioni sociali ebraiche fungessero da sostituti di uno stato. Queste forme quasi politiche erano una manifestazione della capacità dell'ebraismo di trascendere le solite esigenze fisiche della nazionalità e quindi, nella teoria di Dubnow, esemplificavano la natura soggettiva dell'identità nazionale, un'identità essenzialmente basata su sentimenti di unità e memoria storica comune.

Nel 1897, anno della formazione del movimento sionista mondiale e del Bund, Dubnow iniziò a pubblicare una serie di saggi a *Voskhod*, definendo la propria posizione. Ha sostenuto che poiché gli ebrei erano già una nazione (della diaspora), non richiedevano una patria fisica al di fuori dell'Europa, ma avevano bisogno di modernizzare le loro istituzioni comunali e ottenere il riconoscimento costituzionale per loro in uno stato multinazionale. Ha respinto il sionismo sulla base del fatto che era una soluzione illusoria ai pressanti problemi delle masse ebraiche, specialmente nell'Europa orientale. Ha anche respinto il socialismo, in particolare la forma marxista che era sia il fondamento dell'ideologia bundista che una crescente influenza tra i giovani sionisti (Bund, Unione Generale dei Lavoratori Ebrei in Lituania, Polonia e Russia). Sentiva che il marxismo considerava erroneamente importante la lotta della classe operaia contro la borghesia, mentre era il popolo ebraico nel suo complesso ad essere sotto attacco antisemita. La creazione di una дума parlamentare a seguito della Rivoluzione russa del 1905 sembrava indicare che la Russia potesse finalmente essere sulla buona strada per diventare uno stato liberale e multinazionale. Nel 1907 Dubnow raccolse e pubblicò i suoi saggi su questioni contemporanee come *Pis'ma o starom i novom evreistve* (**Lettere sull'ebraismo antico e sul nuovo**). Nello stesso anno, con l'aiuto di Dubnow, fu fondato il piccolo partito popolare politico (Folkspartey) per sposare questa combinazione di liberalismo politico e autonomia culturale per gli ebrei come minoranza nazionale pienamente legittima.

Nel 1905, Dubnow e la sua famiglia si erano stabiliti a San Pietroburgo, dove lui partecipò attivamente all'efflorescenza della ricerca storica ebraica russa nell'immediato periodo prima della Prima guerra mondiale. Ha contribuito a fondare la Jewish Historical-Ethnographic Society che ha pubblicato la rivista accademica *Evreiskaia starina* e ha insegnato all'Istituto di studi ebraici sostenuto dal barone David Gintsburg. Dubnow ha continuato a pubblicare edizioni sempre più complete della sua storia degli ebrei, nonché opere specializzate sul passato ebraico russo. Si rallegrò del rovesciamento del regime zarista nel 1917, ma era fermamente ostile all'acquisizione bolscevica e alla sua distruzione di istituzioni culturali indipendenti e alla libertà personale.

L'appello di Dubnow per i diritti culturali delle minoranze per gli ebrei e altre nazionalità risuonava con le disposizioni sui diritti delle minoranze del trattato di Versailles. Il suo Folkspartey trovò un sostegno limitato nella Polonia tra le due guerre, ma le sue idee influenzarono profondamente il Bund lì (uno dei cui leader, Henryk Erlich, era sposato con la figlia di Dubnow Sophia). Il Bund ha incorporato l'ideologia dell'autonomia culturale di Dubnow e ha sottolineato l'importanza dello yiddish nel suo programma.

A Dubnow fu dato il permesso di lasciare la Russia nel 1922. Si stabilì a Berlino in mezzo a un importante gruppo di intellettuali ebrei dell'Europa orientale, anche se visse in relativo isolamento mentre lavorava a una nuova edizione della sua **Storia mondiale del popolo ebraico**. Durante questo periodo, preparò anche un'edizione del libro dei verbali del *va'ad* ebraico lituano (consiglio) dal 1623 al 1762, una versione ebraica della sua **Storia del chassidismo nel periodo della sua ascesa e crescita** (*Toldot ha-ḥasidut*; 1930-1932; dedicato al suo amico Ahad Ha-Am) e saggi sull'Yiddish e sul passato dell'ebraismo est europeo. Dopo la fondazione di Istituto Scientifico Yiddish (YIVO) nel 1925, Dubnow divenne un fedele sostenitore dell'istituto, che fu in gran parte la creazione dei suoi ex studenti e discepoli; tenne il discorso plenario alla conferenza del decimo anniversario a Vilna nel 1935, lo stesso anno in cui i rami della divisione storica di YIVO organizzarono conferenze in diverse città dedicate al lavoro di Dubnow.

Quando Hitler salì al potere nel 1933, Dubnow si trasferì a Riga, dove iniziò a pubblicare la sua autobiografia *Kniga zhizni: Vospominaniia i razmyshleniia; Materiali dlia istorii moevo vremeni* (Libro della vita: reminiscenze e riflessioni; Materiale per la storia dei miei tempi).

Fu assassinato nel ghetto istituito a Riga dai nazisti nel 1941.

Tratto da: https://yivoencyclopedia.org/article.aspx/dubnow_simon

È disponibile a richiesta
(studia@torah.it)
una versione con caratteri più nitidi
ma più “pesante”: 70 Mb
Naturalmente è gratis!

I N D I C E

Che cosa è la storia ebraica.	1
Cap. I - Abramo e i patriarchi nel paese di Canaan . .	1
Cap. II - I figli d'Israele in Egitto.	5
Cap. III - Mosè e la traversata del deserto	7
Cap. IV - Il paese di Canaan diviene la Terra d'Israele. I Giudici.	9
Cap. V - Saul primo re d'Israele.	12
Cap. VI - David re a Gerusalemme	14
Cap. VII - Il Re Salomone e la costruzione del Tempio. .	16
Cap. VIII - La divisione in due Regni. Il Regno d'Israele.	18
Cap. IX - Il Regno di Giuda fino alla sua prima distruzione	21
Cap. X - Costumi degli Ebrei nell'antichità.	26
Cap. XI - L'idea di Dio, del mondo e della storia in Israele.	28
Cap. XII - La cattività di Babilonia	30
Cap. XIII - La Giudea sotto la dominazione persiana . . .	32
Cap. XIV - Il Governo dei Sacerdoti. Il Tanach	35
Cap. XV - La dominazione greca. I Tolomei	37
Cap. XVI - I Seleucidi e la rivolta degli Asmonai. . . .	40
Cap. XVII - Gli Asmonai.	43
Cap. XVIII - La Giudea sotto la tutela romana. Erode . . .	47
Cap. XIX - La guerra nazionale e la seconda distruzione. I procuratori.	50
Cap. XX - La vita spirituale degli ebrei.	53
Cap. XXI - Il Sinedrio a Jabnè. La rivolta di Bar Kochbà .	58
Cap. XXII - Patriarchi ed Accademici in Erez Israel..Lo Stato cristiano.	62
Cap. XXIII - Il Centro ebraico di Babilonia. Il Talmud . .	64
Cap. XXIV - La vita ebraica in Terra d'Israele e in Babilonia all'epoca del Talmud	66

Cap. XXV	- L'inizio della dominazione araba	69
Cap. XXVI	- Il Califfato arabo e i Gaonim. Fine del periodo orientale.	71
Cap. XXVII	- I primi nuclei ebraici in Europa	75
Cap. XXVIII	- Gli Ebrei nell'Impero di Carlomagno.	79
Cap. XXIX	- Il periodo aureo nella Spagna araba.	81
Cap. XXX	- Le Crociate.	86
Cap. XXXI	- Gli Ebrei in Francia ed in Inghilterra prima dell'espulsione.	88
Cap. XXXII	- Gli Ebrei nella Spagna cristiana. La guerra culturale	91
Cap. XXXIII	- Gli Ebrei in Ispagna fino all'espulsione	95
Cap. XXXIV	- Gli Ebrei in Germania sino alla fine del Medio Evo.	100
Cap. XXXV	- I primi nuclei ebraici in Polonia.	103
Cap. XXXVI	- Usi e costumi ebraici nel Medio-Evo.	105
Cap. XXXVII	- I sefarditi in Turchia e in altri paesi.	108
Cap. XXXVIII	- Shabbatzi Zevi e il movimento messianico	112
Cap. XXXIX	- Il grande centro di Polonia nell'epoca della prosperità.	114
Cap. XL	- La miseria in Polonia. Il Chassidismo.	117
Cap. XLI	- La Germania dalla Riforma alla fine del XVIII secolo.	121
Cap. XLII	- La Rivoluzione francese e la prima emancipazione	125
Cap. XLIII	- La lotta per i diritti. L'emancipazione.	128
Cap. XLIV	- Il grande centro ebraico in Russia	132
Cap. XLV	- L'antisemitismo dell'Europa occidentale e i pogrom della Russia (1881-1903).	136
Cap. XLVI	- La grande emigrazione: America e Erez Israel	139
Tabella cronologica.		142
Indice		147

CHE COSA E' LA STORIA EBRAICA

La storia ebraica ci insegna in che modo il popolo ebraico è vissuto dalle sue origini fino ai giorni nostri.

Un popolo è simile a una grande famiglia la quale produce, come altrettanti rami, numerosi figli, nipoti e pronipoti. Quando questa riproduzione si estende lungo numerose generazioni, si forma un popolo che si compone prima di migliaia e poi di milioni di famiglie.

Così si è formato il popolo d'Israele che conta già tremil'anni di esistenza.

Un tempo Israele possedeva un paese suo, la Terra d'Israele, e tutto il popolo parlava la stessa lingua. Più tardi il popolo ebraico è stato disperso nel mondo e ha dovuto parlare diverse favelle. Ma dappertutto gli Ebrei si sentono figli di una stessa famiglia.

Come si è conservato questo popolo fino ad oggi, e attraverso quali prove sono passate le centinaia di generazioni ebraiche, in tutte le epoche e in tutti i paesi? Questo ce lo insegna la storia ebraica.

Essa si divide in due grandi periodi;

1° Il periodo orientale, quando il popolo abitava l'Asia e l'Africa, il bacino orientale del Mediterraneo, il suo paese, Erez Israel (o "Terra d'Israel"), e poi i paesi vicini: l'Egitto e la Caldea. Questo periodo è durato più di duemil'anni, ed è terminato con la rovina dei grandi centri di civiltà in Erez Israel e in Babilonia (Capitoli del I al XXVI).

2° Il periodo occidentale, che comincia all'epoca in cui la maggior parte del popolo si è dispersa nei paesi europei e vi ha creato centri di civiltà ebraica, ai quali più tardi è venuta ad aggiungersi l'importante comunità ebraica d'America. Questo secondo periodo, cominciato oltre mille anni fa, dura tuttora. (Capitoli del XXVII al XLVI).

CAPITOLO I

ABRAMO E I PATRIARCHI NEL PAESE DI CANAAN.

Quattromil'anni or sono, grandi popoli vivevano sulle coste dell'Asia e dell'Africa bagnate dal Mediterraneo. Essi vi a-

vevano fondato due potenti Stati; da una parte la Caldea, dall'altra l'Egitto. Tra questi due grandi regni si stendevano piccoli paesi, quali la Siria e Canaan, quest'ultimo chiamato pure Palestina (Erez Israel). Vi si trovavano, oltre ai Fenici, altri piccoli popoli o tribù, che, non possedendo un territorio proprio, erravano da una regione all'altra con le loro mandrie di pecore e di buoi e vivevano nel deserto come nomadi. Una di queste popolazioni era quella degli Ebrei, che accampava tra la Caldea e l'Egitto sotto la guida del proprio capo Abramo. Abramo (Abramo l'ebreo) fu il primo "patriarca" di quel popolo che fu chiamato più tardi il popolo ebraico. E così egli viene chiamato ancora oggi: il nostro patriarca Abramo.

La sua famiglia era originaria dell'antica città di Ur in Caldea (Babilonia). Essa emigrò e si stabilì per qualche tempo in Mesopotamia, il paese dei due fiumi, situato tra il Tigri e l'Eufrate. Più tardi Abramo e i suoi si separarono dagli Aramei e continuarono la loro migrazione fino a Canaan. I libri sacri raccontano che Abramo aveva già, in quel tempo, riconosciuto il vero Dio. Mentre tutti i popoli d'allora credevano che il sole, la luna e i fenomeni naturali fossero altrettante divinità, e che si dovesse quindi prostrarsi alle loro immagini, Abramo capì che in tutto l'universo non esiste che un solo Dio, un Dio che ha creato il sole, la luna e tutta la natura. Questo Dio, secondo il racconto biblico, gli apparve un giorno e gli disse: "Lascia il tuo paese natio, e va verso il paese che ti indicherò. Là darai origine ad un popolo che sarà benedetto tra tutti i popoli della terra".

Abramo percorse tutto il paese di Canaan ed arrivò fino all'Egitto. Ma, giunto là, avendo il Faraone, re d'Egitto, tentato di rapirgli la bella Sara sua moglie, i nomadi furono costretti a lasciare il paese. Essi si stabilirono nel mezzogiorno di Canaan, vicino alla città di Chevron, abitando sotto le tende e facendo pascolare le loro mandrie nelle pianure.

Il patriarca Abramo aveva avuto un figlio da ciascuna delle sue due mogli (in quel tempo si poteva sposare più di una donna); aveva avuto un figlio, chiamato Ismaele, dalla sua serva egiziana Agar, ed uno, chiamato Isacco, dalla moglie Sara. Le due donne non vivendo d'accordo, Abramo dovette separarsi da Agar e da suo figlio Ismaele. Questi si diressero verso il deserto, dove Ismaele condusse un'esistenza da selvaggio: "egli attaccava gli altri e gli altri attaccavano lui". Da Ismaele appunto ebbero origine gli Arabi, i nomadi del deserto. Isacco rimase unico erede e successore di Abramo. Egli sposò una delle sue prossime parenti del paese di Aram, Rebecca, e, dopo la morte del padre e della madre, continuò a vivere nel mezzogiorno del paese di Canaan, occupandosi d'agricoltura e di pastorizia.

Isacco ebbe due figli, Giacobbe ed Esau. Giacobbe era un uomo tranquillo cui piaceva la calma dimora del focolare domestico. Esau, invece, a somiglianza dello zio Ismaele, era rude e

selvaggio ed amava correre attraverso i boschi e le pianure, alla caccia di bestie e d'uccelli. Rebecca preferiva il mite Giacobbe all'irrequieto Esaù. Il patriarca Isacco, vecchio e cieco, si avvicinava alla morte e Rebecca volle che Giacobbe e non Esaù diventasse il capo della famiglia. Per ottenere ciò occorreva che il padre desse la sua benedizione a Giacobbe. Un giorno il cieco Isacco chiamò Esaù e lo pregò di apparecchiargli qualcuno dei prodotti della sua caccia e di portarglielo. In cambio egli l'avrebbe benedetto. Esaù partì con gioia per la caccia. Ma Rebecca, venutolo a sapere, persuase Giacobbe a portare a suo padre, prima che tornasse Esaù, un quarto di capretto arrostito, che essa preparò con cura, in modo da ottenere la benedizione del patriarca. Quando Giacobbe si avvicinò al padre, il cieco Isacco, credendo che fosse Esaù, lo benedisse conferendogli così il privilegio di divenire capo della famiglia. Quando poi arrivò Esaù, era ormai troppo tardi. Ciò nonostante Isacco benedisse lui pure, augurandogli che divenisse forte e ricco, per quanto sottomesso al fratello Giacobbe. Preso da furore, Esaù avrebbe voluto uccidere il fratello che gli aveva portato via la benedizione paterna. Rebecca inviò allora il prediletto figlio Giacobbe in Aram, presso suo fratello Labano, col quale egli doveva rimanere fino a che la collera di Esaù si fosse calmata.

Ecco quanto la Bibbia racconta intorno a Giacobbe, l'ultimo dei tre patriarchi del popolo ebraico.

Giacobbe arrivò in Aram e prese alloggio nella casa dello zio, Labano l'Arameo, il quale possedeva campi e numerose mandrie di pecore vicino alle città di Charan. Nelle vicinanze della città Giacobbe aveva incontrato la più giovane delle figlie di Labano, la bella Rachele, e se ne era innamorato. Un giorno egli disse a Labano: "Sono pronto a servirti per sette anni, se mi dai Rachele in isposa". Giacobbe servì con tale gioia la sua amata, facendo pascolare il gregge dello zio durante il giorno e custodendolo durante la notte, che i sette anni trascorsero per lui come fossero stati pochi giorni. Ma Labano ingannò il nipote. Invece di Rachele, gli diede in isposa la figlia maggiore Lea, dicendogli: "Da noi non si usa maritare la figlia minore prima di quella maggiore". E Giacobbe dovette servire altri sette anni per ottenere Rachele. Egli ebbe così due mogli. Lea gli diede sei figli ed una figlia: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zebulun, Dina; e Rachele due figli soltanto: Giuseppe e Beniamino. Inoltre le serve di Giacobbe gli diedero quattro figli: Dan, Naftali, Gad, Asher. Più tardi questi dodici figli fondarono dodici famiglie, le quali, crescendo, costituirono le tribù o gruppi di famiglie, e formarono così il popolo d'Israele. Questo nome derivò dal fatto che Giacobbe si chiamava anche Israele, ed i suoi figli, e quindi i suoi nipoti, si chiamarono "figli d'Israele". Più tardi il popolo ebraico assunse il nome di Israele invece dell'antico nome di Ebrei.

Quando Giacobbe, accompagnato dalle mogli e dai figli, ritornò da Aram a Canaan, incontrò per istrada Esaù, e i due fratelli si riconciliarono. Giacobbe si stabilì nella parte centrale di Canaan, vicino alle città di Sichem e di Beth-El, mentre Esaù e la sua famiglia andarono verso il sud, dalla parte del deserto arabo, dove, in seguito, si formò il popolo di Edom.

Ma a Giacobbe non fu concesso di soggiornare a lungo nel paese di Canaan. Una disgrazia lo colpì: il giovane figlio, il bel Giuseppe, scomparve all'improvviso. Ecco quel ch'era successo. Giacobbe prediligeva Giuseppe, il figlio di Rachele che era morto giovane, tra gli altri figli, e Giuseppe si vantava di questa predilezione di fronte ai fratelli maggiori, i quali perciò lo invidiavano e lo detestavano. Un giorno, essendo Giuseppe giunto nel campo dove i fratelli pascolavano i loro armenti, essi lo presero e lo gettarono in una cisterna. Alcuni Beduini nomadi, che passavano di là, lo trassero dalla cisterna e lo menarono lontano, in Egitto, dove venne venduto come schiavo. I fratelli colpevoli raccontarono al padre che Giuseppe era scomparso e che essi ignoravano quello che fosse avvenuto di lui.

In Egitto, Giuseppe servì dapprima come schiavo nella ricca casa di Putifar, capo delle guardie del re, ma un giorno ebbe una disputa con la moglie di Putifar, e per punizione venne messo in carcere. Lì Giuseppe meravigliò tutti per la sua sapienza e per la sua arte d'interpretare i sogni, cioè di scoprire il significato dei sogni che si fanno durante il sonno, e predire per loro mezzo l'avvenire. Ora accadde per l'appunto che il Faraone vedesse in sogno sette vacche grasse che mangiavano l'erba, vicino a sette vacche magre che, poi, divoravano quelle grasse. Nessuno degli indovini egiziani era riuscito a spiegare il sogno. Si tolse allora dal carcere Giuseppe, il quale disse: "Le sette vacche grasse vogliono dire sette anni di abbondanza che daranno un ricco raccolto, le sette vacche magre significano sette anni di carestia che seguiranno ai primi e durante i quali nulla crescerà nei campi. Ecco quanto Dio ha annunciato al Faraone in sogno, perchè ordini di serbare, durante gli anni di abbondanza, il grano necessario agli anni successivi in modo da sottrarre il popolo alla carestia".

Questo saggio consiglio piacque al Faraone. Egli fece subito mettere in libertà Giuseppe e lo nominò governatore dell'Egitto, perchè potesse eseguire il suo piano che consisteva nel provveder il popolo di grano. Giuseppe si impegnò brillantemente il compito affidatogli. Egli accumulò tanto frumento nei granai reali, che durante la carestia anche dai paesi vicini si venne in Egitto a comperare grano.

In quel tempo anche nel paese di Canaan infieriva la carestia, e Giacobbe mandò i suoi figli in Egitto, per fare delle provviste. Essi si presentarono dunque al governatore senza sape-

re che egli era il loro fratello scomparso. Egli però li riconobbe. Incominciò con l'intimidirli, poi disse loro: "Io sono vostro fratello Giuseppe che un tempo voi avete scacciato; ma non temete, poichè Dio stesso mi ha inviato qui per procurarvi l'alimento. Ritornate a casa e conducete qui il nostro vecchio padre per stare tutti insieme". Giacobbe fu felice di sapere che Giuseppe viveva. Egli emigrò in Egitto con tutta la sua famiglia e si stabilì nel paese di Gòshen, dove i suoi continuarono ad occuparsi dell'allevamento del bestiame, come in terra di Canaan.

CAPITOLO II

I FIGLI D'ISRAELE IN EGITTO.

I figli ed i nipoti di Giacobbe, chiamati i "figli d'Israele", vissero molti anni in Egitto. Giacobbe e Giuseppe erano morti già da parecchio tempo, ma le famiglie dei dodici fratelli si erano moltiplicate al punto che il paese di Gòshen era pieno dei figli d'Israele. Allora gli Egiziani ebbero paura; il nuovo sovrano d'Egitto temette che quei nomadi stranieri giungessero a conquistare e a dominare tutto il suo paese. Egli decise quindi di ridurli in schiavitù. Per costruire nuove città egli fece lavorare schiavi stranieri ed insieme ad essi gli abitanti ebrai del paese di Gòshen. Due città furono così costituite: Pitom e Raamses, quest'ultima chiamata così in memoria del grande faraone Ramsete II. I sorveglianti spingevano gli schiavi al lavoro: bisognava mescolare l'argilla, cuocere i mattoni, costruire prodigiosi edifici. Però quanto più gli Egiziani perseguitavano i figli d'Israele, tanto più questi si moltiplicavano.

Il crudele Faraone immaginò allora di fare annegare nel Nilo tutti i neonati maschi; solo le femmine erano lasciate in vita. Grande fu il dolore delle mamme ebrae, alle quali si toglievano i piccoli figli. Spesso le giovani madri cercavano di nascondere i loro neonati maschi. Una di esse, per salvare il suo, lo mise in una cesta di vimini che nascose in mezzo alle folte canne sulla riva del fiume. Quello stesso giorno la figlia del Faraone, seguita dalle sue schiave, andò a fare il bagno nel Nilo e vide la cesta. L'aprì e vi trovò un bimbo che piangeva. La figlia del Faraone indovinò che si trattava di un bimbo ebreo, ma volle ugualmente salvarlo dalla morte. Fece chiamare una donna ebraea e le affidò il bimbo perchè lo allattasse. Quella donna era per l'appunto la madre del bambino. Egli venne chiamato Mosé e crebbe sotto la protezione della famiglia reale.

Quando Mosé giunse all'età della ragione, incominciò ad osservare più da vicino la vita dei suoi fratelli, e vide quanto

essi soffrissero per il duro lavoro e per la schiavitù. Un giorno scorse in un campo un Egiziano che maltrattava un Ebreo. Il giovane Mosé, indignato, assestò un tal colpo all'aggressore che questi morì all'istante. Il Faraone fu informato dell'accaduto e volle punire Mosé, ma egli fuggì nel deserto dove fu accolto da una famiglia di pastori. La Torah racconta che egli andò un giorno con i suoi armenti molto lontano, fino al monte Sinai. Là vide un rovelto che bruciava senza consumarsi. Udì una Voce che diceva: "Mosé, Mosé, non ti avvicinare! Togliti i calzari perchè tu calpesti un suolo sacro! Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Ho veduto come il Mio popolo viene perseguitato in Egitto, ho inteso le sue grida, e sono venuto a liberarlo dalla schiavitù, per condurlo in un paese dove scorrono il latte e il miele. Io ti invierò da Faraone e tu lo inviterai a lasciar partire il Mio popolo dall'Egitto. Allora voi Mi servirete su questa montagna". Tutto tremante, Mosé domandò: "Come dovrò chiamarti, ritornando presso i miei fratelli?". Di nuovo la Voce risuonò: "Mi si chiami: Colui che è stato e che sarà eternamente. Ed ai tuoi fratelli che l'Eterno, il Dio degli Ebrei, l'ha inviato e t'ha ordinato di condurli nel deserto. Se il Faraone vi si oppone, lo colpirò severamente".

Mosé ritornò in Egitto dai suoi fratelli schiavi, e raccontò loro la sua visione. I figli d'Israele ne provarono gran gioia. Ma quando Mosé arrivò davanti al Faraone e gli domandò di lasciar partire i figli d'Israele dal suo paese, perchè volevano servire il loro Dio nel deserto, il re esclamò: "Io non conosco il vostro Dio e non lascerò andar via il vostro popolo. Vattene, e non turbare i miei schiavi nel loro lavoro!". Poi ordinò di caricare i muratori ebrei di un lavoro ancor più duro. Allora l'Egitto conobbe flagelli terribili: l'acqua del Nilo divenne rossa come sangue, e non si potè più berla; le rane infestarono il paese; i pidocchi divorarono il corpo degli uomini; le cavallette devastarono i raccolti; l'oscurità giunse a tal punto che per tre giorni gli uomini non videro nulla; infine nelle famiglie egiziane morirono tutti i primogeniti. Dopo ciascuna di queste piaghe il Faraone prometteva di liberare i figli d'Israele, se Mosé avesse ottenuto da Dio che il malanno cessasse. Ma non appena la situazione migliorava, egli dimenticava le sue promesse. Tuttavia, allorchè morirono i primogeniti di tutte le famiglie, il Faraone atterrito disse a Mosé: "Riunisci tutti gli ebrei e conducili fuori d'Egitto il più presto possibile".

Subito i figli d'Israele si prepararono alla partenza. Per fare più presto cossero, invece del solito pane, le mazzot (pane azzimo). Sotto la guida di Mosé uscirono dal paese e si diressero verso il Mar Rosso. Ma mentre essi raggiungevano la riva del mare il Faraone, che aveva ancora una volta cambiato parere, li raggiunse con la sua cavalleria e tentò di fermarli. Mosé ordinò al-

lora al popolo di continuare la marcia attraverso il mare, che in quel momento, non era profonda. Un vento impetuoso aprì le onde davanti ai figli d'Israele, ma, allorchè i cavalleggeri egiziani entrarono con i loro cavalli nell'acqua, vi sprofondarono ed annegarono tutti. Una volta salvi, i figli d'Israele ebbero la gioia di sentire che non erano più schiavi, ma uomini liberi.

CAPITOLO III

MOSE' E LA TRAVERSATA DEL DESERTO.

Gli ebrei, liberati dalle schiavitù, errarono a lungo per il deserto, dove mancarono spesso di acqua e di cibo. Mosè prima di tutto li condusse a quello stesso monte Sinai, dove un giorno gli era stata annunciata la liberazione del suo popolo, se fosse rimasto fedele al Dio Unico. Egli voleva che, presso quel sacro monte, il popolo prendesse conoscenza del messaggio che gli avrebbe insegnato come aver fede in Dio e come vivere in mezzo agli altri popoli. Un giorno il monte Sinai si coprì di dense nuvole, vi furono tuoni e lampi, la cima della montagna mandò fumo e si udì una Voce che diceva:

- I Io sono il Signor tuo Dio che ti ho tratto dalla terra di Egitto dalla casa di schiavi.
- II Non avere altri dei al Mio cospetto. Non farti scultura nè alcuna immagine di ciò che è in cielo, al di sopra, o in terra al di sotto, o nell'acqua che sta al di sotto della terra. Non prostrarti ad esse e non adorarlo, perchè Io sono il Signore tuo Dio, Dio geloso, che tengo conto della colpa dei padri sui figli e sugli appartenenti alla terza e alla quarta generazione, se essi Mi odiano, e che uso benignità fino alla millesima generazione per coloro che Mi amano e osservano i Miei comandi.
- III Non pronunciare il nome del Signore tuo Dio in vano, perchè il Signore, non assolverà colui che pronuncierà il Suo nome in vano.
- IV Ricorda il giorno del sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tua opera, e nel giorno settimo, Shabbath per il Signore tuo Dio, non fare alcun lavoro, tu, tuo figlio, tua figlia, il tuo schiavo, la tua schiava, il tuo animale, e il forestiero che è nel tuo paese, perchè in sei giorni fece il Signore il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò nel giorno settimo perciò il Signor tuo Dio benedisse e santificò il giorno di sabato.

- V Onora tuo padre e tua madre affinchè si prolunghino i tuoi giorni sulla terra che il Signore tuo Dio ti dà.
- VI Non uccidere.
- VII Non commettere adulterio.
- VIII Non rubare.
- IX Non pronunciare falsa testimonianza verso il tuo compagno.
- X Non desiderare la moglie del tuo compagno. Non desiderare la casa del tuo compagno, il suo schiavo, la sua schiava, il suo bue, il suo asino, e tutto ciò che appartiene al tuo compagno.

Erano questi i "Dieci Comandamenti", prime leggi della fede e della morale pura, senza le quali la vita non sarebbe possibile nel consorzio umano. Non uccidere, non rubare, non mentire, non prendere nulla di ciò che appartiene ad altri, rispettare il padre e la madre, riposarsi dal lavoro un giorno la settimana, non inchinarsi davanti ad idoli di pietra o di legno, ma credere in un Dio solo, che guida il popolo ebraico: ecco quanto i figli d'Israele appresero dal loro capo Mosè (chiamato: Mosè nostro maestro) appena essi furono liberati dalla schiavitù per entrare in una vita libera: Mosè scolpì i dieci comandamenti su tavole di pietra, affinchè ognuno ne prendesse conoscenza e li applicasse.

Ma non tutti poterono elevarsi fino agli ideali del grande Maestro. Avendo veduto in Egitto gli uomini inchinarsi davanti a idoli che avevano forma di animali (bue o vitello), si fabbricarono essi pure una statua d'oro rappresentante un vitello e si misero a danzargli intorno gridando: "Ecco il nostro Dio che ci ha tratti dall'Egitto". Quando Mosè vide questa scena, la sua collera ed il suo dolore furono tali che spezzò le tavole sulle quali era inciso il comandamento di non prostrarsi davanti ad un'immagine. Poi però, egli si calmò: comprese che un popolo non poteva adattarsi così presto ad un nuovo ordine, e scolpì nuove tavole che pose in una bella arca, che fu collocata sotto una tenda (il Tabernacolo). Fu il piccolo Tempio dei figli d'Israele che venne trasportato, nel corso delle loro peregrinazioni, attraverso il deserto.

Gli Ebrei errarono per quarant'anni nel deserto. Mosè aveva promesso di condurli nella terra di Canaan (Palestina, Terra d'Israele), paese abitato un tempo dai patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe. Ma sulla frontiera al sud di Canaan si erano stabiliti i popoli di Ammon, di Moab e di Edom, che rifiutavano di lasciar passare i figli d'Israele. Essi dovettero quindi lentamente avvicinarsi alla frontiera orientale, dove si estendevano vaste pianure fino al fiume Giordano (la Transgiordania). Là gli Ebrei si divisero in dodici gruppi o Tribù. Ogni Tribù era una grande famiglia che portava il nome di uno dei dodici figli di Giacobbe:

le tribù di Ruben, quella di Giuda, quella di Levi, e così di seguito. La tribù di Giuseppe si componeva di due parti che portavano il nome dei suoi figli: Efraim e Manasse.

Tutte le tribù erano armate e si raggruppavano ciascuna sotto la propria bandiera: erano costrette a difendersi contro i barbari del deserto e a prepararsi alla guerra contro le popolazioni che si opponevano alla loro entrata nel paese di Canaan. La prima guerra scoppiò ad oriente del Giordano: gli Ebrei cacciarono il popolo bellicoso degli Amorei, e si impadronirono di un territorio posto vicino all'Ammon ed al Moab. Alcune tribù si fissarono là, perchè il paese era favorevole all'allevamento del piccolo bestiame. Le altre dovettero attendere il momento propizio per attraversare il Giordano e per penetrare nell'interno del paese di Canaan, dove un tempo avevano vissuto i patriarchi.

Ma non fu dato a Mosè, il grande condottiero del popolo, di insediare tutti gli ebrei nella Terra Promessa. Egli era già vecchio e sentiva la morte avvicinarsi. Riuniti gli anziani del popolo, insegnò loro a vivere nel nuovo paese secondo leggi di libertà e di giustizia. Come suo successore egli designò il suo giovane amico Giosuè, figlio di Nun. Poi Mosè salì in cima al monte Nebo, e da quell'altura contemplò tutte il paese di Canaan che si stendeva ai due lati del Giordano. Ivi egli morì. Il popolo d'Israele pianse per trenta giorni la morte del grande maestro e liberatore che lo aveva distinto tra i popoli e gli aveva indicato una nuova via.

CAPITOLO IV.

IL PAESE DI CANAAN

DIVIENE LA TERRA D'ISRAELE.

I GIUDICI.

In quei tempi il paese di Canaan (o Palestina), posto tra il Mediterraneo e il Giordano, era abitato da piccole popolazioni, ognuna delle quali aveva il suo principe o il suo re. Quando i figli d'Israele, arrivarono davanti al Giordano sotto la guida di Giosuè, i Cananei non erano preparati alla guerra. Non lungi dal Giordano si innalzava la città fortificata di Gerico. I figli d'Israele l'assediarono; per sette giorni essi moltiplicarono i loro attacchi contro la fortezza. Infine le mura caddero e gli assalitori penetrarono nella città. In tutto il paese di Canaan si sparse ben presto la voce che un grande esercito avanzava, col proposito di conquistare il paese e di cacciarne gli antichi abitanti. I popoli più deboli ebbero paura, ed alcuni lasciarono entrare gli Ebrei nelle loro città e nei loro villaggi senza colpo ferire. Quelli che cercarono di resistere furono vinti: i figli d'Israele li sbaragliarono, ne cacciarono una parte e sottomisero quelli che erano rimasti nel paese.

Dopo un lungo periodo di guerre, le tribù ebraiche si stabilirono nel paese di Canaan, che divenne così il paese di Israele. Esse divisero tra loro il territorio: ciascuna tribù ebbe la sua parte, salvo quelle che erano rimaste al di là del Giordano (Ruben e Gad). Al centro del paese si fissarono le due grandi tribù di Efraim e di Manasse; al sud, Giuda e Beniamino; al nord, Naftalì, Asher, Issacar, e Zebulum; una sola tribù, quella di Levi, non ebbe alcun territorio e si trovò ad essere disseminata tra le altre. Dopo la morte di Giosuè, nessun capo si rivelò adatto a dirigere il popolo intero, ma ogni tribù ebbe il suo proprio capo o giudice. Questa divisione del popolo ebraico giovò ai suoi vicini, che attaccarono ora una tribù ora un'altra per riprendere un lembo del loro territorio. Nei momenti di difficoltà parecchie tribù si alleavano e formavano un solo esercito, che, sotto il comando di un Giudice eroico, di un forte guerriero, combatteva contro gli stranieri, e si liberava dalla loro dominazione.

Un fatto simile si produsse, tra gli altri, nel nord della Palestina, dove la tribù di Naftalì, ed altre ancora, vivevano tra popolazioni straniere. Un giorno, un guerriero chiamato Siserà raccolse un grande esercito e si diede a perseguitare e ad opprimere la tribù di Naftalì e le tribù ebraiche vicine. Gli Ebrei affluirono nelle città della potente tribù centrale di Efraim. In quel tempo viveva sul monte Efraim una donna di grande saggezza, chiamata Devorah (Debora). Era una "profetessa", piena di entusiasmo, che parlava in nome di Dio. Essa chiamò i figli di Efraim in aiuto dei loro fratelli del nord, e pose Barak (nome che significa: lampo), della tribù di Naftalì, alla testa dell'esercito ebraico che si apprestava a combattere contro Siserà.

Debora in persona accompagnò l'esercito, e gli eroi di Israele vinsero le truppe di Siserà, il quale fuggì e si rifugiò nella tenda di una donna. Questa, durante il sonno, lo uccise. Debora celebrò questa liberazione con un bell'inno, che comincia così: "Io canto il grande Dio di Israele. Non c'era un capo finché io, Devorah, mi sono levata; sono venuta come una madre in Israele".

Tuttavia, poco dopo, una nuova guerra scoppiò contro i nomadi che, venendo dal deserto, montati sui cammelli, si gettavano come locuste sui campi ebraici, saccheggiandone il raccolto ed il bestiame. Durante questa guerra, capo degli Ebrei fu Gedeone, della tribù di Manasse. Al suo appello si riunirono migliaia di guerrieri, ma egli disse loro: "Chi ha paura di andare alla guerra, se ne torni a casa!". I deboli si ritirarono, e intorno al capo rimasero trecento eroi, con i quali egli riportò una grande vittoria. I briganti nomadi furono cacciati dal paese. Allora gli anziani del popolo si recarono presso Gedeone e lo pregarono di diventare re d'Israele, ma egli rispose: "Né io, né i miei figli domineremo su di voi; Dio è il vostro Re".

Nel corso di una di queste guerre contro popolazioni ostili, capitò un tragico incidente. Il capo della tribù di pastori ebrei che abitavano la Transgiordania, Iefte di Galaad, era in guerra contro Ammon, che voleva ritogliere il paese agli Ebrei. Nel momento culminante della battaglia, Iefte si lasciò sfuggire queste parole: "Se Dio ci viene in aiuto, se noi trionfiamo del nemico, io offrirò in olocausto al Signore, al mio ritorno, il primo della mia casa che mi verrà incontro". Ora, la prima persona recatasi ad accogliere Iefte fu la sua giovane e bella figliola. Allorché il padre le fece sapere il voto che aveva fatto, la giovenetta rispose: "Devi fare quello che hai promesso, Solo, lascia che io vada per due mesi sulla montagna; là in compagnia delle mie amiche, piangerò la mia giovinezza". Così fu falciata una giovane vita nel pieno rigoglio, per una barbara credenza, che sussisteva ancora tra i popoli vicini e anche presso una parte del popolo ebraico, secondo la quale Dio si sarebbe compiaciuto dei sacrifici umani. Più tardi questi crudeli costumi disparvero totalmente tra gli Ebrei.

Ben presto un nuovo nemico si affacciò nelle regioni del sud, presso il mare. Là, nelle città di Gaza, Ascalon, ecc., si erano insediati i Filistei, che opprimevano le tribù di Dan e di Giuda. Un uomo robusto della tribù di Dan, Sansone il forte, combatté i Filistei, e sebbene solo, procurò loro molti danni. Un giorno catturò trecento volpi, attaccò alle loro code delle torce accese, e le sguinzagliò per i campi dei Filistei, il cui raccolto fu così totalmente distrutto. Quando i Filistei videro Sansone a Gaza, chiusero le porte della città, perchè non potesse fuggire. Ma nella notte Sansone tolse senza rumore porte e serrature, le trasportò sopra una montagna e poi se ne andò come se nulla fosse. I Filistei, impressionati dalla sua forza, persuasero sua moglie, una filistea di nome Dalila, a venire loro in aiuto per impadronirsi del gigante. La perfida Dalila chiese al suo sposo: "Da che cosa deriva la tua immensa forza?" Sansone rispose: "Fin dalla mia infanzia non mi sono mai tagliato i capelli. Se ne li tagliassero, perderei la mia forza". Allora, durante il sonno, Dalila gli tagliò i lunghi capelli e poi avvertì i suoi amici Filistei. Questi si impadronirono di Sansone, lo accecarono e lo misero in catene. Un giorno condussero l'eroe cieco nel loro tempio, perchè il popolo si divertisse a spese del nemico prigioniero. Sansone, esasperato, gridò: "Dio mio, dammi almeno una volta ancora la forza, e gh'io muoia pure insieme coi Filistei!". Con le possenti mani egli afferrò alle colonne del tempio e le scosse. Tutto l'edificio crollò seppellendo sotto le sue macerie migliaia di Filistei e con loro l'eroe ebreo.

CAPITOLO V.

SAUL PRIMO RE D'ISRAELE.

I Filistei, estendendo sempre più la loro dominazione; attaccarono sistematicamente il territorio di Efraim, al centro del paese di Canaan. Là, nella città di Shiloh, si innalzava il Tabernacolo dell'Eterno, contenente l'Arca Santa che i figli d'Israele avevano trasportato con loro durante la traversata del deserto. Il Sacerdote (Cohen) di Shiloh si chiamava Eli. Egli era pure il giudice delle tribù del centro di Canaan. Egli tentava di ridare coraggio al popolo nella lotta contro gli oppressori stranieri, ma non sempre ottenne successo. Un giorno i Filistei penetrarono nella città di Shiloh, distrussero il Tabernacolo e si impadronirono dell'Arca Santa. Il vecchio Eli morì di paura e di dolore. Questi fatti si erano svolti sotto gli occhi di un adolescente della tribù di Levi, Samuele, che era stato educato da Eli a cui doveva succedere dopo la morte. Samuele era un uomo ispirato, un profeta; egli voleva far rivivere l'insegnamento del nostro maestro Mosè, e predicava al popolo di vivere secondo le leggi da lui enunciate. Era considerato un santo, un "veggente", capace di predire l'avvenire. Quando, dopo la morte di Eli, Samuele divenne giudice, egli dovette condurre il popolo in guerra contro i Filistei. Ma egli non era un guerriero. Molti pensavano che occorresse un re potente, un guerriero per unire le tribù, creare un grande esercito e liberare il paese dai nemici. Gli anziani del popolo si recarono da Samuele e gli chiesero di designare un re che li guidasse alla lotta.

In quel tempo, un bel giovane alto era andato da Samuele e gli aveva detto: "Io sono Saul, agricoltore della città di Ghilboa, della tribù di Beniamino; cerco le asine di mio padre che si sono smarrite. Sai dirmi come posso fare per ritrovarle?". Samuele osservò il giovane, vigoroso ed energico, e gli disse: "Non ti preoccupare delle asine! Tu sei stato scelto ad essere re in Israele!".

Entusiasmato da queste parole, Saul si mise alla testa dell'esercito ebraico e riportò una brillante vittoria sugli Ammoniti, che avevano assediato la città ebraica di Javesh in Ghilead. Fra il popolo si cominciò a parlare di Saul come di un liberatore dal giogo straniero. Allorchè Samuele riunì un'assemblea di popolo nella città di Mizpah e propose di scegliere Saul come re, risuonarono alte grida di gioia; Ghilboa, la città di Saul, divenne la capitale del regno ebraico.

Così fu fondato il primo regno ebraico in terra d'Israele. Ciò avveniva circa tremila anni or sono (nell'anno 1030 avanti l'era volgare).

Tutto il regno di Saul passò fra continue guerre contro i Filistei e le popolazioni del deserto (specialmente contro gli Amaleciti) che di tanto in tanto invadevano il paese. Infine il re si sentì stanco delle fatiche guerresche, aveva litigato con Samuele, e veniva colto da una profonda malinconia. Gli fu consigliato di chiamare qualcuno che sapesse suonare uno strumento a corda, perchè, con la sua arte, riuscisse a togliergli quella tristezza. Gli venne presentato, allora, un giovanotto della tribù di Giuda, altrettanto bello quanto intelligente, di nome David. Era una pastore di Betlemme, bravo musicista. David ricreò col suono della sua erpa il re melanconico e si fece amare nella sua casa. Presto si seppe che egli era anche un eroe. Un giorno, durante una guerra, Golia, capo dei Filistei, enorme e forte guerriero, gridò: "Venga uno di voi a misurarsi con me; se mi abbatte, noi saremo vostri schiavi; ma se sarò io a vincere, sarete voi i nostri schiavi". Allora Saul dichiarò: "Colui che vincerà l'eroe filisteo, otterrà la mano di mia figlia". David si fece avanti e disse: "Ci vado io; Dio mi aiuterà".

Egli si pose di fronte a Golia, avendo in mano una fionda e alcuni ciottoli. Golia, offeso, esclamò: "Sono forse un cane, che tu mi attacchi con una fionda?". Ma David lanciò un ciottolo che colpì il gigante in mezzo alla fronte. Il nemico cadde per non più rialzarsi. David gli si avvicinò e, impadronitosi della sua spada, gli tagliò la testa. I nemici fuggirono e David ricondusse i suoi combattenti alle loro case. Incontro a loro vennero le donne ebreo, cantando e danzando. Esse acclamavano il trionfatore: "Saul ha vinto mille nemici, ma Davide ne ha vinti diecimila!".

Saul si rallegrò per la vittoria di David, ma, al tempo stesso, concepì una viva gelosia per il giovane eroe che era stato posto al di sopra del re. David sposò sua figlia Michal e strinse amicizia con suo figlio Jeonathan (Gionata). Ma con Saul non poté ormai più vivere in armonia, perchè il re, irritato, lo sospettava di volergli usurpare il potere per divenire sovrano al suo posto. Un giorno, spinto dalla collera, Saul lanciò la sua spada contro David, e per poco non l'uccise. David dovette fuggire. A lungo egli errò, accompagnato da una schiera di uomini armati, nel deserto e nelle città dei Filistei. Saul lo perseguitava, ma non riusciva a catturarlo.

In quel torno di tempo scoppiò una nuova guerra tra Ebrei e Filistei. Saul, accompagnato dal figlio Gionata, diede battaglia, ma i Filistei inflissero una disfatta all'esercito ebraico, e tanto il Re quanto Gionata vi trovarono la morte.

Quando a David venne comunicata questa notizia, egli pianse ed intonò un canto funebre: "Come sono caduti gli eroi! I diletti, Saul e Gionata, non si sono separati né nella vita, né nella morte! Oh, come sono caduti gli eroi!".

CAPITOLO VI.

DAVID RE A GERUSALEMME

Coloro che erano già stati testimoni delle imprese guerresche di David, capivano che era lui che doveva ora diventare re d'Israele. Ma solo la gente della sua tribù lo riconobbe come re, ed in mezzo ad essa egli stabilì la sua residenza, cioè a Chevron. Le altre tribù ritenevano che, secondo la legge, il potere dovesse toccare a Ishbaal, figlio di Saul. Ne nacque una guerra civile, la quale mise per lunghi anni alle prese i partigiani di David e quelli di Ishbaal, finchè quest'ultimo fu assassinato. Allora tutto il popolo si volse verso David. I più anziani rappresentanti delle tribù si recarono a Chevron e lo incoronarono re.

Il nuovo re scelse una nuova capitale tra le montagne della Giudea: Gerusalemme. Fino ad allora questa città era stata abitata da una popolazione straniera, i Jebusiti, che l'avevano fortificata per impedire ai loro vicini della tribù di Giuda di penetrare entro la sua cinta. David si impadronì della fortezza di Gerusalemme, situata sul monte Sion, e la città prese allora il nome di : Città di David.

La nuova capitale del regno ebraico doveva diventare, nei millenni, la città più illustre del mondo, la "Città Santa". David vi trasportò l'Arca che dal tempo del sacerdote Eli e del profeta Samuele si trovava relegata in una sperduta borgata. Ora essa fu posta in un Tabernacolo a Gerusalemme, in attesa che fosse costruito il gran Tempio dell'Eterno.

David creò un forte esercito e sostenne guerre importanti contro tutti i nemici della Palestina. Egli cacciò definitivamente i Filistei dalle città ebraiche, e li respinse verso la frontiera meridionale. Vinse pure i Moabiti, gli Ammoniti ed il popolo di Edom, sulla frontiera orientale; il suo esercito penetrò fino a Damasco, la capitale di Aran (Siria). I popoli vicini dovettero riconoscere che un grande regno ebraico era in formazione, ed ormai non osavano più attaccarlo. Così nei riguardi esterni la calma fu ristabilita; ma nell'interno del paese scoppiarono dissensi in seno alla stessa famiglia reale.

David aveva molte mogli, oltre alla sua prima, Michal, figlia di Saul; poichè allora ciò era permesso. Esse gli avevano dato numerosi figlioli. Quando era già re a Gerusalemme, David si innamorò di una bellissima donna: Betsabea, sposa di Uriah, uno dei suoi ufficiali, e la tolse al marito. Poco dopo il profeta Nathan gli raccontò la storia seguente: " In una città vivevano due uomini; uno era ricco e possedeva molte pecore e buoi: l'altro era povero, e tutto il suo bene consisteva in una piccola agnella. Un giorno il ricco, avendo avuto degli ospiti, rubò al suo povero vicino l'unica agnelletta che possedeva e la servì all'ospite".

Quando Nathan ebbe raccontata questa storia, David sdegnato gridò: "Quell'uomo merita la morte! Bisogna che egli paghi al povero quattro volte il valore dell'agnella!". Allora il Profeta alzò la voce: "Quell'uomo sei tu! Dio t'ha dato un regno, t'ha dato ricchezze e moglie, e tu hai preso a Uriah la sua unica donna!". Il Re provò un gran rimorso e disse: "Sì ho peccato!". Il Profeta Nathan gli rispose: "Tu sarai punito: la tua casa ignorerà la pace, e la sventura ti verrà dalla tua stessa famiglia".

Da quel momento i dissensi e le discordie non cessarono più nella casa del Re David. I figli delle diverse mogli si facevano costantemente la guerra. Dapprima il dissidio scoppiò fra i due figli primogeniti: Amnon e Assalonne. Avendo Amnon un giorno offeso profondamente la bella Tamar, sorella di Assalonne (nata dalla stessa madre di lui), Assalonne ne concepì un vivo risentimento. Invitò Amnon ad un banchetto e lo fece uccidere dai suoi servi. Poi, per paura di suo padre, fuggì. Assalonne errò per il paese; intorno a lui si raggrupparono i malcontenti, che avevano a dolersi del Re perché egli si rifiutava di dare ascolto alle loro rivendicazioni e ai loro lamenti, mentre Assalonne prometteva loro: "Quando io sarò Re, voi sarete tutti contenti". Fu così che una parte del popolo prese le parti del principe ribelle, che voleva togliere al padre la corona. A Chevron si prepararono a proclamare Re Assalonne e a marciare con lui su Gerusalemme. David era oppresso dalla terribile disgrazia di vedere suo figlio levarsi contro di lui. Accompagnato dalla famiglia e da una parte dell'esercito, lasciò Gerusalemme. Gli abitanti, vedendo il vecchio allontanarsi dalla sua capitale, piansero. I sacerdoti del Tempio volevano unirsi al Re ed accompagnarlo con l'Arca Santa, ma David li pregò di rimanere a Gerusalemme. "Se Dio vuole ricondurrmi qui - egli disse - io rivedrò il Luogo Santo; altrimenti, Egli faccia la Sua volontà".

Il popolo era diviso in due partiti: l'uno a favore di David, l'altro di Assalonne. La guerra fratricida infieriva. Il comandante in capo dell'esercito di David, il valoroso Ioav, inseguì l'esercito di Assalonne e lo raggiunse nella foresta di Efrain. Assalonne, cavalcando un asino, si diede alla fuga, ma i suoi lunghi capelli si impigliarono nei rami di un albero ed egli vi restò sospeso. Ioav sopraggiunse e lo uccise con tre frecce. Presto la rivolta fu domata. Il Re avrebbe potuto rallegrarsi della sua vittoria, ma, quando seppe come Assalonne era morto, ne rimase profondamente desolato. "Figlio mio, Assalonne, figlio mio! - esclamò - avrei preferito morire io in vece tua!".

Tuttavia il paese non si calmava. Alcune tribù si ribellarono contro il dominio di David, perchè egli aveva posto la tribù di Giuda, dalla quale era nato, al di sopra di tutte le altre. L'esercito reale, sotto la guida di Ioav, passava di città in città, catturando o cacciando i ribelli. Al grande Re ebreo non fu concesso neanche di morire in pace. La famiglia, sotto i suoi occhi, si disputava la successione. La regina Betsabea rivendicava la corona per suo figlio Salomone, ma uno dei figli più grandi, Adoniah fondò un partito che lo proclamò Re. David, sul letto di morte, diede ordine di incoronare immediatamente il figlio prediletto, Salomone. Poi, morto David, il popolo accettò il dominio di Salomone, dopo una breve lotta di partito.

CAPITOLO VII

IL RE SALOMONE E LA COSTRUZIONE DEL TEMPIO

Salomone ereditava da suo padre un regno al sicuro da attacchi esterni. Il popolo non era più obbligato a guerreggiare contro i suoi vicini, e poteva dedicarsi alle opere pacifiche. Sotto il regno di Salomone gli ebrei vissero tranquilli, "ciascuno nel suo frutteto e sotto al suo fico". Erano dediti all'agricoltura, all'artigianato ed al commercio. Salomone concluse una alleanza con i suoi vicini Fenici, il popolo dell'antichità più versato nel commercio, che possedevano due porti sul Mediterraneo: Tiro e Sidone. Essi insegnarono agli Ebrei a commerciare. Mercanti ebrei e fenici presero insieme il mare e navigarono verso paesi lontani per vendere le loro mercanzie ed acquistarne dalle altre. Salomone si era pure imparentato con la casa reale di Egitto, sposando la figlia del Faraone.

Salomone ebbe fama di essere l'uomo più saggio del suo tempo. Dai paesi più lontani venivano ad ascoltare le sue parole di saggezza, i suoi proverbi, i suoi alti pensieri. Come giudice, egli mostrò un discernimento meraviglioso. Un giorno due donne si presentarono davanti al suo trono, e una disse: "Noi abitiamo tutte e due la stessa casa, e ciascuna di noi ha dato alla luce un bambino. Ma il figlio della vicina è morto durante la notte; nel sonno essa si è appoggiata su di lui e l'ha soffocato; poi, approfittando del mio sonno, si è avvicinata senza far rumore al mio letto, ha preso il mio bambino e l'ha sostituito col cadavere del suo. Ed ora essa pretende che il bimbo sia il suo".

Ma l'altra donna gridava: "Non é vero! il fanciullo vivo é mio figlio! E' il tuo che é morto!".

Salomone, rivoltosi al suo servo disse: "Porta una spada, dividi il bambino superstito in due e danne una metà a ciascuna delle querelanti". Allora una delle due donne gridò: "No, o Signore, non uccidere il fanciullo; dallo piuttosto alla mia vicina, purché rimanga in vita!". L'altra invece gridava: "Dividilo, perché non sia di nessuna delle due!". Allora Salomone sentenziò: "Ora io so chi é la vera madre del fanciullo. E' quella che ha avuto pietà di lui. Dateglielo!". Il popolo ammirò la saggezza del Re.

Come tutti i Re di quell'epoca, Salomone amava i grandi palazzi. Sotto il suo regno, Gerusalemme divenne una magnifica città adorna di palazzi reali e di grandi case. Prima di tutto il Re intraprese la costruzione di una "Casa di Dio", di un Tempio splendido. Migliaia di schiavi e di operai, fenici ed ebrei, tagliarono la pietra nelle montagne ed abatterono i cedri nelle foreste del Libano. Tutti questi materiali venivano trasportati a Gerusalemme. Il Re fenicio; Chiram di Tiro, legato in amicizia con Salomone, gli inviò i suoi migliori costruttori, che, aiutati dalla mano d'opera ebraica, costruirono il Tempio. I muri erano di pietra, rivestiti all'interno di prezioso legno di cedro, e adorni di sculture, di pitture e di oro. Nel Tempio si alzava un grande altare di rame, destinato ai sacrifici di pecore e di buoi. In una sala dalla luce velata, si trovava l'Arca Santa da tutti gli angoli del paese le folle affluivano al Tempio specialmente per le grandi feste di Pesach e di Succoth. La sua bellezza era tale che gli stranieri venivano da lontano a Gerusalemme ad ammirarlo e a contemplare lo splendore degli edifici innalzati per il Re, per le sue mogli e per i suoi ufficiali.

Ma la magnificenza della capitale e della casa reale pesava gravemente sul popolo. Ricchi e poveri pagavano tasse opprimenti. Migliaia di uomini erano oppressi da rudi servizi di fatica. Gli agricoltori e gli artigiani impoverivano ed il numero dei malcontenti aumentava continuamente. Appropfittando di questo stato d'animo, uno degli alti funzionari del regno, Geroboamo, della tribù di Efraim, si levò pubblicamente contro Salomone. Egli era sostenuto dal Profeta Achiah di Shiloh, che non amava il Re a causa della sua vita dissoluta. Un giorno Achiah incontrò Geroboamo nei campi; gli tolse dalle spalle il mantello, lo stracciò in dodici parti, gliene diede dieci, dichiarando: "Dieci tribù si staccheranno dal regno di Salomone e ti sceglieranno per Re". Geroboamo stava fomentando una rivolta nella tribù di Efraim, allorché Salomone venutone a

conoscenza, diede l'ordine di ucciderlo. Allora Geroboamo fuggì in Egitto.

Alla morte di Salomone, quando suo figlio Roboamo si preparava a succedergli, scoppiò la rivolta. Geroboamo ritornò dall'Egitto ed intorno a lui si raggruppò la tribù di Efraim. Nella vecchia città di Sichen si riunirono gli anziani del popolo per eleggere il nuovo re. Quando Roboamo arrivò a Sichen essi gli dissero: "Tuo padre ci ha gravato di un giogo assai pesante; alleggeriscilo, e noi ti serviremo". Ma Roboamo rispose loro brutalmente: "Io renderò questo giogo ancora più pesante". Allora i figli di Efraim gridarono: "Che abbiano noi a fare con la Casa di Davide? Ebrei, ritornate alle vostre case". Efraim e nove altre tribù designarono come Re Geroboamo. Le sole tribù di Giuda e di Beniamino riconobbero Roboamo.

Così una scissione divise il regno ebraico in due parti: da un lato Giuda, chiamato anche il Regno di Giuda, dall'altro Efraim, chiamato il Regno d'Israele (circa il 930 av. E.V.).

CAPITOLO VIII

LA DIVISIONE IN DUE REGNI IL REGNO D'ISRAELE

Il Regno delle dieci tribù, o Regno d'Israele, occupava tutto il nord e tutto il centro della Palestina. Il suo primo Re fu Geroboamo, che fece di Sichen (nel Paese di Efraim) la sua capitale. Geroboamo teneva che le genti del suo territorio andassero a pregare nel gran Tempio di Gerusalemme, e che là si sottomettessero a Roboamo. Per cui decise di edificare due Templi nel suo Regno: uno al centro del paese, nella città di Bet-El ("Casa di Dio"), l'altro nella città settentrionale di Dan. Riformò poi il culto: in ciascun tempio pose un vitello d'oro, dichiarando che quella era l'immagine di Dio che si doveva adorare, prostrandosi innanzi ad essa. Con ciò egli faceva una concessione al popolo, che non capiva ancora come si potesse servire un Dio invisibile, che si trovava nel cielo. Ne venne di conseguenza che la popolazione del regno d'Israele si mescolò ai popoli vicini che adoravano gli idoli.

Gli israeliti si legarono in amicizia specialmente con i fenici. Il Re d'Israele, Achav, stabilì la sua capitale a Samaria, non lungi da Sichen. Samaria, considerevolmente ingrandita, assomigliava a Gerusalemme. Tra le sue mura abitavano pure cittadini stranieri, fenici ed arabi. La moglie di Achav

Iezabel (Isabella) era la figlia del re dei fenici. Essa introdusse a Samaria i costumi della sua patria. La regina si circondò di sacerdoti del dio Baal, e le classi superiori l'imitarono servendone nei templi l'Eterno ed adorando contemporaneamente il dio fenicio Baal e la dea Astarte.

Ma vi erano nel popolo uomini che comprendevano come fosse odioso servire due divinità e confondersi con gli idolatri, allontanandosi dalle leggi ebraiche. Di nuovo scorse un uomo fervido di entusiasmo, il Profeta Elia, della città transgiordania di Tishbi. Egli dichiarava apertamente in Samaria che il re e la regina trascinavano il popolo nell'errore. La regina Jezabel, irritata, ordinò di punire Elia ed i suoi amici che si chiamavano: "Profeti del Dio d'Israele". Molti furono presi e fustigati, altri fuggirono. Elia si nascose presso il Giordano o nel deserto del Sinai, dove un tempo Mosè aveva dato la Legge al popolo. Ma non poteva rassegnarsi al silenzio, e di tanto in tanto tornava in Samaria a gridare la verità in faccia ad Achav.

Un giorno Elia seppe che Achav e Jezabel avevano commesso una vile azione. Presso il palazzo reale si trovava una vigna che apparteneva ad un onesto coltivatore, Navoth. Achav voleva acquistare quella vigna per farne un giardino intorno al suo palazzo, ma Navoth rifiutava di vendere quella che era l'eredità dei suoi padri. La crudele Jezabel, per mezzo di falsi testimoni, fece accusare Navoth di oltraggio a Dio ed al Re. Per cui il tribunale condannò il povero contadino alla pena di morte, e la sua bella vigna passò in proprietà al Re. Elia si presentò allora da Achav, e indignato gridò: "Tu hai ucciso un innocente e per di più ne raccogli l'eredità! Dio ti punirà: nel luogo stesso dove i cani hanno lambito il sangue di Navoth, essi lambiranno il tuo sangue e quello dei tuoi".

Questa profezia doveva effettuarsi ben presto. Achav era in guerra con il re di Aran e dei paesi vicini, Ben-Hadar, che voleva aggiungere ai suoi possessi una parte del Regno d'Israele. Per ben due volte gli aranei invasero il paese ed assediaron Samaria, ma furono ricacciati dall'esercito di Achav. La terza volta però i nemici vinsero ed Achav cadde in battaglia. Gravemente ferito, fu trasportato su di un carro a Samaria, dove i cani lambirono il sangue suo che sgocciolava dal carro, nel punto stesso in cui un tempo c'era stata la vigna di Navoth.

Così si effettuò la predizione di Elia. Ma la crudele Jezabel viveva ancora e governava il regno insieme col figlio Joran. A questo punto si fa conoscere il discepolo di Elia, il Profeta Eliseo. Dopo la morte di Elia (il popolo raccontava che un fulmine l'aveva trasportato vivo in cielo), Eliseo proseguì la lotta contro la casa reale di Samaria. Egli persuase

uno dei capi dell'esercito, Iehù, a cacciare con l'aiuto dei suoi soldati gli eredi di Achav e a proclamarsi re, a condizione però che abolisse il culto di Baal e ristabilisse quello del Dio unico. Iehù adempì senza pietà alla missione: massacrò tutta la famiglia di Achav ed i fedeli di Baal. Dopo l'incoronazione, Iehù continuò la guerra contro Aran; guerra che continuò sotto il regno del figlio e del nipote, con vittorie ma anche con dure sconfitte.

Il regno d'Israele conobbe per brevissimo tempo la pace. Geroboamo II, un pronipote di Iehù, che regnò più di cinquant'anni, ristabilì la pace nel paese. Come Salomone, egli pure fece innalzare begli edifici nella sua capitale, Samaria; per suo uso personale costruì due palazzi: uno per l'estate ed uno per l'inverno. In quegli anni tranquilli il commercio con la Fenicia e con altri paesi riprese; molti si arricchirono e presero a condurre una vita sfarzosa, costruendosi splendide dimore con mobili incrostati d'oro e d'avorio; portavano abiti di tessuti preziosi, mangiavano cibi prelibati, bevevano i vini più costosi; le donne specialmente si abbandonavano al lusso, comportandosi spesso in modo riprovevole. Non era raro il caso che i ricchi formassero le loro fortune con sistemi poco onesti: sfruttavano gli operai, prestavano il denaro ad alto interesse, e, quando il povero debitore non poteva pagare alla scadenza, gli portavano via tutto ciò che possedeva o lo facevano schiavo. Negli anni di carestia i commercianti di grano davano a credito agli operai il pane ad un prezzo elevatissimo e poi in pagamento si impadronivano dei campi e delle vigne. Anche i sacerdoti dei templi andavano in cerca del denaro e dei piaceri. Le vere guide spirituali, i Profeti, si ribellavano a quella corruzione, ed annunciavano al popolo che quella vita immorale l'avrebbe condotto alla catastrofe.

Il più grande profeta di quel tempo fu Amos, che era un modesto contadino. Allorchè, dalla sua borgata della Giudea, giunse nella grande città di Beth-El, dove si innalzava il tempio di Geroboamo I, e vide la dissolutezza degli abitanti, egli rimproverò loro di non vivere secondo le leggi di verità e di carità, e predisse che essi avrebbero espiati i loro peccati. Ai ricchi egli diceva: "Poichè calpestate il povero, costruirete le vostre case con i più bei marmi, ma non le abiterete". Alle donne dissolute diceva: "Ascoltate, o vacche grasse che depredate i poveri, e cacciate i mendicanti e dite ai vostri mariti: Ancora, che vogliamo bere! - Verrà il giorno che sarete portate in esilio sulle navi!". Amos dimostrava che la vita era più onesta nel regno di Giuda che in quello d'Israele, e predisse che il popolo sarebbe stato cacciato dal paese.

Uno dei sacerdoti del tempio di Beth-El informò il re che un profeta di Giuda percorreva il paese e predicava al popolo

ogni sorta di sventure. Egli disse ad Amos: "Ritornatene immediatamente in Giudea e va a predicare là, e non ti far più vedere a Beth-El". Amos serenamente gli rispose: "Io non sono nè profeta, nè figlio di profeta: sono un semplice pastore e piantatore di fichi; ma Dio m'ha tolto al mio gregge e m'ha detto: - Va, profetizza al Mio popolo d'Israele -",

Dopo la morte di Geroboamo II, cominciò infatti un'epoca terribile. Un grande e potente regno asiatico, l'Assiria, assalì i piccoli popoli, fra cui il regno d'Israele, tentando di conquistarli. I deboli re che governarono dopo Geroboamo dovettero sottomettersi al grande monarca assiro Teglath-Palassar. Un nuovo profeta, Osea, predisse che il popolo ed i suoi reggitori non avrebbero resistito al conquistatore. I re di Samaria tentarono di allearsi ai piccoli monarchi vicini e dar battaglia all'assiro. Ma furono vinti. Il potente monarca d'Assiria cominciò coll'impadronirsi della metà del regno d'Israele e deportò migliaia di prigionieri che disperse in paesi stranieri. Più tardi i suoi successori, Salmanassar e Sargon, assediarono per tre anni la città fortificata di Samaria e finirono coll'impadronirsene. I vincitori saccheggiarono la capitale e le città vicine e ne cacciarono gli abitanti nelle lontane regioni dell'Asia centrale. Nelle città ebraiche distrutte stabilirono genti dell'Assiria ed altre popolazioni straniere, che più tardi si confusero con gli elementi d'Israele rimasti nel paese e formarono un popolo conosciuto sotto il nome di Samaritani.

Il Regno d'Israele che era durato quasi due secoli, fu distrutto circa 2660 anni or sono, nell'anno 720 avanti l'era volgare.

CAPITOLO IX.

IL REGNO DI GIUDA

FINO ALLA SUA PRIMA DISTRUZIONE.

Durante i due secoli di esistenza movimentata del Regno d'Israele, la situazione nel Regno di Giuda, a sud di Erez Israel, fu molto più calma. Mentre in Israele si succedevano diverse case regnanti, nella Giudea si manteneva una sola dinastia, quella della Casa di Davide. La capitale Gerusalemme dominava col suo grande Tempio, a cui affluivano pellegrini da tutto il paese. La Giudea si trovava al riparo dai grandi regni bellicosi di Aram e di Assiria, e non fu costretta a sostenere tante guerre come il paese d'Israele. Al tempo di Roboamo, figlio di Salomone, il Faraone d'Egitto, Sissak, attaccò Gerusalemme ed altre città, ma Roboamo gli offrì una taglia e le truppe assalitrici si ritirarono. Quando Achav regnava sulla Samaria, il re di Giuda Giosafat l'aiutò nella guerra contro Aram. I due re ratificarono la loro

alleanza con un matrimonio: la figlia di Achav, Atalia, sposò Gioran, figlio di Giosafat. Ma allorchè Atalia volle introdurre in Gerusalemme il culto di Baal, secondo i costumi che erano in onore a Samaria, il popolo spezzò gl'idoli e la regina fu massacrata. Più tardi fra i capi dei due regni si ebbero frequenti contese che furono anche causa di guerra. Quando gli Assiri assediaron Samaria e distrussero il Regno d'Israele, i re di Giuda non gli vennero in aiuto. Achaz, re di Giuda, si sottomise di buona volontà al potente re Teglat-Falassar, salvando così il suo paese dalla grande distruzione che gli Assiri inflissero al popolo fratello.

Più tardi il Regno di Giuda si trovò trascinato nella politica dei grandi stati. Le classi superiori avevano adottato i costumi dei popoli stranieri. L'abisso tra i poveri ed i ricchi si era fatto altrettanto grande, quanto si era prima verificato nel regno di Israele, e i profeti ebbero la persuasione che questo stato di cose poteva essere cagione di una catastrofe sociale. Essi rimasero particolarmente scandalizzati quando il re Achaz introdusse a Gerusalemme gli usi assiri non solo nei costumi, ma anche nel culto. Il grande profeta Isaia, figlio di Amoz, denunciava in discorsi infiammati le colpe e l'orgoglio dei grandi senza risparmiare nè il re, nè gli alti funzionari. "Come è dissoluta - egli esclamava - la fedele città di Gerusalemme! Un tempo vi regnavano la giustizia e l'onestà, ed ora vi regnano i delinquenti! I tuoi principi sono uomini corrotti, si alleano con i ladri, si compiacciono di illeciti doni, corrono dietro al denaro; non riconoscono i diritti dell'orfano, non vogliono ascoltare i lamenti della vedova!". Isaia infierisce con veemenza contro le "figlie di Sion", le donne di Gerusalemme, le quali non pensavano che alle loro vesti, passeggiavano per le strade, coperte di gioielli, unte di profumi, senza prestare la minima attenzione al povero sprovvisto di tutto.

Isaia insorse contro il re Achaz cui rimproverò l'attaccamento al re assiro e la predilezione per i costumi stranieri. Il profeta dice: "L'Assiro non è che una verga nelle mani di Dio, verga con la quale Egli castiga i popoli peccatori; ma tu, tu hai paura della verga, e non di Colui che la tiene nelle mani". Perciò Isaia si rallegrò della morte di Achaz a cui successe Ezechia, il quale voleva regnare secondo lo spirito della Legge e dei Profeti. Ezechia vietò tutte le forme di idolatria, ordinò che fossero distrutti tutti gli idoli di legno e di metallo, davanti ai quali molti si inchinavano, e ripristinò il culto del Dio unico, nel Tempio di Gerusalemme. Là egli celebrò Pésach e le altre grandi feste, insieme col popolo che da tutti gli angoli del paese affluiva verso la santa città di Gerusalemme.

Ezechia non si preoccupava che di una cosa: liberare il paese dal giogo assiro al quale suo padre Achaz si era sottomesso. In quell'epoca regnava in Assiria il bellicoso Sennacherib

che voleva conquistare tutti i paesi situati tra la Mesopotamia e l'Egitto. Ezechia concluse un'alleanza con il Faraone per lottare insieme contro Sennacherib. Fortificò le mura di Gerusalemme e raccolse armi e munizioni per difendere la capitale in caso d'assedio. Sennacherib ne ebbe notizia, mentre muoveva in guerra contro gli egiziani, e subito mandò messaggeri ad Ezechia, esigendo che Gerusalemme fosse consegnata senza indugio all'esercito assiro. Le porte della città erano chiuse ed i messaggeri stavano fuori, sotto le mura della fortezza, mentre sugli spalti si erano raccolti gli abitanti spaventati. Uno dei messaggeri gridò: "Dite così ad Ezechia, a nome del grande Re d'Assiria: in che spera, ribellandoti a me? Nell'Egitto, in questa canna rotta che buca e ferisce la mano di chiunque vi si appoggia? Non vi lasciate ingannare dal vostro re Ezechia e sottomettetevi al re d'Assiria!". Ezechia, atterrito, supplicò il profeta Isaia di pregar Dio perchè salvasse Gerusalemme. Isaia lo rassicurò, predicando che Dio avrebbe inflitto una disfatta a Sennacherib. E così fu. Tosto si sparse la notizia che Sennacherib batteva in ritirata. Si racconta che nel suo immenso esercito s'era sparsa un'epidemia che aveva fatto decine di migliaia di vittime, e che egli aveva dovuto fuggire in Assiria con il resto dei suoi soldati.

Manasse, figlio di Ezechia, imitò non il pio padre, ma il colpevole nonno Achaz. Permise di nuovo che si propagasse il culto degli dèi stranieri; nella stessa Gerusalemme furono costruiti altari dedicati a Baal e ad altre divinità alle quali venivano offerti sacrifici come nel Tempio. Ad uno di questi idoli, chiamato Moloch, venivano immolati bambini. La Giudea si sottomise alla dominazione dell'Assiria e adottò tutti i cattivi costumi dei popoli vicini. Ma dopo la morte di Manasse e di suo figlio, salì sul trono di Giuda un riformatore che governò nello spirito dei profeti. Si chiamava Giosia,

Giosia completò quanto era stato iniziato dal bisnonno Ezechia. Con l'aiuto dei profeti, ristabilì il dominio della Legge, della Torach. Ecco come avvenne. Un giorno si scoprì, in un angolo segreto del Tempio, un libro nel quale erano riportate le leggi e i discorsi di Mosè. Quando ne fu data lettura al Re, questi ne fu meravigliato: in quel libro c'era scritto che, se gli Ebrei non avessero obbedito a tutti i comandamenti che Dio aveva dato loro per bocca di Mosè, essi sarebbero stati castigati, il loro paese sarebbe stato conquistato da popoli stranieri, e, più tardi, essi sarebbero stati cacciati nelle più lontane regioni. I profeti convinsero Giosia della verità di quelle predizioni. Il regno d'Israele, essi dicevano, era vinto, e l'Assiro dominava anche sul regno di Giuda. Forse arriverebbe a vedere anche Gerusalemme distrutta come è stata distrutta Samaria; bisogna trovare il mezzo perchè questa calamità sia evitata; si deve, perciò, purificare il paese dalle credenze straniere e dall'odiosa idolatria. Giosia si mise dunque all'opera. Per aradicare

l'idolatria, cacciò dal paese i sacerdoti stranieri. Riunì una grande assemblea di popolo a Gerusalemme e dichiarò che ormai tutti dovevano comportarsi secondo le leggi della Torah di Mosè.

In questa riforma il Re fu grandemente aiutato dal profeta Geremia. Era uno dei profeti più commoventi. Sentiva profondamente il dolore del popolo e cercava ogni mezzo per salvare i suoi fratelli dalla sventura. Ma non potè illudersi a lungo intorno al successo della riforma di Giosia, nè alla speranza che il regno di Giuda potesse mantenere fede alle leggi indispensabili ad una sana vita sociale.

Cominciò presto una lunga serie di sciagure. Il gran regno d'Assiria, formato da numerosi paesi e popoli oppressi, si disgregava. I monarchi d'Egitto, vecchi nemici dell'Assiria, vollero impadronirsi di alcune regioni di quell'impero indebolito e si proposero di passare col loro esercito attraverso la Giudea. Ma Giosia si oppose al loro passaggio, temendo che gli Egiziani ne approfittassero per impadronirsi del suo territorio. Attacò dunque l'esercito egiziano presso la città di Megiddò, ma subì un'amara disfatta; l'esercito ebraico fu decimato e lo stesso Giosia cadde in battaglia.

La vittoria degli Egiziani li rese padroni del Regno di Giuda. Il Faraone incoronò re a Gerusalemme il primogenito di Giosia, Eliakim. Questi, invece di migliorare la situazione del suo popolo, non si preoccupò che di prelevare le imposte che gli Ebrei dovevano versare al loro dominatore egiziano, e si sottomise a tutte le esigenze del Faraone. Allora Geremia si levò contro il Re e l'aristocrazia di Gerusalemme. Dentro il Tempio stesso egli annunciò che, se i capi non si correggevano, il grande Tempio di Gerusalemme sarebbe stato distrutto come era accaduto già al piccolo tempio di Scilloh, all'epoca del profeta Samuele. Geremia fu arrestato e deferito ai giudici. Si voleva punirlo con la morte per le sue fosche previsioni, ma i suoi amici ottennero la sua liberazione.

Qualche anno più tardi il regno d'Assiria rovinò completamente. Al suo posto si formò in Mesopotamia un'altra grande potenza: la Babilonia, che si consolidò sotto il regno di Nabuccodonosor. Nel corso di una violenta battaglia nella Siria, il grande esercito babilonese sconfisse gli Egiziani e li cacciò da Erez Israel. Eliakim si sollevò contro il nuovo dominatore, ma il profeta Geremia lo prevenne che la lotta sarebbe stata vana perchè i Babilonesi avrebbero esteso il loro dominio su tutti i paesi intorno al Mediterraneo. Poco dopo Eliakim morì e suo figlio Ioiakim, giovane di diciotto anni, divenne re di Gerusalemme. Nabuccodonosor mise l'assedio alla capitale. Il giovane monarca, atterrito, si recò, accompagnato dalla madre e da tutta la corte, al campo babilonese per ottenere il favore del tiranno. Ma Nabuccodonosor non prestò fede alle sue parole e fece portare a Babilonia il Re, la sua famiglia ed i più ricchi notabili di Gerusalemme. Nella capitale di Giuda egli insediò quale re il fratello d'Eliakim, Sedecia, il quale prestò giuramento di fedeltà al despota babilonese.

Sedeccia mantenne il giuramento per sette anni, ma alla fine non potè più sopportare il giogo e cessò di pagare le decime al re di Babilonia. Allora Nabuccodonosor inviò un grande esercito in Giudea. I Babilonesi s'impadronirono di tutte le città fortificate poste sulla strada di Gerusalemme. Poi assediarono la capitale. La città era gremita di gente accorsa dalle città meno importanti, nella speranza che la fortezza di Gerusalemme avrebbe sostenuto l'assedio. Le robuste mura resistettero infatti più d'un anno, ma coloro che esse dovevano proteggere non poterono sopportare le privazioni. A Gerusalemme mancavano i viveri e si manifestò una terribile carestia: gli uomini cadevano per le strade, da per tutto si udiva l'invocazione dei fanciulli alle madri: Pane, pane! La fame infioriva più terribile della spada. I guerrieri esausti non avevano più forze per difendere la città.

I Babilonesi abbattono le mura, irruperono nella città, saccheggiarono, incendiarono; lo stesso meraviglioso Tempio fu preda delle fiamme. Il re Sedeccia, che era fuggito da Gerusalemme, fu raggiunto, condotto davanti a Nabuccodonosor, e, per ordine di lui, ucciso. Migliaia di Ebrei furono condotti prigionieri a Babilonia; Gerusalemme divenne una città deserta. Fu la prima distruzione della Città Santa: 2526 anni or sono, nell'anno 586 avanti l'era volgare.

Tra le rovine di Gerusalemme errava piangendo il Profeta Geremia. "Come siede solitaria la città un tempo tanto popolata! E' come una vedova e nessuno viene a consolarla!".

Geremia aveva previsto la grande sventura e aveva tentato di distogliere il popolo dalla rivolta contro il re di Babilonia. Così Nabuccodonosor lo lasciò in libertà. Un amico di Geremia, il principe Ghedaliah, divenne, per ordine di Nabuccodonosor, amministratore del paese di Giuda con sede a Mizpah, non lontano da Gerusalemme. Ma questo rudere del regno di Giuda non resistette a lungo. Alcuni ufficiali ebrei fuggitivi si ribellarono a Ghedaliah, che rappresentava la potenza nemica, e, aiutati dai loro soldati, lo uccisero. Allora Geremia, accompagnato da numerosi abitanti, partì per l'Egitto. Si formò così nel galut (esilio) un secondo nucleo ebraico; il primo, più importante, si era stabilito in Babilonia. Nabuccodonosor incrudeliva sempre nel paese di Giuda, aggiungendo rovine su rovine ed esiliando migliaia di cittadini in contrade lontane. Il popolo era proscritto e disperso. Più tardi, però, in tempi migliori, fu concesso ad una gran parte degli esiliati di rientrare in patria.

CAPITOLO X

COSTIMI DEGLI EBREI NELL'ANTICHITÀ

Nel tempo in cui il popolo ebraico viveva nel suo paese di Canaan, che si chiamava anche Palestina o Terra d'Israele, l'agricoltura era la sua occupazione principale. "Sedersi nel frutteto, sotto il proprio fico", era considerata la più bella e più dolce maniera di vivere. Dalla classe degli agricoltori uscirono grandi uomini, come i re Saul e Davide, i profeti Eliseo ed Amos. Ai principali periodi della vita agricola corrispondevano le grandi feste annuali.

La Pasqua, Pésach, era la festa della primavera quando i prodotti dei campi cominciano a spuntare; Shavuoth era la festa estiva, quando s'inizia il raccolto, e Sukkoth, in autunno, segnava la stagione in cui si miete tutto quanto hanno prodotto i campi ed i frutteti. Queste feste rurali erano al tempo stesso solennità storiche secondo la Torah. La Pasqua ricordava l'uscita dall'Egitto, la liberazione del popolo dalla schiavitù egiziana. Shavuoth fu celebrata in ricordo del "dono della Torah", allorchè Mosè trasmise al popolo, ai piedi del monte Sinai, i comandamenti di Dio; Sukkoth commemorava la traversata del deserto, quando gli ebrei abitavano in tende o capanne.

Tutte le settimane, ciascuna famiglia ebrea godeva di un giorno di riposo: il Sabato (in ebraico questa parola significa: riposo) "Lavorerai sei giorni ed il settimo ti riposerai"; questo comandamento divenne sacro. Il riposo del sabato aveva sulla vita una grande influenza economico-spirituale: l'uomo consacrava così la settimana parte della sua vita a superiori interessi spirituali e rianimava le sue forze per il lavoro futuro.

Nelle città più importanti gli Ebrei si occupavano anche di commercio. Essi appresero a commerciare dai loro vicini, i Fenici. Un tempo si diceva: "Il Fenicio tiene in mano una falsa bilancia e cerca d'ingannare il cliente"; ma più tardi non si ebbe più vergogna a praticare il commercio. Si esercitò anche il traffico del denaro; erano dei ricchi che prestavano ad interesse, e spesso, come abbiamo già veduto, toglievano al povero perfino le cose più indispensabili. La legge ebraica però lo proibiva: "Se tu presti denaro al povero, non apprimarlo con forti interessi. Se gli prendi come pegno il mantello, rendiglielo prima del tramonto, perchè è la sua coperta: senza la quale, come potrebbe dormire?".

La vita di famiglia presso gli antichi Ebrei obbediva ai costumi orientali, ma la Legge commise molti abusi e molti errori. Un uomo poteva avere due mogli ed i ricchi ne potevano avere anche di più, ma in generale tra gli Ebrei regnava la monogamia. Due mogli

nella stessa casa litigavano spesso turbando la pace del focolare domestico, e poi chi non era molto ricco non poteva mantenere una famiglia dove c'erano molti figli, nati dalle due mogli. Così le persone più sagge avevano adottato la monogamia. La Legge conferisce i medesimi diritti nella famiglia sia al padre che alla madre: "Onora (nella stessa maniera) tuo padre e tua madre".

Nelle case ricche c'erano servi e serve, ma presso gli Ebrei la schiavitù non prese mai quelle forme odiose che ebbe presso altri popoli, i quali trattavano lo schiavo come un animale. La schiavitù perpetua era proibita. Uno schiavo ebreo non doveva servire il suo padrone più di sei anni; il settimo bisognava liberarlo; se tuttavia lo schiavo rifiutava di essere emancipato per l'affetto che aveva preso alla famiglia, si doveva per un attimo perforare il suo orecchio presso alla porta della casa per denotare che egli, di sua iniziativa e con suo pieno gradimento, chiedeva di restare. Gli schiavi stranieri - oriundi da altri popoli - potevano essere tenuti a vita o venduti ad altri padroni.

Tutti gli abitanti liberi del paese godevano i pieni diritti civili, anche gli stranieri o "gherim" (concittadini stranieri). La Torah dice: "Non opprimete il gher. Voi dovete comprendere i sentimenti del gher, poichè voi stessi siete stati un tempo gherim in Egitto". Aver cura dei poveri era un dovere per ogni comunità. Gli indigenti avevano il diritto di spigolare i resti delle messi nei campi dei ricchi. Secondo la Torah, si era tenuti, ogni sette anni, ad osservare "l'anno sabatico", nel corso del quale tutti i proprietari di fondi erano obbligati ad abbandonare i loro campi ed i loro giardini ai poveri, ed i ricchi non dovevano reclamare i loro crediti da chi fosse meno favorito dalla fortuna.

Il re, presso gli Ebrei, non possedeva un potere illimitato. I despoti ed i tiranni erano rari. Negli affari dello Stato il re doveva consultare gli "Anziani". Quando commetteva un'azione contro la Legge o faceva una cattiva politica, i profeti lo rimproveravano severamente. Così fecero Samuele con Saul, Natan con Davide, Elia con Acav, Isaia con Achaz, Geremia con Eliakim e Sedecia. Il profeta parlava in nome di Dio ed il re teneva conto delle sue parole anche se non gli garbavano.

La religiosità ebraica si sviluppava lentamente. Essa variava secondo le diverse frazioni del popolo. Vi erano di quelli che sostenevano che il Dio del popolo ebraico, il "Dio di Israele", non era che una delle numerose divinità alle quali credevano i vari popoli; altri invece capivano, nel più puro spirito della Torah, che non esiste che un solo Dio nell'universo, che questo Dio unico ha creato il cielo e la terra e si è rivelato prima degli altri al popolo ebraico per avvicinare più tardi a questa vera fede gli altri popoli. L'idea di un Dio universale, idea che era alla base della Torah, i profeti la spiegarono al popolo, nei loro discorsi infiammati. Essi riallacciarono la fede in Dio ad un insegnamento morale superiore: Dio esi-

ge che gli uomini siano puri ed onesti, che amino il loro prossimo, che non sia fatta differenza tra il ricco ed il povero; questi sono gli uomini che Dio ama ed ha cari, e non quelli che si accontentano di portare i sacrifici nei templi.

CAPITOLO XI.

L'IDEA DI DIO, DEL MONDO E DELLA STORIA

IN ISRAELE

La creazione del mondo e la maniera di vivere delle prime generazioni, sono raccontate nel I° libro della Torah, il libro della Genesi. Nella Genesi, come in tutta la Torah, i racconti si riallacciano ad idee profonde che spiegano il cammino del mondo e dell'umanità.

Il mondo fu creato in sei "giorni". Prima la terra era vuota e desolata, coperta di tenebre. Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. Il secondo giorno, Dio creò il cielo. Nel terzo, l'acqua si separò dalla terra ferma; da un lato si formarono mari e laghi, dall'altro campi, erbe ed alberi. Nel quarto giorno comparvero nel cielo il sole; la luna e le stelle. Nel quinto giorno cominciarono a volare nell'aria tutte le specie di uccelli, ed i pesci a nuotare nell'acqua. Il sesto giorno apparvero sulla terra tutti gli esseri viventi ed infine il primo uomo. Dio creò l'uomo così: prese un pugno di argilla e vi soffiò un'anima vivente; poi Dio gli tolse durante il sonno una costola, e da questa costola creò la donna. Egli chiamò il primo uomo Adamo, perchè era stato creato dalla terra (in ebraico: adamah) e la prima donna Eva perchè è la madre di tutti gli esseri viventi (in ebraico Eva si dice Chavah che deriva dalla medesima radice da cui viene "chai" che vuol dire "vivente"). Così in sei giorni il mondo intero fu creato nell'ordine seguente: prima la natura inerte (terra ed acqua), poi il mondo vegetale (erbe ed alberi), poi il mondo dotato di vita e di moto (pesci, uccelli, bestie dei campi) e finalmente l'uomo, che deve dominare tutta quanta la natura. La Torah aggiunge che, dopo aver creato il mondo in sei giorni, Dio si riposò nel settimo; perciò anche l'uomo deve riposarsi un giorno la settimana, cioè il sabato.

La prima coppia, Adamo ed Eva, viveva felice nel giardino dell'Eden, un bel giardino dove crescevano tutti i frutti buoni a mangiarsi. Tra gli alberi ve ne erano due: l'albero della Vita e l'albero della Conoscenza del Bene e del Male. Era permesso ad Adamo di mangiare i frutti di tutti gli alberi del giardino, salvo quelli dell'albero della Conoscenza. Ma Eva scorse un bel frutto su quell'albero, lo colse e lo mangiò; quindi persuase Adamo a gustarlo anche lui, ed Adamo le obbedì. Allora ad ambedue si aprirono gli occhi: comincia

rono a sapere ed a capire ciò che prima ignoravano. Così si accorsero per la prima volta di essere nudi, e ne ebbero vergogna; per cui si fecero cinture di foglie di fico con le quali coprirono il corpo. Ad un tratto Adamo intese nel giardino la voce di Dio: "Perchè hai mangiato il frutto dell'albero proibito?". Adamo rispose: "La donna mi ci ha indotto". Eva si scusò dichiarando che l'astuto serpente, che errava nel giardino, l'aveva tentata. Allora Dio disse: "Per la tua disobbedienza, o Eva, tu partorirai con dolore. E tu, o Adamo, lavorerai con dura fatica e trarrai il pane col sudore della tua fronte, fino al momento di tornare nel suo seno dopo la tua morte". Quindi la prima coppia umana fu cacciata dal giardino dell'Eden e dovette provvedere alla sua esistenza terrena con un rude lavoro.

I primi figli di Adamo ed Eva furono due maschi: Caino e Abele. Caino era agricoltore, Abele pastore. Un giorno i due fratelli vennero a lite nel campo: Caino che era più forte si lanciò contro Abele e lo uccise. Allora l'assassino udì la voce di Dio: "Dov'è tuo fratello Abele?" Caino rispose: "Io non ne so nulla; sono io forse il guardiano di mio fratello?". Dio redarguì Caino per il suo orribile delitto e gli predisse che per tutta la vita sarebbe stato zingaro e non avrebbe trovato riposo sulla terra.

In questo racconto si riflette da una parte la vecchia rivalità fra il contadino radicato al suo suolo ed il pastore nomade, dall'altra l'eterna guerra tra uomo e uomo, tra popolo e popolo.

Adamo ed Eva ebbero altri figli e figlie. Ne derivarono le famiglie umane e poi intere generazioni, ma esse vivevano tra loro come bestie: il più forte opprimeva il più debole, e non c'era giustizia, nè carità sulla terra. Vedendo ciò, Dio decise di scatenare un diluvio che, inondando la terra, annientasse i cattivi e facesse posto ad un genere umano migliore. Dio non volle lasciare in vita che un solo giusto, di nome Noè, e gli disse: "Costruisciti una grande arca di legno e dentro ad essa rifugiati con la tua famiglia e con una coppia di ciascuna specie animale: bestie dei campi ed uccelli." Noè fece così, ed allorchè cominciò il diluvio e tutta la terra fu sommersa, l'arca si sollevò e galleggiò sulle acque alte. Appena le acque diminuirono, Noè uscì dall'arca con tutta la sua gente e con tutti gli animali, che dovevano dare origine ad un nuovo mondo vivente. Dio promise a Noè di non inviare mai più il diluvio sulla terra e fece apparire l'arcobaleno tra le nuvole come segno di pace tra Lui e gli uomini.

Un racconto simile, che ricorda un diluvio universale, era noto a tutti i popoli dell'Asia; ma nella Torah gli vien data una spiegazione morale: questo diluvio era destinato a sostituire gli uomini cattivi con uomini migliori.

Noè aveva tre figli: Sem, Cam; Iafet. Da essi, dai loro figli e nipoti uscì una umanità nuova: famiglie, tribù e popoli. In principio, tutti parlavano la stessa lingua e si capivano tra loro.

Un giorno alcuni uomini si radunarono in Babilonia e vi intrapresero la costruzione di un'alta torre la cui sommità doveva raggiungere il cielo; essa avrebbe servito di segnale di raccolta per tutti gli uomini, che, vedendo la torre da lontano, non si sarebbero dispersi su tutta la terra. Ma nel corso del lavoro, che durò a lungo, ecco quel che avvenne: i costruttori cominciarono a parlare lingue diverse, e l'uno non capiva più quello che diceva l'altro. Allora la costruzione fu interrotta e gli uomini si dispersero da Babilonia su tutta la superficie del globo. Essi si divisero in popoli, abitanti diversi paesi. Ciascun popolo parlava la sua lingua. I tre figli di Noè diedero origine a tre razze: i semiti, discendenti di Sem, i camiti di Cam, i giapetici di Iafet. Ai semiti appartenevano i popoli asiatici: Assiri, Babilonesi, Aramei, Ebrei ed Arabi; ai camiti: gli Egiziani; gli Abissini e i popoli neri dell'Africa; ai giapetici: i popoli europei bianchi. Il popolo ebraico proveniva dalla tribù semitica degli Ebrei, ed il suo primo patriarca fu Abramo l'Ebreo, di cui abbiamo parlato al principio della nostra storia.

CAPITOLO XII.

LA CATTIVITA' DI BABILONIA.

Dopo la distruzione di Gerusalemme, la maggior parte degli abitanti fu deportata in Babilonia. Ma là essi non si dispersero in tutto il paese e non si fusero con la popolazione indigena; si stabilirono in alcune città e fondarono comunità separate. Gli esiliati avevano le loro case di preghiera dove si riunivano per leggere i loro libri sacri, per cantare i salmi, per ascoltare i discorsi dei loro maestri e profeti. Per pregare volgevano la loro faccia in direzione di Gerusalemme, come per guardare il Tempio. Vi si cantavano inni popolari pieni di nostalgia e del desiderio ardente di rivedere la patria come il canto "Sui fiumi di Babilonia".:

Presso i fiumi di Babilonia sedevamo e piangevamo, ricordandoci di Sion.

Sui salici di quella terra avevamo appese le nostre cetre, perchè là i nostri oppressori ci avevano chiesto parole di canto, i nostri schernitori parole di gioia: cantateci qualche inno di Sion.

Come potremmo cantare il canto del Signore in terra straniera?

Se ti dimenticherò, o Gerusalemme, si paralizzi la mia destra!

Si attacchi la mia lingua al mio palato, se non ti ricorderò, se non porrò Gerusalemme in cima ad ogni mia gioia.

A Babilonia gli esiliati di Giuda incontrarono i discendenti degli esiliati di Israele, che un tempo erano stati deportati da Sams-

ria in Assiria e in Babilonia. All'estero i resti dei due regni ebraici si fusero. Così si creò in Babilonia un forte nucleo ebraico. Esso viveva in pace dedicandosi ai lavori agricoli, all'artigianato ed al commercio. Daniele e tre suoi compagni, figli d'Israele discendenti da famiglie aristocratiche di Gerusalemme, abitavano la casa del re di Babilonia Nabuccodonosor. Si racconta che questi un giorno ordinò loro di inchinarsi all'idolo babilonese; essi rifiutarono e furono perciò gettati in una fornace ardente; ma là avvenne un miracolo: i giovani uscirono incolumi dalle fiamme senza che neppure un capello fosse loro bruciato. Allora Nabuccodonosor capì quanto grande fosse il Dio D'Israele e cessò di costringere gli Ebrei all'idolatria.

Al principio della cattività di Babilonia, viveva laggiù il profeta Ezechiele. Era stato condotto là in compagnia del giovane re Ioiakim, con il primo gruppo di prigionieri di Gerusalemme. Ezechiele divenne la guida spirituale degli esiliati; li consolava nella loro tristezza, insegnava loro come si dovesse vivere in paese straniero restando fedeli al proprio popolo. Un giorno egli raccontò loro un sogno profetico che aveva avuto: "Un furioso vento mi sollevò e mi trasportò in una valle piena di ossa. Tutto ad un tratto le ossa sparse si avvicinarono le une alle altre, si coprirono di carne e di pelle, e uno spirito di vita vi penetrò; ed una massa di uomini si levò. Domandai chi fossero, e intesi la voce di Dio che diceva:- Sono i figli d'Israele; essi si lamentano di essere ossa disseccate, popolo morto, ma Io riunirò le ossa disperse, Io le animerò col Mio spirito e le ricondurrò nella loro terra; essi saranno di nuovo il Mio popolo -".

Passarono circa cinquant'anni, Nabuccodonosor era morto, e i suoi successori erano troppo deboli per mantenere un grande regno come l'impero babilonese. L'immenso agglomerato di popoli differenti cominciò a disgregarsi. Al centro dell'Asia apparve un altro popolo potente: i Persiani, e il loro famoso capo Ciro tolse numerosi territori ai monarchi babilonesi ed infine assalì la capitale. La città era ben fortificata, grosse mura la circondavano ed il re Baldassarre era sicuro che il nemico non vi sarebbe penetrato. Nel palazzo reale erano tranquilli; vi si facevano allegri conviti per dimenticare i rigori della guerra. Un giorno Baldassarre invitò numerosi ospiti ad un grande banchetto; fino ad un'ora avanzata della notte si bevette vino nelle coppe d'oro che Nabuccodonosor aveva tolte al Tempio di Gerusalemme. Improvvisamente, secondo la tradizione, una mano misteriosa scrisse sul muro della sala del banchetto tre parole di cui nessuno capì il significato: "Menè tekel ufar-sin. Si chiamò Daniele, il saggio ebreo, il quale tradusse immediatamente quelle parole aramaiche: Contato, pesato e diviso. Ecco la spiegazione che ne diede al re: "Contati sono i giorni del tuo regno, pesate le tue cattive azioni, diviso è il tuo reame tra i popoli nemici". Presto infatti la profezia si avverò. Nel corso della

stessa notte i Persiani si introdussero nella città e uccisero il Re Baldassarre.

Il tutto il paese Ciro fu riconosciuto re di Babilonia. La popolazione ebraica accolse con gioia il nuovo monarca persiano. Un grande profeta aveva proclamato a nome di Dio: "Consola, consola il mio popolo! Annunzia alla città di Gerusalemme che i cattivi tempi sono passati...Io ho dato a Ciro la grande potestà per il bene del Mio caro popolo d'Israele...Egli ricostruirà la Mia città e libererà i Miei prigionieri". Ciro molto sensibile alle speranze che gli Ebrei riponevano in lui, promise che avrebbe concesso ai prigionieri del re gno di Giuda di ritornare nel loro paese. Egli emanò un decreto secondo il quale coloro che volevano ritornare in Giudea avrebbero potuto ricostruirvi la città di Gerusalemme ed il Tempio; ed ordinò che per quell'impresa si attingesse pure al tesoro reale e si restituissero gli oggetti preziosi che Nabuccodonosor aveva tolti al Tempio. Decine di migliaia di Ebrei si misero in cammino verso la Giudea sotto la guida del principe Zorobabele, nipote del re Ioachim. Dopo cinquant'anni di cattività in Babilonia, essi tornarono con gioia nella loro patria. Il ritorno fu celebrato con un bel salmo che comincia così:

Quando Dio rimpatriò gli esuli di Sion,
A noi pareva un sogno:
La nostra bocca era piena di giocondo riso,
La nostra lingua di canti d'allegrezza.

CAPITOLO XIII

LA GIUDEA SOTTO LA DOMINAZIONE PERSIANA.

Quando gli esiliati tornarono in Giudea, trovarono un paese devastato. Gerusalemme e i dintorni non erano ancora ricostruiti; nelle province si erano insediate genti straniere: Filistei, Moabiti, Ammoniti, e semi-ebrei, i Samaritani; in mezzo a loro vivevano famiglie di Ebrei poveri che spesso si mescolavano agli stranieri e parlavano la loro lingua.

Il principe Zorobabele, capo degli schiavi liberati, e il sommo sacerdote Giosuè capirono che per dare nuova vita ed unità al popolo, bisognava per prima cosa ricostruire la capitale Gerusalemme, ed il Tempio, e stabilirvi un nuovo governo. Fu subito edificato intanto, nel luogo dove già si era alzato l'antico Tempio, un altare per i sacrifici, e si posero le prime fondamenta di un piccolo Tempio; giacchè, per ricostruirne uno grande, mancavano i mezzi al popolo impoverito. A questa festa la gente affluì da tutte le città, i sacerdoti cantarono i salmi, i profeti eccitarono l'entusiasmo del popolo con le loro calorose esortazioni. La gioia fu grande, ma i vecchi che erano là e che avevano veduto il primo Tempio di Salomo-

ne, piangevano: l'affondamento dell'antico Tempio, la distruzione della città, la dispersione delle tribù. La fondazione della seconda Casa di Dio, il secondo Tempio, pareggiata alle antiche, e si capiva che lo spazio di un tempo non sarebbe più tornato. Anche la costruzione di quel piccolo edificio non procedeva a stento. I Samaritani di Sefar e Zorobabele costruivano il Tempio insieme. Ma Zorobabele si ritirò, perché essi erano considerati semi-ebrei. Perciò ricorsero ai funzionari persiani che consigliarono che gli Ebrei preparassero una rivolta contro il re persiano, sperando di liberare la città di Gerusalemme. Il lavoro fu sospeso per un certo tempo, solo nel ventunesimo anno dopo il ritorno in Babilonia, e nel settantesimo anno dopo la distruzione della "prima Casa", fu terminato il secondo Tempio, la "seconda Casa".

Il paese di Giudea, divenuto una provincia del grande impero persiano, non aveva un monarca indipendente. Al posto del re si trovava, alla testa del popolo, un sommo sacerdote. Dopo la morte di Zorobabele, il sommo sacerdote Giosue ben Zadok rimase il solo capo, e dopo di lui governarono i suoi figli e i suoi nipoti, sommi sacerdoti della famiglia degli Zadok. Ma l'ordine non era ancora ristabilito; Gerusalemme, la capitale, non era né ricostruita né fortificata con una cinta di mura: bande straniere vi penetravano e deprimevano gli abitanti. Gli Ebrei non obbedivano tutti alle leggi della Torah, perché soltanto pochi - i sacerdoti, i profeti e i sapienti - sapevano leggere e capire i libri sacri. Da molto tempo il popolo aveva cessato di parlare l'antica lingua ebraica, la quale era rimasta soltanto una lingua letteraria, ma nell'uso corrente si parlava la lingua dei Persiani, l'aramaico. Adesso, per ristabilire l'ordine nel paese, era necessario far conoscere al popolo il suo codice nazionale, la Torah, affinché tutti sapessero ciò che era permesso e ciò che era vietato. A questo compito adempirono due grandi uomini venuti dalla Babilonia e dalla Persia: Esra e Neemia.

Esra era un sapiente della comunità ebraica, rimasto a Babilonia dopo il ritorno dei primi prigionieri nella loro patria sotto la guida di Zorobabele. Era soprannominato: "Esra lo scriba", perché raccoglieva e trascriveva i libri sacri della Torah e li diffondeva fra il popolo. Neemia era un notabile della corte del re dei persiani, Artaserse, in Susa, la capitale.

Tutti e due ottennero dal re pieni poteri per recarsi a Gerusalemme e ristabilirvi l'ordine per eleggere funzionari e giudici Ebrei. Esra giunse a Gerusalemme con un notevole gruppo di ebrei di Babilonia, e convocò un'assemblea popolare sulla piazza del Tempio. In un discorso infiammato, dichiarò che, dopo tutte le miserie passate, il popolo doveva cominciare una vita nuova seguendo le leggi della Torah, senza mescolarsi ai popoli stranieri. Fin dal suo arrivo Neemia iniziò la costruzione di una mureglia intorno a Gerusalemme per fortificare la città. Migliaia di operai portavano le pietre. Durante il lavoro, furono spesso attaccati dai Samaritani e da altri nemici, appartenenti a popoli stranieri, ma, armatisi, cacciarono gli assalitori. Quando la cinta fu terminata, Esra e Neemia convocarono

rono di nuovo l'assemblea del popolo. Esra lesse alcuni capitoli della Torah, poi il testo di un giuramento che tutti dovevano prestare e col quale promettevano di obbedire alle leggi della Torah. Quel testo fu controfirmato da tutti i capi famiglia. Così il popolo giurò di osservare la Torah, che divenne il codice legislativo dello Stato.

I Samaritani, essendo stati respinti dal popolo ebraico, edificarono per conto loro un tempio sul monte Garizim, vicino alla città di Sichem. Essi pure consideravano la Torah come un libro sacro, per quanto i loro costumi fossero differenti. Essi rimasero sempre ostili al popolo ebraico.

A quell'epoca, mentre si ricostruiva il paese di Giuda, vivevano pure Ebrei in altre provincie dell'impero persiano: a Babilonia e nelle città puramente persiane, in particolare a Susa, la capitale. Là accadde il seguente fatto. Il re Assuero (Serse) aveva un ministro chiamato Aman, che odiava gli ebrei. Un giorno egli disse al re: "Nel tuo paese si trova un popolo (gli Ebrei) disperso e disseminato dappertutto, le cui leggi sono differenti da quelle degli altri popoli, e che non obbedisce alle tue leggi. Se tu vuoi, ordina che si mettano a morte tutti gli Ebrei". Assuero diede quell'ordine, e, gli Ebrei della Persia si trovarono in gran pericolo. Fu allora che intervenne uno dei notabili ebrei di Susa, Mardocheo, che aveva rapporti colla corte. Una sua giovane parente, Ester, a causa della sua grande bellezza, era divenuta una delle mogli di Assuero; la giovane regina però aveva dimenticato completamente il suo popolo e non si preoccupava della sventura da cui era minacciato. Mardocheo, in questa circostanza dolorosa, le rammentò che anche lei apparteneva al popolo ebraico; se essa non avesse pregato il Re di annullare il suo triste decreto anch'ella sarebbe scomparsa insieme a tutta la sua famiglia ebraica. Ester ebbe una gran paura e confessò al Re che anche lei era una figlia d'Israele, e quindi, se l'ordine reale fosse stato eseguito, avrebbero ucciso anche lei; al tempo stesso fece capire ad Assuero che l'uomo nefasto fosse Aman. Il debole Re comprese allora quale sventura stava per provocare; fece impiccare il crudele Aman e permise agli Ebrei di armarsi e di lottare contro i loro nemici. Migliaia di Ebrei furono così salvati dalla morte. In ricordo di questo giorno, fu istituita più tardi, nel mese di adar, una festa a cui si diede il nome di Purim.

In quel tempo esisteva pure una colonia ebraica in Egitto, paese che faceva parte dell'impero persiano. Erano i discendenti dei soldati ebrei che avevano abbandonato il paese di Giuda dopo la terribile distruzione seguita alla morte di Ghedaliah, e che erano partiti per l'Egitto insieme al profeta Geremia. Una parte si era stabilita sulla frontiera meridionale dell'Egitto, in una città fortificata: Elefantina (la città degli elefanti), e facevano parte della guarnigione egiziana. La comunità ebraica aveva costruito un piccolo Tempio, sul modello del Tempio di Gerusalemme, ed aveva i suoi sacerdoti ed offriva sacrifici. Quegli Ebrei parlavano l'aramaico, lingua nella quale corrispondevano con i fratelli di Gerusalemme.

CAPITOLO XIV

IL GOVERNO DEI SACERDOTI

IL TANACH.

Il dominio persiano sul paese di Giuda durò duecento anni: dal 2500, circa, al 2300 prima dell'Era volgare. In Erez Israel risiedeva un Governatore persiano (un Pechà) che prelevava le imposte sulla popolazione e manteneva l'ordine nel paese. Nella loro vita privata gli Ebrei erano liberi ed indipendenti. Poichè il loro codice era la Torah, il potere nel paese apparteneva ai capi spirituali: i Sommi Sacerdoti del Tempio di Gerusalemme. Nella famiglia di Zadok, discendente del sommo sacerdote Giosuè ben Zadok, il potere si trasmetteva di padre in figlio. Il Sommo Sacerdote aveva intorno a lui un consiglio di Anziani, coi quali si consigliava sugli affari delle comunità. I sapienti e scrittori, gli "scribi", avevano grande influenza sull'amministrazione; essi spiegavano al popolo le leggi della Torah. Gli Anziani, d'accordo con gli scribi, crearono un gran consiglio popolare, che si chiamava la Grande Assemblea, e che esaminava le questioni più importanti dell'amministrazione.

La parola d'ordine della Grande Assemblea era: "Siate prudenti nell'amministrazione della giustizia, formate il più gran numero possibile di discepoli, e innalzate una siepe intorno alla Torah"; ciò che vuol dire: nominate giudici onesti, aprite scuole per fanciulli e per i giovani affinchè tutti sappiamo leggere e scrivere, ed osservate le leggi della Torah ed adattatele alla vita. La Grande Assemblea emise una serie di nuove leggi; si dice che ad essa si debba il rituale delle preghiere, lo Scemà ed il Scemoneh esrah (le diciotto benedizioni) che ogni Ebreo è tenuto a recitare ogni giorno. Le preghiere nel Tempio non facevano che accompagnare l'antico rito dei sacrifici, ma nelle modeste case di preghiera tutto il culto reso a Dio era costituito dalle orazioni e dalla lettura di capitoli della Torah. L'insegnamento nelle scuole era ancora più importante: in quei tempi, in cui rari erano quelli che sapevano leggere e scrivere, gli Ebrei avevano cura che ciascun cittadino apprendesse e sapesse leggere la Torah. Ciò valse a conservare nel popolo l'antica lingua scritta, l'ebraico, mentre l'idioma corrente era l'aramaico., parlato e scritto in tutte le regioni del regno di Persia. Gli scribi adattarono alle due lingue la scrittura assira o "quadrata", che si adopera ancor oggi per scrivere il Séfer Torah e per stampare libri.

Al grande riformatore Esra ed ai suoi discepoli, gli scribi, si deve l'ordinamento del canone biblico che si compone di tre parti: la Torah, i Profeti e gli Scritti (Torah, Neviim, Ketuvim, con una parola sola: Tanach). Esra raccolse tutto ciò che durante i se-

colli avevano scritto i sacerdoti, i profeti e gli autori dei libri di storia, rettificando i testi errati. Divise l'intero testo della Torah in cinque volumi:

- I La Genesi, in cui è narrata la creazione e la storia del mondo fino ad Abramo e quindi la vita del popolo ebraico al tempo dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe;
- II L'Esodo, che ci racconta la schiavitù degli Ebrei in Egitto e la loro liberazione per mano di Mosè, i comandamenti dati sul Monte Sinai, ed altre grandi leggi della Torah;
- III Il Levitico, o la "Torah dei Sacerdoti", in cui sono esposte le norme riguardanti il culto del Tempio, le feste e i doveri dell'uomo nella famiglia e nella società;
- IV I Numeri, descrizione della traversata del deserto, sotto la guida di Mosè;
- V Il Deuteronomio, o "la Torah ripetuta", che contiene le alte leggi morali, nello spirito dei profeti e in forma di testamento mosaico.

Questi cinque volumi portano oggi il nome di "Chomash" (in ebraico: gruppo di cinque, Pentateuco).

Gli scribi, che continuarono l'opera di Esra, riordinarono i libri storici, i quali ci narrano le vicende del popolo ebraico, dal suo insediamento nel paese di Canaan fino alla prima distruzione di Gerusalemme e all'esilio di Babilonia. Questi libri si chiamano i Profeti anteriori e comprendono quattro volumi: Giosuè, i Giudici, Samuele e i Re. Vengono quindi i Profeti posteriori in quindici libri che contengono le orazioni o discorsi dei tre Profeti maggiori Isaia, Geremia, Ezechiele e dei dodici Profeti minori Osea, Gioele, Amos, Obadia, Giona, Michea, Nahum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia.

La Torah e i Profeti costituiscono le due prime parti della Bibbia. La terza porta il nome di Ketuvim (scritti) o Agiografi e comprende opere varie, che risalgono ad epoche diverse. Agli scritti più antichi appartiene la grande raccolta dei Salmi, cioè canti religiosi e preghiere di cui molti venivano cantati nel Tempio e nelle scuole. Una parte dei Salmi porta il nome del re David, poiché si riconnettono ad episodi della sua vita. I Salmi esprimono in maniera così profonda e dolori e le gioie dell'anima umana, che più tardi essi furono adottati anche come preghiere dalla Chiesa cristiana. Tre libri degli Agiografi recano il nome del Re Salomone:

- I Il Cantico dei Cantici, meraviglioso idillio che canta gli amori della Sulamita, giovane contadina la quale tenta di fuggire dal palazzo di Salomone per cercare fra i campi il suo amato, un semplice pastore;

- II I Proverbi di Salomone, apologhi e massime intorno ai vari aspetti della vita che danno saggi consigli ed insegnano agli uomini a comportarsi bene;
- III L'Ecclesiaste, malinconiche considerazioni sulla vita e sulla morte, sul vano sforzo dell'uomo per conoscere la verità ed essere felice.

Considerazioni simili sono contenute pure nel libro di Giobbe: è la storia di Giobbe, pio ed onesto uomo colpito da grandi dolori, che in un finale colloquio con Dio esige la giustizia nel mondo.

Vengono poi tre brevi scritti, chiamati "Meghilloth":

- I Le Lamentazioni, canti che piangono la distruzione del Tempio, che la tradizione attribuisce a Geremia;
- II Ester, la storia di Assuero, di Aman e di Mardocheo;
- III Rut, quadro di vita pastorale del tempo dei Giudici.

Alla serie dei libri dei Profeti appartiene il Libro di Daniele, scritto più tardi che espone in lingua aramaica quanto il "Giusto di Babilonia" aveva veduto in sogno sulla sorte di tutti i regni e del popolo ebraico fino al momento della dominazione greca.

I tre ultimi volumi degli Agiografi sono cronache storiche: il Libro di Esra e il Libro di Neemia riferiscono l'opera compiuta da quei due capi del popolo: il terzo, le Cronache, è la cronistoria del re della casa di David, da David a Sedecia.

CAPITOLO XV

LA DOMINAZIONE GRECA.

I TOLOMEI.

Circa ventidue secoli or sono, la situazione politica dei paesi d'Oriente subì un cambiamento radicale. Alessandro il Macedone, partito dalla Grecia, il paese più colto d'Europa, a capo di un potente esercito, conquistò in poco tempo tutte le regioni dell'Asia e dell'Africa poste lungo le coste del Mediterraneo. Rovesciò i Persiani ed insediò capi scelti fra i suoi generali. Una leggenda popolare racconta che, quando Alessandro si avvicinò col suo esercito a Gerusalemme, il Gran Sacerdote, accompagnato da altri sacerdoti e dai notabili della città, gli si recò incontro. Appena Alessandro scorse la deputazione ebraica, scese da cavallo e si inchinò davanti al Sommo Sacerdote. Avendogli i suoi guerrieri

chiesto perchè facesse tanto onore al sacerdote ebreo, Alessandro rispose: "Quando ero in Macedonia e sognavo di conquistare i paesi orientali, vidi un giorno, in sogno, un uomo che assomigliava a questo Sommo Sacerdote e mi predisse che avrei raggiunto la meta; ora che io lo vedo in realtà, m'inchino dinanzi al Dio che ha parlato per bocca sua". Allorchè Alessandro entrò a Gerusalemme, visitò il Tempio ed offrì un sacrificio al Dio degli Ebrei.

Poichè la popolazione ebraica si era sottomessa di buon grado, Alessandro le lasciò la libertà di cui godeva sotto il dominio persiano. Ordinò al suo amministratore in Erez Israel di non opprimere gli Ebrei con gravose imposte e di trattarli bene. Come dimostrazione di gratitudine gli Ebrei diedero a tutti i maschi nati in quell'anno il nome di Alessandro. Quando poi s'impadronì dell'Egitto e vi fondò la città commerciale di Alessandria, la popolò di Greci e di Ebrei, ed accordò loro uguali diritti civili.

Dopo la morte di Alessandro, i suoi generali si divisero i territori conquistati. Uno di loro, Tolomeo Lago, divenne signore dell'Egitto; tolse ad un altro generale il paese di Giuda; approfittando del sabato, in cui la popolazione ebraica non poteva difendersi con le armi alla mano, assediò Gerusalemme, entrò nella città e condusse numerosi prigionieri ad Alessandria. Un altro generale greco, Seleuco, si proclamò signore della Siria, dell'Asia Minore e della Mesopotamia (Babilonia), dove abitavano anche numerosi Ebrei e pose la capitale ad Antiochia. Così si crearono due grandi stati con due dinastie: i Tolomei e i Seleucidi. E poichè il paese di Giuda si trovava tra i due stati, le due dinastie se ne disputarono continuamente il possesso.

I Tolomei dominarono sulla Giudea per più di cento anni. I primi re di questa dinastia trattarono bene gli Ebrei. A Gerusalemme fu mantenuto il governo sacerdotale. Il Sommo Sacerdote prese un nome greco: Etnarca, capo del popolo, e il suo consiglio degli Anziani si chiamò Gherusia (Senato). L'Etnarca doveva garantire al monarca tolemeo le imposte annuali del paese di Giuda; del resto conservava piena libertà nell'amministrazione. Ad Alessandria, capitale dei Tolomei, gli Ebrei erano tanto numerosi che occupavano tutto un quartiere della città. La vita in comune con i Greci indusse gli Ebrei di Alessandria ad adottare il greco al posto dell'aramaico.

Il secondo monarca della dinastia greca, Tolomeo Filadelfo, fu particolarmente favorevole agli Ebrei. Era un amico delle scienze e delle arti, e istituì alla sua corte una grande biblioteca ed un museo; vi erano raccolte le opere di tutti i popoli, ma vi mancavano gli scritti sacri degli Ebrei. Allora il re inviò una lettera al Sommo Sacerdote Eliezer a Gerusalemme, colla quale lo pregava di mandare ad Alessandria alcuni sapienti per tradurre la Torah dall'ebraico in greco. Vi si recarono settanta Anziani, tutti sapienti che il Re fece alloggiare in un'isola, fuori della città, ciascuno in una cella separata; ognuno di loro tradusse la Torah per intero,

ma allorchè ebbero terminato il lavoro e si confrontarono le loro traduzioni, si constatò che esse erano identiche, parola per parola. Tolomeo ringraziò gli Anziani per la loro opera e diede loro una copia della traduzione perchè fosse diffusa tra le comunità ebraiche, dove si parlava greco. Questa è la leggenda popolare. In realtà si cominciò appunto in quegli anni a tradurre la Torah, e più tardi si tradussero uno dopo l'altro tutti i libri del Tanach in greco, perchè le generazioni successive avevano dimenticato l'ebraico. La traduzione fu chiamata dei "Settanta" o "Septuaginta", perchè, secondo la leggenda, era stata cominciata dai settanta Anziani.

Sotto il regno di Tolomeo III e di Tolomeo IV, la Giudea ebbe periodi poco tranquilli. I re siriaci, i Seleucidi, avanzarono verso Erez Israel per strappare il paese ai Tolomei. A Gerusalemme stessa scorse un partito ebraico che voleva porre il paese sotto il dominio del re di Siria. Vi aderiva il sommo sacerdote Onia II. Una volta, non essendo pervenuto ad Alessandria il tributo annuale, Tolomeo minacciò l'invio di un suo delegato ad esigere l'immediato pagamento, sotto pena di un grave castigo. A Gerusalemme ebbero paura e il nipote del Sommo Sacerdote, Giuseppe ben Tobia, partì per Alessandria allo scopo di giustificarsi presso il re. Il giovane Giuseppe trovò tanto favore alla corte reale che Tolomeo lo nominò esattore delle imposte per tutta Erez Israel. Per più di vent'anni Giuseppe servì fedelmente ed arricchì il monarca egiziano; ma si arricchirono anche lui ed i suoi agenti.

A Gerusalemme gli Ebrei benestanti seguivano il costume dei Greci: si abbandonavano ai piaceri allontanandosi sempre più dalla massa del popolo.

Tolomeo IV, che conduceva la guerra contro il re di Siria, si recò un giorno a Gerusalemme per vedere il Tempio. I sacerdoti gli mostrarono le sale esterne, ma non gli permisero di entrare nel Santo dei Santi, dove soltanto il Sommo Sacerdote aveva accesso. Il re vi penetrò con la forza ma fu castigato: quando fu sulla soglia, cadde privo di sensi. Da quel momento prese a odiare il popolo ebraico e la sua fede. Tornato ad Alessandria, ordinò che una folla di ebrei fosse condotta nell'arena riservata ai giochi e le fossero lanciati contro elefanti selvaggi; ma gli Ebrei dettero grida così terribili che le bestie feroci, spaventate, si rivoltarono contro le guide e i servitori e li calpestarono.

L'avversione dell'ultimo monarca egiziano rese ostili ai Tolomei le masse del popolo ebraico. Esse immaginarono che la dominazione dei Seleucidi siriaci sarebbe stata più clemente. Perciò quando il re di Siria, Antioco il Grande, sconfisse l'esercito egiziano sul Giordano, ed entrò a Gerusalemme, i notabili della città l'accosero favorevolmente e riconobbero la dominazione dei Seleucidi. Ma essi si erano ingannati sperando in tempi migliori.

CAPITOLO XVI

I SELEUCIDI

E LA RIVOLTA DEGLI ASMONEI.

Il primo sovrano seleucide in Giudea, Antioco III o il Grande, dimostrò benevolenza verso gli Ebrei. Ordinò di versare al sommo sacerdote Simeone il Giusto una forte somma per il Tempio e per fortificare ed abbellire Gerusalemme; migliorò pure la situazione degli Ebrei in Babilonia ed in Siria. Ma di lì a poco, in una guerra contro i Romani, ebbe a patire una sconfitta, e dopo tre anni morì. Gli succedette il figlio Seleuco IV che ebbe un brevissimo e penoso regno. Il Re, avendo bisogno di danaro per pagare il grosso contributo impostogli dal governatore romano, si dette a spremere gli Ebrei. Un giorno inviò il capo del tesoro, Eliodoro, a Gerusalemme con l'ordine di ritirare dal Tempio le somme che vi si trovavano nascoste. L'inviato entrò di viva forza nella cinta sacra attendosi in tal modo il medesimo castigo che aveva già colpito Tolomeo: due uomini vigorosi lo afferrarono e lo fustigarono in maniera che se ne ritornò malato ad Antiochia. Vi si recò pure il sommo sacerdote Onia III per giustificarsi dinanzi al Re. Ma presto morì e gli successe suo fratello Antioco IV.

I Greci dettero a questo Antioco il nome di Epifane, "l'inviato da Dio", ma altri lo chiamavano Epimane, "il pazzo"; gli Ebrei lo soprannominarono "Antioco l'empio", perchè egli li perseguitava. Antioco impose a tutti i popoli che abitavano il suo regno, e particolarmente agli Ebrei, di adottare i costumi e la religione greca con i suoi dei e le sue dee: Giove, Apollo, Afrodite e gli altri; di inchinarsi davanti alle loro immagini e alle loro statue e di comportarsi nella loro vita domestica come i Greci. Egli approfittava del fatto che tra gli Ebrei medesimi si era costituito un partito, che portava il nome di ellenisti, cioè ammiratore dei costumi greci. Gli ellenisti, per la maggior parte giovani di famiglie ricche, imitavano i Greci: frequentavano i teatri e i giochi olimpici, e conducevano una vita dissoluta. I severi costumi ebraici non lo permettevano, ed i pii, i chassidim, si levarono violentemente contro gli ellenisti. I due partiti erano rappresentati nel seno stesso delle famiglie sacerdotali: così il sommo sacerdote Onia si era posto dalla parte dei chassidim, mentre suo fratello Josciun aveva preso il nome greco di Giasone ed era divenuto il capo degli ellenisti.

Giasone, volendo togliere al fratello il sommo sacerdozio, promise ad Antioco di introdurre i costumi greci a Gerusalemme e di pagare un tributo più alto se fosse stato eletto Sommo Sacerdote. Il Re aderì volentieri, e Giasone cominciò ad instaurare un nuovo regime. Riformò l'educazione della gioventù ebraica in senso greco, ed

ficò un "ginnasio" dove i fanciulli ebrei nudi imparavano la ginnastica e facevano esercizi militari. Alcuni anni più tardi capitò a Gerusalemme un altro ellenista, chiamato Menelao, anche egli desideroso di divenire Sommo Sacerdote. Avendolo Giasone incaricato di portare ad Antioco l'ammontare delle imposte, Menelao ottenne dal Re che togliesse la dignità sacerdotale a Giasone per darla a lui, ed egli si impegnava a versare imposte ancora più elevate. Quando la dignità agognata gli fu concessa, egli ordinò di togliere al Tempio di Gerusalemme preziosi vasi d'oro e di spedirli ad Antioco. Ma l'ex sommo sacerdote Onia lo colse in flagrante delitto e gli mosse violenti rimproveri. Menelao si vendicò facendolo assassinare. Quando la notizia dell'uccisione si sparse a Gerusalemme, scoppiò la rivolta: la folla mise a morte il fratello di Menelao che aveva mandato ad Antiochia l'oro rubato al Tempio.

La rivolta si propagò. Esasperato, Antioco fece irruzione a Gerusalemme con il suo esercito, massacrò centinaia di Ebrei e saccheggiò il Tempio. Non contento di ciò volle sradicare completamente la fede e la cultura nazionale ebraica, le quali distinguevano gli Ebrei dai Greci. Deciso a fondere con la forza gli Ebrei ai popoli vicini, decretò che gli Ebrei della Giudea non avevano più il diritto di servire il loro Dio, nè di obbedire alle sue leggi, ma erano obbligati a servire le divinità del popolo dominatore. Nel Tempio di Gerusalemme fu eretta una grande statua del dio greco Giove; altre ne furono innalzate in parecchie città e gli Ebrei furono costretti ad inchinarsi a quest'idoli, e ad offrire loro in olocausto il maiale, animale impuro. Le riunioni nelle sinagoghe per la preghiera, l'osservanza del sabato e dei giorni di festa, il cibarsi di carne preparata secondo la Legge, erano tutte cose che venivano punite con la morte.

Moltissimi soffrirono allora il martirio per la loro fede sacrificandole la vita. Si narra il caso di una madre alla quale furono tolti i sette figli e furono condotti al supplizio perchè non avevano voluto rinnegare la loro fede. Il crudele Antioco, fatto venire il primogenito, gli aveva detto: "Assaggia un pezzo di maiale e sarai lasciato libero!" Ma il giovane rispose: "Preferisco essere ucciso piuttosto che mangiare ciò che ci è vietato dalla Legge". Allora Antioco ordinò che gli fosse tagliata la lingua e ch'egli fosse gettato in una caldaia di acqua bollente. Quindi il re chiamò gli altri figlioli, uno dopo l'altro, ma nessuno si piegò, e dopo aver patito orribili supplizi, essi furono messi a morte. Quando fu la volta dell'ultimo il tiranno disse alla madre: "Persuadi tuo figlio ad ubbidirmi, chè almeno lui ti resti in vita". Ma la madre, rivolgendosi al figlio, disse: "Non aver paura di cotesto assassino e fa quello che hanno fatto i tuoi fratelli". Ed i carnefici del re uccisero anche il più piccolo fratello insieme colla madre.

Il popolo non potè più sopportare la crudeltà di Antioco. Non a Gerusalemme, dove i soldati siriaci avevano represso la prima rivolta, ma in città di minore importanza scoppiò la sommossa o ne-

glio una vera rivoluzione. Nella piccola città di Modim viveva un vecchio sacerdote, Mattatia, della famiglia degli Asmonei, con i suoi cinque figli. Un giorno un ufficiale e alcuni soldati siriaci eressero sulla piazza un altare con un idolo ed imposero a Mattatia che offrisse un sacrificio al dio greco, il dio di stato, che tutti i popoli dovevano servire. Mattatia rispose: "Obbediscano pure tutti i popoli al Vostro Re, ma io e i miei fratelli non abiureremo mai la nostra fede". Tuttavia un Ebreo ellenista si avvicinò all'altare per offrirvi un sacrificio; Mattatia, indignato, gli si lanciò contro e lo colpì a morte. L'ufficiale siriano fu ucciso dai figli di Mattatia e l'altare fu distrutto.

Era la rivolta aperta. Mattatia proclamò in tutto il paese: "Tutti quelli che sono per Dio e per la sua Torah, vengano con me!" Migliaia di Ebrei risposero all'appello creando dappertutto piccoli nuclei ribelli, che si nascondevano nelle montagne e attaccavano i soldati siriaci che passavano a portata di mano.

Morto Mattatia, i figli continuarono la lotta. Il più forte era Giuda, al quale fu dato il soprannome di Maccabeo (il martello), dopo che ebbe riportato parecchie vittorie. Dapprima i combattenti ebrei dovettero tener testa all'amministratore siriano di Erez Israel, Apollonio, e al suo esercito. Le genti di Giuda si batterono come leoni furiosi. Apollonio cadde e Giuda gli tolse la spada. Con questa spada greca l'eroe ebreo menò colpi ai nemici del suo popolo. Dopo la prima vittoria, un grande esercito ebraico si radunò intorno a Giuda Maccabeo, il quale fu così in grado di affrontare le più potenti soldatesche di Antioco. Cacciò i distaccamenti siriaci da tutto il territorio intorno a Gerusalemme, e poté rientrare nella città santa mentre vi si trovava ancora una piccola guarnigione siriana, che si rifugiò nella fortezza. Giuda e i suoi compagni salirono sulla "montagna della Casa", la montagna del Tempio. Un triste quadro si offrì alla loro vista: La Casa Santa era deserta e saccheggiata; sull'altare s'innalzava la statua di Giove e tutt'intorno era un cumulo di rovine e di lordure. Il Luogo Sacro fu ripulito: gli idoli furono abbattuti, l'ordine ristabilito, e, quando l'opera fu terminata, si celebrò una festa chiamata: l'inaugurazione della Casa. La festa durò otto giorni ed ogni sera il Tempio fu illuminato. Dicono che avvenisse un miracolo: cercando l'olio per illuminare il Tempio, non si trovò che una piccola boccetta abbandonata in un angolo, il cui contenuto poteva essere appena sufficiente per una sola sera; tuttavia, versato l'olio nella lampada, essa arse per otto sere di seguito. Anche nelle altre città ci furono luminarie. Così da duemila anni gli ebrei osservano per otto giorni la festa di Chanuccà (25 del mese di Chislev) ed ogni famiglia illumina la sua casa con la lieta fiamma della sua lampada.

Ma non era quello che il principio della lunga lotta per la liberazione del popolo ebraico, lotta che doveva durare 25anni. Il crudele Antioco era morto tra atroci sofferenze, ma i suoi successori continuarono la guerra. Nel corso di un duro combattimento, l'eroe Giuda Maccabeo fu ucciso. Suo fratello, Jonata l'Asmoneo, assun-

se il comando. Era un uomo prudente che seppe approfittare di ogni incidente della politica generale per riacchiare a poco a poco i Siri dal paese d'Israele. Fortunatamente per gli oppressi grandi turbidi cominciarono in quell'epoca nel regno dei Seleucidi. Gli eredi di Antiooco si disputavano la corona reale, con gran vantaggio di elementi assolutamente estranei che intervenivano e spesso usurpavano il potere. Ciascuno dei pretendenti al trono cercava di stringere alleanza con Jonata perché questi l'aiutasse col suo esercito a combattere l'avversario; in cambio, il capo ebreo riceveva ogni genere di promesse. Così Jonata divenne Sommo Sacerdote con tutte le prerogative di principe regnante. A poco a poco, aiutato dal fratello Simeone, ritolse importanti territori ai Siri. Allorché Jonata morì, anche lui in guerra, Simeone prese il comando dell'esercito ebraico. Riuscì a cacciare la guarnigione siriana dalla fortezza di Gerusalemme, ponendo fine così alla dominazione straniera nel Regno di Giuda. Nel corso di una grande Assemblea di Popolo, tenuta a Gerusalemme, Simeone fu nominato Sommo Sacerdote e Nassi (Etnarca) del popolo liberato.

CAPITOLO XVII

GLI ASMONEI

Dopo quattrocento anni di dominazione persiana e greca, la Giudea tornava ad essere uno stato libero con un proprio Signore, un "Nassi", discendente da quella famiglia degli Asmonci, che aveva riconquistato con eroica lotta la libertà nazionale.

Il Nassi Simeone l'asmoneo si adoperò con tutte le sue forze per ri portare la calma nel Paese provato da trent'anni di guerre e di rovine. Sua massima cura fu di restaurare l'agricoltura nelle campagne e il commercio nelle città. Costruì un gran porto sulle rive del Mediterraneo, nella città di Giaffa, da lui strappata ai Siri, allo scopo di unire Gerusalemme al mare. Ma così egli fu trascinato in una nuova guerra contro il re assiriano Antiooco Sidete. Simeone era già vecchio: furono quindi i suoi figli, tra cui si era distinto Giovanni Ircano, a dirigere le operazioni. Ma accadde una grande sciagura. Simeone l'Asmoneo aveva un genero che portava il nome greco di Tolomeo ed era governatore della città di Gerico; quest'ebreo ellenizzante, alleatosi con Antiooco, invitò un giorno il Nassi con la moglie ad un banchetto, a Gerico, e quando gli ospiti furono ebbri di vino, ordinò ai suoi servi di uccidere il suocero e di rinchiudere la suocera in una fortezza. Giovanni Ircano sopraggiunse con un grande esercito ad assediare la fortezza e tentò di impadronirsi dell'assassino. Ma Tolomeo espone sulle mura la prigioniera, madre di Ircano, minacciando di gettarla nel vuoto, se Ircano

non si fosse allontanato. Egli dovette tornarsene a Gerusalemme, dove fu proclamato Nassi e Sommo Sacerdote. Tolomeo si rifugiò più tardi presso i Siri.

Giovanni Ircano, che regnò trent'anni, fu il primo nassi della casa degli Asmonoi, che creò uno stato del tutto indipendente. Ebbe la fortuna di esser liberato dai suoi nemici siriaci, perché i Seleucidi si dilaniavano tra di loro. I piccoli popoli vicini, che spesso si alleavano al nemico e tormentavano gli Ebrei, furono sottomessi da Ircano. I Samaritani che vivevano al centro del paese, presso la città di Sichem, furono ridotti a dovere e il loro Tempio sul Monte Garizim fu distrutto. Il piccolo popolo di Edom, che abitava al sud della Palestina, dovette sottomettersi senza riserva al Signore della Giudea ed abbracciare anche la religione ebraica. Tutti gl'Idumei di sesso maschile si convertirono. Grandi riforme furono introdotte da Giovanni Ircano nell'amministrazione dello stato. Sotto il suo regno fu creato il Gran Consiglio del Regno che portò il nome greco di Sinedrio, o Grande Casa di giustizia. Il Sinedrio era composto di settanta membri oltre il Presidente (il Padre della casa di giustizia). Discuteva e deliberava su tutte le nuove ordinanze che dovevano essere promulgate in base alle leggi della Torà e costituiva inoltre la più alta istanza per la giurisprudenza ed i processi. In seno al Sinedrio era frequente l'antagonismo fra i rappresentanti dei due partiti che in quel tempo si erano formati a Gerusalemme: i Sadducei e i Farisei. I Sadducei (della famiglia del sacerdote Zadok) erano un partito politico nazionalista; volevano che lo Stato ebraico, come gli altri stati, avesse un esercito e sostenesse guerre per conquistare paesi stranieri ed estendere il suo dominio. Consideravano la Torà come legge fondamentale dello Stato ebraico, ma erano contrari a quelle nuove norme con cui si intendeva "innalzare una siepe intorno alla Torà". Il partito dei Sadducei contava nelle sue file i ricchi ed i funzionari. La classe media apparteneva al partito dei Farisei, il cui nome significa "separati". Essi ritenevano che il popolo ebraico dovesse rimanere separato dai popoli stranieri, essendo una nazione spirituale, un popolo di Dio, a cui conviene una regola di vita differente; pensavano che tutte le idee direttive di questo popolo, tutte le sue leggi, dovessero farsi derivare dalla Sacra Torà, e che fosse necessario creare istituti sempre più severi per impedire a questo popolo di mescolarsi con gli altri. Occorreva quindi studiare la Torà, conoscerne ogni prescrizione, spiegarne ogni parola, come avevano fatto gli "scribi". Sicché per i Farisei l'essenziale era il popolo e per i Sadducei lo Stato.

Il nassi Giovanni Ircano tendeva piuttosto verso i Sadducei che verso i Farisei. Un giorno, durante un banchetto, rivolse ai capi dei due partiti la seguente domanda: "Pensavano essi che egli, Giovanni, fosse fedele alla Torà e ai suoi comandamen-

ti?". Tutti risposero: "Sì." Ma uno dei farisei, Eleazaro, esclamò: "Non ti basta di essere . . . Nassi? Perché vuoi essere anche Sommo Sacerdote?" volendo dire con ciò che a chi diriga operazioni militari non si addice essere l'intercessore presso Dio nel sacro Tempio. Il Nassi ne fu offeso, e, dopo quell'incidente, si avvicinò ancor di più ai sadducei procurando che essi fossero in maggioranza nel Sinedrio.

I figli e successori di Giovanni Ircano, Aristobulo e Alessandro Ianneo, aderirono completamente al partito dei sadducei. Il primo aveva aggiunto al suo nome ebraico di Giuda quello greco di Aristobulo ed aveva assunto il titolo di re invece di quello nassi. Mosse guerra ai popoli vicini, ma essendo di salute delicata, morì prematuramente. Il fratello e successore, Alessandro Ianneo, era un vero soldato, violento avversario dei farisei. Tutto il suo regno, durato 27 anni, passò in due ininterrotte guerre: una contro i popoli stranieri, Siri ed Arabi; l'altra contro gran parte del suo popolo che seguiva i farisei. Nelle guerre esterne Alessandro Ianneo ebbe successi e rovesci, ma riuscì ad ingrandire il territorio della Giudea che riprese le sue antiche frontiere. Quanto alla guerra civile, essa fu molto penosa e disastrosa. Il re non aveva dalla sua parte che i soldati, i sacerdoti ed i ricchi che appartenevano al partito dei sadducei, mentre contro di lui e contro la sua politica bellicosa si elevavano la classe media e le classi povere che sostenevano i farisei.

Un giorno, durante la festa delle capanne, mentre Alessandro Ianneo, nella sua qualità di Sommo Sacerdote, presiedeva alla cerimonia del Tempio, gli fu porto un vaso di acqua per spruzzare l'altare, secondo l'uso dei farisei; ma il sadduceo versò l'acqua in terra volendo dimostrare che non approvava quel costume. La folla, indignata, gli lanciò contro una piggia di cedri. I soldati fecero allora irruzione nel Tempio e menarono strage del popolo. Una aperta rivolta scoppiò contro il re inesorabile e durò sei anni. I due partiti fratricidi ricorsero spesso per aiuto a mercenari stranieri. Verso la fine della sua vita il re sentì rimorso d'aver combattuto il suo popolo, e sul punto di morte esortò la moglie a far la pace con i farisei, perchè la maggioranza del popolo era favorevole a loro.

La regina Salomè Alessandra seguì il consiglio del marito. Elesse suo fratello Simone Ben Shetach che era capo dei farisei, a presidente del Sinedrio. Il nuovo Sinedrio ristabilì le leggi che, per influsso dei sadducei, erano state abolite. Favorevole ai farisei era il primogenito della regina, Ircano, che ebbe il titolo di Sacerdote Sommo. Ma il figlio minore, Aristobulo, capo militare, propendeva per i sadducei che esercitavano grande influenza sull'esercito. La vecchia regina sentiva la morte avvicinarsi; la corona sarebbe spettata ad Ircano ma Aristobulo provocò una rivolta mili-

tare per farsi proclamare re, e governare con l'aiuto dei sadducei. Alla morte della regina, la lotta fratricida aveva raggiunto il culmine. Ircano, di carattere debole, non era adatto a governare uno Stato; d'altra parte il fratello, troppo bellicoso, poteva provocare qualche catastrofe come aveva fatto il padre Alessandro Janneo. La prima guerra tra gli eserciti dei due fratelli terminò con la vittoria di Aristobulo; Ircano dovette cedergli il titolo di re. Ma poi Ircano, seguendo il consiglio degli amici, riparò in Arabia, presso il re Areta, per tentare, col suo appoggio, di riprendere il potere. Gli Arabi, d'accordo con i partigiani d'Ircano, mossero contro Gerusalemme ed assediaron la montagna del Tempio, intorno al quale si erano asserragliati Aristobulo e i suoi. Era la Pasqua. Gli assediati, non avendo animali sufficienti per i sacrifici da offrirsi al Tempio in occasione della festa, dovettero comprarli dai loro nemici. Ogni giorno, dall'alto della muraglia, facevano discendere, per mezzo di lunghe catene, un cesto pieno di monete d'oro; gli assalitori in cambio mandavano loro gli animali necessari. Un giorno gli arabi, invece di una pecora, mandarono un maiale. Gli assediati si sentirono offesi e la guerra riprese di bel nuovo. Nel campo d'Ircano si trovava un uomo pio, chiamato Onia; era considerato un santo e si credeva che le sue preghiere fossero favorevolmente accolte in cielo. Le genti d'Ircano pretesero che egli ottenesse da Dio la disfatta dei partigiani d'Aristobulo. Ma quell'uomo nobile e puro alzò gli occhi al cielo ed esclamò: "O Dio, assediati ed assalitori sono Tuo*u*oi figli. Non fare nè per gli uni nè per gli altri quanto si augurano a vicenda!". All'udire tali parole, i soldati lo lapidarono.

Un grande avvenimento veniva in quel periodo a cambiare tutta quanta la situazione in Asia: Pompeo, a capo di un forte esercito romano, conquistava la Siria e tutto il Regno dei Seleucidi. Dopo i Persiani ed i Greci, erano allora i Romani ad impadronirsi del mondo, Roma estendeva a poco a poco il suo dominio sull'Europa occidentale, sull'Asia e sull'Africa. Vinta la Siria, Pompeo sostò col suo grande esercito nella capitale siriana di Damasco, alla frontiera di Erez Israel, e si accinse a conquistare anche il paese di Giuda. A questa notizia, Ircano ed Aristobulo, i due fratelli Asmonedi, si presentarono davanti al conquistatore romano pregandolo di decidere chi dei due avesse diritto alla dignità regale. Pompeo promise di dare più tardi una risposta, e intanto si avvicinò con l'esercito a Gerusalemme. Presa la fortezza della montagna del Tempio proprio nel giorno di Kippur, mentre il popolo era riunito nella Casa di Dio ed i sacerdoti celebravano le loro funzioni. I soldati romani uccisero molti sacerdoti ed i partigiani di Aristobulo che opponevano resistenza. Pompeo proclamò il paese di Giuda sottomesso ormai alla Repubblica romana, lasciando al timido Ircano il titolo di Sommo Sacerdote e di Eterna, senza però concedergli quello di Re. Quanto all'irruento Aristobulo, che si preparava a fomentare una rivolta contro i Romani,

lo fece prigioniero insieme con la sua famiglia e lo condusse a Roma. Così finiva il libero stato degli Asmonei, che era durato appena ottant'anni. Questo avveniva circa 2000 anni or sono: nel l'anno 63 avanti l'era volgare.

CAPITOLO XVIII.

LA GIUDEA SOTTO LA TUTELA ROMANA.

ERODE.

Il paese di Giuda era di nuovo sottomesso ad una potenza straniera. Ircano doveva eseguire gli ordini di Roma. Ma non poteva da solo dirigere tutti gli affari politici, in momenti così gravi. Suo assiduo collaboratore era il suo governatore Antipatro, semi-ebreo di Edom; ma Antipatro non teneva affatto conto degli interessi del popolo. Era per lui più vantaggioso seguire la volontà dei potenti dominatori, i Romani, sicchè nel nome di Ircano egli compì atti tirannici. Finchè Pompeo rimase signore dell'Asia, Antipatro lo servì fedelmente; ma appena il generale romano Giulio Cesare si fu a sua volta impadronito del potere, il governatore ebreo l'aiutò nelle sue guerre procurandogli anche soldati. Per premiarlo, Cesare fece di lui il "tutore" della Giudea; in realtà era Cesare che controllava tutta l'amministrazione compreso Ircano stesso.

Antipatro affidò il governo della metà della Giudea (la parte settentrionale) cioè della Galilea, al figlio Erode, giovane robusto ed energico, che mostrava di sentire maggior simpatia per i Romani e per i Greci che per gli Ebrei. In Galilea si trovavano ancora gruppi di patriotti ebrei, che volevano liberare il paese dalla dominazione straniera; ma Erode fece arrestare il loro capo Ezèchia e i suoi amici e li mandò a morte. Il Sinedrio lo citò in giudizio e gli domandò: "Come hai potuto agire in questo modo?". Erode, in piedi, circondato dai suoi soldati, tacque. Il Sinedrio non osava condannarlo. Ma uno dei farisei, Shemaiah, si alzò e disse: "Ora voi avete paura di Erode; ma verrà il giorno in cui egli vi manderà tutti a morte". E la profezia doveva effettuarsi.

Erode agognava ardentemente il potere. Suo sogno era di diventare, mercè l'aiuto dei Romani, re della Giudea. Ma aveva un rivale, il principe asmoneo Antigono, figlio di Aristobulo, che era morto in prigionia a Roma. Antigono voleva pure lui ottenere il titolo di re, ma contro i Romani, opponendosi cioè ai dominatori stranieri. Questo suo disegno si effettuò grazie all'appoggio di ribelli ebrei e di mercenari persiani; Antigono cacciò da

Gerusalemme Erode e occupò il trono per quattro anni. Ma Erode, tornato alla testa di un grande esercito romano, s'impadronì della capitale; i Romani decapitarono Antigono e proclamarono Erode re della Giudea. Giunto al potere, Erode si diede a perseguire tutti i partigiani degli Asmonei ed abolì il Sinedrio.

In quell'epoca i dominatori cambiavano spesso a Roma. Vari generali si disputavano il potere. Giulio Cesare fu ucciso a Roma dai suoi avversari. Alla Repubblica romana successe ben presto l'Impero, Ottaviano Augusto divenne il primo "Cesare" romano, signore di numerosi paesi in tutte le parti del mondo antico: in Europa, in Asia e in Africa. Erode dovette adattarsi a ciascuno dei nuovi signori di Roma, adularlo, procurarsene il favore col denaro e cogli aiuti militari, per mantenersi sul trono della Giudea, contro la volontà del popolo.

Erode non era amato neppure dai suoi. Per dimostrare d'essere l'erede legittimo degli Asmonei, sposò la bella Marianna, nipote dell'ex-re Ircano. Nel suo palazzo ospitava tutti i parenti della moglie: il nonno, il vecchio Ircano, la madre Alessandra e il giovane fratello Aristobulo III. Non lo faceva per affetto che avesse verso i suoi parenti asmonei, ma per sorvegliarli più da vicino. Temeva ch'essi si mettessero di nascosto in rapporto coi patriotti Ebrei, coll'intento di ribellarsi. Suo cognato Aristobulo, un delicato giovane di 17 anni, fu nominato Sommo Sacerdote tanto per dare soddisfazione alla famiglia; ma quando Erode si accorse dell'entusiasmo con cui il popolo accoglieva il bel principe, non appena egli compariva al Tempio, se ne impensierì. Un giorno, durante la festa delle Capanne, il Re riunì un gran numero di invitati ad un banchetto da lui offerto a Gerico; la giornata era calda ed Aristobulo, con alcuni suoi giovani amici, andò a bagnarsi nel fiume; mentre nuotava, alcuni compagni lo tennero sott'acqua finchè annegò. Fu sparsa la voce che si trattava di una disgrazia, ma il popolo accusò Erode di essersi voluto liberare del suo cognato, per l'affetto di cui era circondato.

Da quel momento Erode non ebbe più pace nella sua famiglia. La suocera Alessandra lo odiava da gran tempo e faceva giungere a Roma continue proteste contro di lui; la regina Marianna, dopo la morte del fratello, aveva preso anch'essa a odiare il marito. Per due volte questi fu invitato a recarsi a Roma per giustificarsi degli atti che aveva commesso; ed ogni volta, prima di partire da Gerusalemme, aveva ordinato segretamente al custode del palazzo di rinchiodarvi Marianna e sua madre e di ucciderle, se una qualche sventura l'avesse colpito. Tutte due le volte egli ritornò in colui, ma l'odio delle donne, che erano venute a conoscenza del suo criminoso progetto, non fece che aumentare.

L'odio da una parte, il timore dall'altra, resero il palazzo reale simile ad un'inferno. Erode tremava al pensiero che uno degli Asmonei sopravvissuti gli togliesse il trono. Fece uccidere l'ottuagenario Ircano, che voleva sottrarsi a quell'inferno e fug

gire con l'aiuto di amici. Poi accusò la stessa regina Marianna di aver tentato di farlo avvelenare da un servitore e di aver commesso altri delitti consimili. Sicchè essa fu condannata a morte e la sua testa cadde sotto la scure del carnefice. Eguale fine attendeva sua madre Alessandra, che fino alla morte aveva tentato di vendicarsi dell'assassino della sua famiglia.

Il popolo malediceva Erode, lo "schiaivo di Edon" o il "se-mi-ebreo", come lo chiamavano. Il Re, per cattivarsi l'animo del popolo, ordinò il restauro del Tempio di Gerusalemme che trasformò in un magnifico edificio, come era stato quello di Salomone. Ma sulle porte di quel Tempio spiccava una grande aquila d'oro, stemma dell'Impero romano, e quell'emblema pagano offendeva il sentimento nazionale ebraico. I più Ebrei rinfacciavano poi ad Erode di aver eretto nella città santa teatri e circhi in cui si dovevano rappresentazioni e giochi secondo il costume greco. Erode fondò pure nuove città in onore dell'imperatore romano. Sorse così sulla riva del mare la città di Cesarea, che fu popolata da Greci e da Romani; la vecchia Samaria fu chiamata Sebaste (dal titolo dell'imperatore Augusto, che si chiamava in greco: il santo).

Erode ebbe figli da parecchie donne, ma considerò come suoi eredi i figli di Marianna: Alessandro e Aristobulo. I giovani principi erano stati educati a Roma, alla corte imperiale; tuttavia non dimenticavano di essere i figli di una regina asmonea, condannata a morte per essere rimasta fedele alla dinastia nazionale. Erode si accorse che i due figli non gli volevano bene; un terzo, Antipatro, che egli aveva avuto da un'altra moglie, era geloso dei principi privilegiati. Egli riferì quindi a suo padre che Alessandro ed Aristobulo complottavano di ucciderlo per vendicare la madre. In preda al terrore, Erode li consegnò alla giustizia, che li condannò a morte. Antipatro fu allora designato come erede del trono. Ma Erode venne a sapere che anche questo e rege voleva liberarsi di lui quanto più presto fosse possibile. E anche Antipatro cadde a sua volta. Si racconta che quando l'imperatore Augusto ebbe notizia della morte del terzo figlio di Erode, esclamò: "Nella casa del re ebreo, è meglio essere un maiale che un figlio!" (perchè mentre Erode sacrificava i figliuoli presso gli Ebrei era vietato il sacrificio dei maiali).

Erode morì dopo un regno di trentatré anni. Prima della sua morte divise il regno tra i tre figli che ancora gli restavano, ma gli eredi dovettero recarsi a Roma per ottenere la conferma dell'imperatore Augusto. Questi concesse da prima la sua approvazione, ma quando si convinse che in Giudea le rivolte e i torbidi non cessavano, decise di affidare il governo del paese a funzionari romani, chiamati Procuratori. Così il paese di Giudea diveniva una provincia dell'Impero romano.

CAPITOLO XIX

LA GUERRA NAZIONALE

E LA SECONDA DISTRUZIONE.

I PROCURATORI.

Nella città di Cesarea, non lontano da Gerusalemme, risiedeva un Procuratore o Governatore. Intorno a lui erano accampate le legioni romane, incaricate di mantenere l'ordine in Giudea. Nei giorni delle grandi solennità, come Pésach e Sukkoth, quando il Tempio era pieno di pellegrini giunti da tutte le parti del paese, veniva anche il procuratore con i suoi soldati, per impedire una insurrezione di popolo contro i dominatori stranieri. I romani osservavano allora i costumi religiosi e la vita ebraica, che erano per loro così strani ed incomprensibili; erano soprattutto colpiti dallo spettacolo di quella gente che pregava un Dio che essi non vedevano, in un Tempio senza immagini, privo delle figure e delle statue che riempivano i santuari greci e romani. E gli signori degli Ebrei non erano teneri per quegli ospiti che nessuno aveva chiamato. Il popolo sentiva l'amaro sapore della dominazione straniera; i poveri erano spremuti dalle gravi imposte prelevate per il Cesare romano e per i suoi governatori in Giudea. L'imperatore Tiberio, successore di Augusto, reso edotto dalla situazione, diede questo consiglio ad un procuratore da lui inviato in Giudea: "Un buon pastore tosa i suoi montoni, ma lascia loro la pelle". Al cuni di quei funzionari continuarono tuttavia ad esasperare il popolo e ad offendere il suo sentimento religioso. Così Pilato ordinava ai suoi soldati di percorrere le vie di Gerusalemme portando le bandiere romane con l'affigie dell'imperatore, cosa proibita nella città santa ebraica.

Un imperatore romano, Caio Caligola, pretendeva che la sua effigie fosse collocata in tutti i templi dell'impero, perchè egli si considerava un essere divino. Mentre tutti i popoli si inchinavano alla sua statua, gli Ebrei vi si rifiutarono, perchè era loro vietato il culto delle immagini. Allora Caligola mandò al capo del suo esercito in Siria l'ordine di porre la sua statua nel Tempio stesso di Gerusalemme, e di obbligare gli abitanti a prestarle culto. Gli Ebrei si sollevarono in massa. "Piuttosto che obbedire ad un ordine simile preferiamo di farci massacrare tutti", dichiararono al capo dell'esercito. Questi scrisse a Roma che gli era impossibile eseguire l'ordine imperiale senza provocare un terribile spargimento di sangue. Per fortuna giunse la notizia della morte di Caligola ucciso da alcuni ufficiali del suo esercito stesso.

Per un breve periodo si ricostituì in Giudea una specie di

regno autonomo. Un nipote di Erode, chiamato Agrippa, che era stato educato nella capitale dei Cesari, contava numerosi amici alla corte imperiale; Caligola stesso lo aveva favorito designandolo governatore della Galilea. L'erede di Caligola, l'imperatore Claudio, affidò ad Agrippa il governo della Giudea con il titolo di Re. Egli fu quindi un monarca quasi indipendente, come era stato già il suo nonno Erode. Non seguì, per fortuna, le vie dell'avo; egli mostrò anzi il desiderio di avvicinarsi al popolo, d'essere un vero re ebreo e non un funzionario romano. Fu amico dei democratici farisei e partecipò spesso alle funzioni pubbliche. Nella festa di Shavuoth recò personalmente il suo cesto di frutta fresche al Tempio (l'offerta delle primizie), come facevano i semplici contadini. Un giorno Agrippa leggeva davanti al popolo un capitolo della Torah. Allorchè giunse al verso del Deuteronomio (XVII, 15). "Il tuo re lo sceglierai tra i tuoi fratelli e non fra gli stranieri", scoppì in pianto, al pensiero che egli non discendeva da puri Ebrei, ma da Idumei. Dal pubblico giunsero parole di conforto: "Non ti dolere, tu sei nostro fratello!". Infatti Agrippa aveva sangue asmoneo, essendo figlio di Aristobulo e nipote della regina Marianna, mandati tutti e due a morte da Erode. Come i primi Asmonei, Agrippa attese a rinforzare Gerusalemme in previsione di attacchi nemici. Cominciò a costruire una nuova cinta fortificata intorno alla città, Roma fece interrompere i lavori supponendo che si preparasse una rivolta contro il suo dominio.

Il regno di Agrippa non durò che quattro anni. Egli morì lasciando un figlio di 17 anni, che ebbe il titolo di Agrippa II. Ma l'imperatore romano non gli affidò il governo della Giudea: si temeva a Roma che il re ebreo avrebbe tentato di sollevare il popolo contro l'imperatore. Solo più tardi Roma gli concesse il titolo di Re, senza però accordargli neppure le attribuzioni che spettavano ai governatori. L'amministrazione passò di nuovo nelle mani di un procuratore.

Nuovi procuratori si succedevano ed erano più esigenti ancora degli antichi. Questi funzionari (greci o romani) opprimevano gli Ebrei. Nella città di Cesarea, loro residenza, tollerarono che la popolazione greca insultasse gli Ebrei. Questi si lamentarono a Roma, ma il crudele imperatore Nerone non volle intervenire. Fra il popolo si sviluppava così il movimento patriottico degli zeloti, gelosi della loro libertà nazionale, i quali miravano a scuotere il giogo straniero. Quando Nerone mandò in Giudea un nuovo procuratore chiamato Floro, "che vi giunse come un carnefice per punire gli assassini", il popolo perdette la pazienza. Secondo Floro il malcontento del popolo era già di per sé un delitto. Egli eccitò i Greci contro gli Ebrei, pretese che gli fosse consegnato l'oro del tesoro del Tempio, e quando glielo rifiutarono, ordinò ai suoi soldati di saccheggiare le case ebraiche di Gerusalemme. Ma la popolazione si scagliò sulla soldatesca e la cacciò dalla città. Scoppì una aperta rivolta. Gli zeloti fecero appello al popo-

lo eccitandolo alla lotta contro la dominazione straniera. E allora ch  il comandante in capo dell'esercito romano condusse le sue legioni davanti a Gerusalemme, il popolo esaltato si gett  contro di loro con tale impeto, che esse dovettero battere in ritirata: i combattenti ebrei le inseguirono vittoriosamente.

A Gerusalemme si cap  che, dopo una simile insurrezione, era ormai inevitabile una guerra terribile contro il potente impero romano. E la guerra fu preparata. Il Sinedrio creb un governo provvisorio il quale ordinb la costruzione di nuove fortezze intorno alle principali citt , mobilitb un esercito di volontari, e arruolb capi militari sperimentati. Presumendo che le legioni romane giungessero dalla parte della Galilea, si cominci  col concentrarvi tutto l'esercito ebraico. Fu designato quale capo Giuseppe figlio di Mattatia, uomo di una grande coltura ebraica e romana, che pi  tardi sotto il nome di Giuseppe Flavio, divenne celebre come autore di una storia ebraica. Non era mai stato comandante di eserciti; capiva il pericolo che derivava dall'impegnarsi in una guerra contro la potente Roma, ma in quell'ora di entusiasmo patriottico non poteva rinunciare a servire la patria.

Appena l'imperatore Nerone ebbe notizia della rivolta in Giudea, vi sped  il suo migliore generale, Vespasiano, con l'ordine di soffocare la ribellione ad ogni costo. Vespasiano arrivb in Galilea alla testa di un grande esercito, presso il quale si trovava Agrippa II, il re da burla, contrario pure egli alla rivolta. La popolazione ebraica riparb in alcune citt  fortificate (Tiberiade, Gamala, Jotapata); ma nonostante lo spiegamento di tutte le sue forze e il pi  eroico coraggio, i Romani conquistarono una citt  dopo l'altra, finch  tutta la Galilea fu occupata. Giuseppe stesso si arrese a Vespasiano ritenendo fosse assolutamente necessario concludere la pace.

Gerusalemme si preparava all'estrema lotta. L'imperatore Nerone era morto e a lui era successo Vespasiano. Il comando delle forze raccolte contro la Giudea passb a suo figlio Tito. Con un esercito formidabile, fornito di macchine da guerra, egli assedi  Gerusalemme, cinta di tre robusti ordini di mura. Nella citt  predominavano i capi degli zeloti, soprattutto Giovanni di Galilea e Simeone bar Giora. Gli zeloti si batterono come leoni, tentando frequenti sortite ed assalti contro il campo romano. Le macchine da guerra nemiche scalzavano senza posa le mura della fortezza di Gerusalemme, ma appena avevano abbattuta una muraglia ecco innalzarsene un'altra pi  interna.

L'assedio durb parecchi mesi; frattanto le riserve di viveri si erano esaurite nella citt  assediata. La popolazione affamata moriva per le strade. Si racconta che le donne pi  ricche e pi  nobili cercassero nelle immondizie residui di alimenti per calmare la fame. I difensori di Gerusalemme esaurirono nella lotta le loro ultime forze. Infine i Romani penetrarono nella citt  ed incendiarono il Tempio. Fra i difensori alcuni si gettarono per disperazione nelle fiamme, altri caddero sotto la spada dei soldati romani, che fecero un'immensa coatombe di uomini, di donne e bambini. I

capì degli zeloti, Giovanni e Simeone, furono fatti prigionieri, posti in catene e condotti a Roma. Migliaia di prigionieri furono trascinati nei mercati di tutta l'Asia e venduti come schiavi. Gerusalemme ridotta ad un ammasso di cenere e di rovine; la Giudea non fu più che una piccola provincia dell'impero romano.

Nella città di Roma fu celebrato il trionfo della grande vittoria. Lungo le strade sfilarono le legioni romane, che facevano scorta a Vespasiano, imperatore, e ai suoi figli, Tito e Domiziano e dietro venivano i prigionieri carichi di catene; ornavano il trionfo i vasi d'oro e d'argento tolti al Tempio. Lo zelota Simone bar Giora fu fatto uscire dalle file dei prigionieri, gli fu posta una corda al collo e fu impiccato; l'altro capo, Giovanni, condannato al carcere a vita. Tutta la scena fu poi riprodotta dagli scultori nell'arco di trionfo eretto a Roma in onore di Tito, "il vincitore della Giudea". Furono coniate medaglie commemorative recanti la figura di una donna piangente e l'iscrizione latina: "La Giudea vinta, la Giudea sottomessa".

Più di diciotto secoli sono trascorsi dalla seconda distruzione del Tempio: Tito s'impadronì di Gerusalemme nell'anno 70 dell'era volgare. La prima distruzione era stata compiuta da Babilonia, la seconda avveniva per mano di Roma. Tra questi due avvenimenti si era iniziato il galuth, la dispersione del popolo ebraico in tutti i paesi, quello che in greco si è chiamato Diaspora.

CAPITOLO XX.

LA VITA SPIRITUALE DEGLI EBREI.

Il popolo ebraico, vinto nella sua lotta contro il dominatore straniero, rimase invincibile nella conservazione della sua libertà interiore. Pur vivendo in mezzo ad altri popoli, egli rimase fedele alla sua cultura nazionale e religiosa. Le sue guide spirituali gli ricordavano senza tregua che non le cinte fortificate, che circondano le città, son capaci di garantire l'esistenza di un popolo, ma solo la saldezza dello spirito, della fede, dei buoni costumi e della giustizia sociale. I farisei andavano consolidando e spingendo sempre più in alto la loro vecchia muraglia spirituale, la "sieve intorno alla Torah", adattando le antiche leggi ai nuovi modi di vita. Essi esercitavano una grande influenza sul Sinedrio di Gerusalemme, riuscendo spesso a strappare il potere ai Sadducei, ed anche nel Beth ha-midrash a fianco al Sinedrio, i sapienti legiferavano secondo lo spirito della Torah.

Al tempo di Erode viveva il saggio Hillel. Si dice che egli fosse originario di Babilonia e che fosse venuto a Gerusalem-

me per studiarvi la Torah presso illustri maestri. Esercitava un umile mestiere ma non mancava a nessuna lezione del Beth ha-midrash. Una volta, in una fredda serata d'inverno, Hillel si avviò come il solito alla "casa di studio", ma, non avendo in tasca neppure la piccola moneta che ogni studente doveva pagare al custode per entrare nella sala, si arrampicò sul muro esterno e applicato l'orecchio alla finestra ascoltò così tutta la lezione; ma poi fu trovato mezzo congelato sul lacernario. Hillel divenne così sapiente da essere eletto nassi (Presidente) del Consiglio legislativo del Sinedrio. Introdusse importanti norme sul modo d'interpretare le leggi della Torah scritta, sì che fu possibile dedurne le leggi necessarie, che fecero parte della Torah orale. Ebbe molti discepoli che formarono quella che si chiamò la "Casa di Hillel" (Beth Hillel).

Un altro sapiente dell'epoca, Shammai, fondò un'altra scuola, la "Casa di Shammai" (Beth Shammai). Le due scuole stettero in costante dissenso circa l'interpretazione dei testi della Torah, e circa il modo di trarne le nuove ordinanze. Hillel e i suoi discepoli interpretavano ogni legge in modo da facilitarne l'applicazione mentre la Casa di Shammai non si preoccupava della gravità o meno delle norme di vita che essa dettava.

Hillel e Shammai differivano anche per il carattere. Il primo dimostrava una grande benevolenza; diceva che l'amore del prossimo è il primo comandamento della Torah. Un pagano andò un giorno a trovarlo e gli disse: "Se tu riesci ad insegnarmi tutta la Torah mentre io sto in piedi sopra una sola gamba, io mi farò ebreo". Hillel gli rispose: "Non fare ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te: questa è tutta l'essenza della Torah; il resto non è che il commento". Quando il pagano pose a Shammai la stessa domanda, quegli afferrò un bastone e lo cacciò via. Hillel dava ai suoi discepoli i seguenti consigli: "Ama la pace, e cerca di metter sempre la pace tra gli uomini; non giudicar male il prossimo prima di esserti trovato nel suo caso".

Ai due partiti in cui si divideva la società ebraica, i sadducei ed i farisei, venne ad aggiungersene un terzo, il quale era piuttosto una setta religiosa: gli esseni. I sadducei, che appartenevano alle classi elevate, credevano che l'essenziale fosse di conservare lo Stato; i farisei ponevano il popolo più in alto dello Stato ma poiché il popolo è composto di uomini, consideravano che ogni individuo deve, nel servizio di Dio e del popolo, preoccuparsi della purezza della sua anima, dell'onestà e dei buoni costumi. Secondo gli esseni l'individuo era l'essenziale e, di tutto il programma dei farisei, non accettavano che il lato individuale, trascurando il popolo dal quale si tenevano a distanza. Si allontanavano dalle città e vivevano in piccoli gruppi o comunità nei villaggi della Giudea meridionale, presso il Mar Morto. Si occupavano di lavori agricoli, vivevano da fratelli, ripartivano in parti uguali i loro beni, vestivano di bianco, non mangiavano altro che pane ed erbaggi e si astenevano dal vino. Ogni mattina andavano a bagnarsi nel fiume per mantenere puro il corpo. Gli esseni erano considerati santi e si credeva che guarissero le malattie.

Uno di loro, Giovanni detto il Battista, percorreva le rive del Giordano: "Uomini, smettete di peccare, perchè il Regno dei cieli è vicino!". Egli bagnava (battezzava) nel Giordano quelli che venivano a lui per purificarli da ogni peccato, e per questo fu chiamato "battista". Si racconta che un giorno si presentò a lui un giovane della città di Nazareth, in Galilea. Si chiamava Gesù (Jeshù o Jeshua), e Giovanni (Johanàn) lo battezzò nel Giordano.

Gesù proclamava che il Regno dei Cieli era prossimo, e che egli medesimo era chiamato a stabilirlo sulla terra, ad annunciare una nuova parola di Dio. In Galilea frequentava le persone semplici, alle quali insegnava con le parole stesse dei profeti e dei dottori che il "Padre nostro che è nei cieli" non vuole essere servito soltanto colle cerimonie nei templi e con l'osservanza di severe leggi religiose; esige che gli uomini si amino l'un l'altro, proteggano i deboli e confidino in Lui solo. Gesù guariva anche i malati con preghiere rivolte a Dio, ciò che gli valse la reputazione di santo. Dalla Galilea egli andò a Gerusalemme, proprio nel momento in cui una forte indignazione vi regnava contro il procuratore Pilato, che esasperava il popolo, mostrando in pubblico le insegne romane e le immagini dell'imperatore. Gesù ebbe severe parole contro tutti i partiti: contro i farisei, perchè formulavano nuove leggi e nuove cerimonie religiose; contro i saducei, che non credevano all'immortalità dell'anima e alla resurrezione; contro i patriotti che lottavano per la libertà della loro terra. Così Gesù fu contro tutti e tutti furono contro Gesù. Fu accusato di proclamarsi "figlio di Dio" (perchè egli adoperava spesso l'espressione: "Il Padre mio che è nei cieli"), "Re ebreo" e "Messia". Fu trascinato davanti al tribunale del Sinedrio che lo condannò come falso profeta e lo consegnò al procuratore romano Pilato che ordinò fosse sottoposto alla crocifissione.

Tra i seguaci di Gesù di Nazareth fu annunciato che, qualche giorno dopo la morte, egli era uscito dalla tomba e salito al cielo. Si formò così un movimento che lo considerò il "Messia", il "Cristo" (che è il termine greco per "Messia", "Unto", "Incoronato"). I capi di questo gruppo si chiamarono Apostoli. Il più grande degli Apostoli fu Paolo; originario di una Comunità ebraica dell'Asia minore, Tarso, egli parlava il greco. Il suo nome ebraico era Saul. Prima aveva appartenuto al gruppo dei farisei di Gerusalemme e si era dichiarato avversario di Gesù e dei suoi discepoli; ma più tardi cambiò idea e divenne uno dei seguaci e, poi, dei capi dei fedeli di Gesù. Non era ai soli Ebrei, ma a tutti i popoli, che Dio avrebbe inviato Gesù per annunziar loro che l'essenziale era la fede in Dio e non il fatto di riempire la vite di ordinanze e di riti. Paolo pensava ai pagani, ai greci e romani, i quali avrebbero abbracciato la fede in un solo Dio, se non avessero dovuto sottomettersi al giogo delle leggi e dei riti, quali erano, ad esempio, la circoncisione, il sabato, le norme alimentari, ecc. L'apostolo giudeo-greco percorse numerosi paesi predicando la sua fede agli Ebrei e ai pagani e fondando dappertutto comunità cristiane. A Roma stessa, al tempo dell'imperatore Nerone, si trovava una setta cristiana che credeva in Gesù Cristo, figlio di Dio. Così cominciò a diffondersi la nuova religione, che più tardi conquistò il mondo greco-latino. Vi erano anche cristiani di origine

ebraica, ma il popolo ebraico in generale non voleva nè poteva adottare una religione che credeva in un Dio fatto uomo, in un "Dio-uomo" nella persona di Gesù, una religione che aveva rigettato la Torah e che rinunciava all'idea di un popolo ebraico nel momento stesso in cui questo popolo sosteneva una lotta eroica contro l'Impero romano. Il cristianesimo esordì infatti in quel secolo stesso in cui i Romani, dominando in Giudea, finirono per distruggere Gerusalemme.

In quell'epoca il popolo ebraico era già disperso in tutto l'Impero romano ed anche di là dalle sue frontiere. Da tempo era venuta formandosi la grande "Diaspora", come si chiamavano in greco i nuclei ebraici viventi fuori di Erez Israel. Nella capitale dell'Egitto, Alessandria, nella capitale siriana, Antiochia, nella città imperiale di Roma e in numerose città della Grecia e dell'Asia minore, si trovavano comunità ebraiche libere, che si conformavano alle loro leggi e ai loro costumi, senza confondersi con la popolazione pagana. Gli imperatori romani proteggevano questa autonomia ebraica; ma quando Caligola ordinò di esporre la sua effigie nella sinagoga di Alessandria, i Greci ne approfittarono per abbandonarsi ad eccessi antiebraici con l'appoggio dell'amministrazione romana. L'ostilità del regime romano verso gli Ebrei non si affermò che al tempo dell'ultima rivolta in Giudea e della grande guerra scatenatasi intorno a Gerusalemme.

Ad Alessandria gli Ebrei abitavano, in nuclei compatti, quartieri separati (il Delta), vicino al mare. Molti dirigevano grandi aziende nel porto di Alessandria esercitando la concorrenza con i commercianti greci. Ne nacque l'odio per l'ebreo, per quanto là egli non fosse straniero; perchè i Greci e gli Ebrei erano venuti ad abitare Alessandria nella stessa epoca, allorchè Alessandro il Macedone ed i primi Tolomei l'ebbero fondata. Intellettualmente gli Ebrei erano pari ai Greci, parlavano e scrivevano il greco in cui crearono una ricca letteratura; il grande Filone di Alessandria era un buon Ebreo, fedele seguace dell'ebraismo. Nelle sue opere egli cercava di conciliare le migliori idee dell'ellenismo con il giudaismo, dimostrando che la rappresentazione biblica di Dio e del mondo si accordava con le idee dei vecchi filosofi greci, in particolare con quelle di Platone. Dopo le sommosse di Alessandria, Filone, accompagnato da una deputazione, si recò a Roma presso l'imperatore Caligola per protestare contro l'amministrazione romana dell'Egitto; ma l'Imperatore ricevette poco benevolmente la deputazione, irritato com'era contro gli Ebrei che avevano rifiutato di accogliere la sua immagine a Gerusalemme e ad Alessandria. Dopo la distruzione di Gerusalemme, una parte degli zeloti si rifugiò ad Alessandria dove tentò di fomentare tra gli Ebrei una rivolta contro i Romani; ma la polizia romana li arrestò e li punì duramente.

La letteratura di quest'epoca, prima della seconda distruzione, può essere denominata "post-biblica", perchè gli scrittori imitano per lo più l'antica letteratura della Bibbia. La lin

gua era cambiata; non si scriveva solamente in ebraico, ma anche in aramaico ed in greco, imitando lo stile della Bibbia. Era come un seguito alla terza parte del Tanàch, agli "Agiografi". Si componevano nuovi "Salmi", nuovi "Proverbi", nuove opere storiche e libri profetici sul tipo del libro di Daniele. Questi non furono incorporati ai "libri sacri" della Bibbia e si chiamarono perciò libri apocrifi. Non si ebbe di essi quella gelosa cura che circondava i libri sacri, sicchè, nel corso dei secoli, molti sono andati perduti nel loro testo originale, ebraico o aramaico, e solo la traduzione greca è pervenuta fino a noi. Tra le opere scritte direttamente in greco, soprattutto ad Alessandria, pochissime si sono conservate e soltanto in frammenti. Le più importanti tra le opere apocrife sono le seguenti:

- I La sapienza di Siràch,, segue parole e proverbi di Giosuè ben Siràch,, che visse a Gerusalemme al tempo della dominazione greca. E' un'imitazione del libro biblico: I proverbi di Salomone. L'autore predica la morale ai giovani che si erano lasciati traviare dai costumi greci, abbandonando i precetti della fede e della morale. Dà pure saggi consigli di onesta condotta nella famiglia e nella società. Il libro non era noto finora che nel suo testo greco, ma, non è molto, è stata ritrovata in Egitto la maggior parte dell'originale ebraico quale era stato scritto duemil'anni or sono.
- II I Libri degli Asmonei, due opere storiche in cui si narrano le persecuzioni di Antioco e la rivolta degli Asmonei. Tutti e due sono scritti in greco, in una forma ammirabile, nello stile dei libri storici del Tanàch.
- III Le Lodi di Salomone, nuovi salmi sul tipo degli antichi, scritti dopo l'ingresso di Pompeo e del suo esercito a Gerusalemme; all'inizio della dominazione romana.
- IV Il Libro di Enoch, specie di libro profetico, dove il santo uomo Enoch, da Dio assunto in cielo, racconta ciò che ha veduto ed inteso intorno al Messia, il quale verrà a liberare il mondo ed in particolare il popolo ebraico.

Della letteratura giudea-greca sono giunte fino a noi le importanti opere di Filone di Alessandria le quali costituiscono una specie di commento filosofico alla Torah: "Della creazione del mondo", "La vita di Abramo", "La vita di Mosè", "I dieci comandamenti", ed altri ancora. Alla letteratura alessandrina appartiene pure la "Lettera d'Aristea", lungo racconto in cui si narra come i "Settanta Anziani" venissero da Gerusalemme ad Alessandria per tradurvi la Bibbia in greco, come il re Tolomeo Filadelfo li ricevette e come accolse le loro sagge parole.

Nel terzo e quarto "Libro di Esra", nel "Libro di Baruch", nel "Testamento dei dodici patriarchi", negli "Oracoli sibillini", troviamo nuove parole profetiche attribuite ad antichi eroi biblici o greci.

La massima opera di storia ebraica fu scritta dal comandante della Galilea Giuseppe Flavio che abbiamo già ricordato. Dopo che egli fu passato ai Romani, gl'imperatori Vespasiano e Tito lo ospitarono nel loro palazzo a Roma e là, dopo la distruzione di Gerusalemme, egli scrisse le sue due grandi opere: "Le guerre giudaiche" e "Le antichità ebraiche", che formano un supplemento ai libri di storia biblica fino all'epoca dell'autore. Le opere di Giuseppe Flavio ci sono pervenute in greco e sono state tradotte in tutte le lingue.

CAPITOLO XXI.

IL SINEDRIO A JABNE'.

LA RIVOLTA DI BARKOCHBA'.

Gerusalemme non era più che un mucchio di rovine. Tutti gli ebrei l'avevano abbandonata e solo una legione di soldati romani era accampata nella città devastata, cimitero di decine di migliaia di combattenti. I pochi ceppi superstiti si raccolsero a Jabné, piccola città vicina, per tenervi consiglio intorno al modo di vita che il popolo doveva da allora in poi adottare, sotto la pesante dominazione straniera. Nei giorni in cui la guerra infuriava ancora intorno a Gerusalemme, uno dei membri del Sinedrio, Rabbi Jochanan ben Zakkai, della "Casa di Hillel", era uscito dalla città con uno strattagemma: i discepoli lo avevano coperto con un lenzuolo funebre, come un morto, e lo avevano trasportato dentro una bara fuori della città, nel punto ove si trovava il campo romano. Là Jochanan si presentò al generale Tito e gli disse: "Concedimi che mi stabilisca con i miei discepoli a Jabné e vi apra una scuola". Tito acconsentì volentieri alla domanda del sapiente ebreo, che era un partigiano della pace con i Romani.

Presto una folla di profughi venne da Gerusalemme ad aggiungersi al piccolo gruppo di Jabné. Gridavano: "Il Tempio è incendiato, i sacerdoti sono stati massacrati, tutta la città è devastata; che dobbiamo fare noi ora?". Rabbi Jochanan consolò quei disgraziati: "Sì, il Tempio è distrutto e noi non possiamo più offrirvi i sacrifici; ma Dio è dappertutto e noi possiamo servirlo egualmente con le preghiere, obbedire alla Sua santa Torah e comportarci nel modo che Egli ci ha prescritto". Rabbi Jochanan e i suoi discepoli fondarono a Jabné non solo una sinagoga destinata alla preghiera ed una Casa di studio dedicata all'insegnamento, ma anche una nuova Casa di Giustizia o Sinedrio che promulgasse le leggi e vegliasse alla loro applicazione, perchè il popolo non aveva ancora perduto il diritto di vivere secondo le proprie leggi. A Jabné, appunto, si trovava un uomo che possedeva tutti i requisiti per occupare il posto di nasai del Sinedrio. Era Gamliel, proni

pote del grande Hillel, i cui discendenti avevano sempre, come lui, presieduto al Consiglio dell'antico Sinedrio di Gerusalemme. Il padre di Gamliel, i nasi Simone, era caduto durante la guerra, e Jochanan ben Zakkai aveva educato il giovanetto e l'aveva preparato al posto supremo di nasi del nuovo Sinedrio. Il governo romano riconobbe Gamliel quale capo del popolo ebraico e gli accordò il titolo di Patriarca.

Nel Sinedrio di Jabné cominciò un'intensa opera di ricostruzione. Esso non si componeva più ormai che di farisei, perchè i sadducei erano già quasi scomparsi. I sapienti della scuola di Hillel e della scuola di Shammai elaborarono nuove leggi allo scopo di adattare la Torah alla nuova situazione. Queste due scuole, come abbiamo detto, erano spesso in conflitto: ogni gruppo di sapienti interpretava le parole della Torah a suo modo; ma il nasi Gamliel componeva i dissensi obbligando la minoranza a sottomettersi alle decisioni della scuola di Hillel. Così si stabilì l'ordine delle preghiere quotidiane, che costituirono da allora in poi la parte essenziale del culto, poichè i sacrifici del Tempio erano stati aboliti. Fu adottata la prescrizione di pregare tre volte al giorno: la mattina (Shachrith), prima del tramonto del sole (Minchah) e la sera (Maariv). La grande preghiera delle "dieciotto benedizioni" fu integrata con una preghiera concernente la restaurazione di Gerusalemme nel futuro Stato ebraico. Il Sinedrio promulgò inoltre un gran numero di leggi, che avevano per iscopo di regolare la vita familiare e quella della comunità.

Sapienti legislatori divennero le guide del popolo. Dopo la morte di Rabbi Jochanan ben Zakkai, fu celebre Rabbi Akivà. Nella sua gioventù Rabbi Akivà era un povero pastore al servizio di un ricco gerosolimitano, della cui figlia si era innamorato. La giovane Rachele acconsentì a sposarlo a condizione che egli divenisse un sapiente. Il padre che considerava quell'unione come un disonore per la sua famiglia, cacciò la figliola, la quale andò a vivere con Akivà in dignitosa miseria. Akivà andò di città in città a studiare la Torah con i migliori maestri. Parecchi anni dopo ritornò presso la moglie. Era ormai un celebre sapiente con gran seguito di discepoli. Rabbi Akivà occupò il primo posto nell'Accademia di Jabné. Di lui si diceva che "su ciascun ramo della Torah, sospendeva montagne di halachoth", cioè deduzioni e dimostrazioni per nuove leggi. Egli mirava a fortificare la fede ebraica e, di conseguenza, il popolo ebraico. Ma egli sognava anche i mezzi con cui alleviare il peso della dominazione straniera.

La tirannia romana era molto pesante. Tito, che aveva distrutto Gerusalemme ed era diventato imperatore dopo la morte del padre Vespasiano, non provava alcun sentimento di benevolenza per il popolo ebraico. Durante la guerra, aveva amato una giovane ebraica, la bella Berenice, sorella del principe Agrippa II, e si era allora creduto che l'avrebbe sposata e che essa sarebbe diventata più tardi imperatrice di Roma; ma non appena Tito fu succeduto a suo padre, allontanò Berenice, perchè i Romani non avrebbero tollerato che un'Ebraica sedesse sul trono imperiale.

Gli imperatori che succedettero a Tito si mostrarono crudeli verso gli Ebrei come erano in genere severi verso i popoli vinti. L'imperatore Domiziano, fratello di Tito, impose alla popolazione ebraica opprimenti imposte e schiaccianti gravanze. Il nasì Gamliel, Rabbi Akivà e due altri membri del Sinedrio si recarono a Roma per chiedere che si alleviassero le intollerabili imposte. Quando videro la città piena di vita e di gioia si ricordarono di Gerusalemme, la loro capitale devastata, e scoppiarono in singhiozzi; Akivà solo riuscì a dominarsi e disse: "Perchè piangere? Se Dio è tanto buono verso coloro che non riconoscono la Sua volontà, a più forte ragione saprà ricompensare quelli che obbediscono alle Sue leggi e soffrono per la Sua causa". Ma la salvezza si faceva attendere troppo a lungo. In mezzo al popolo non erano ancora estinte le scintille della rivolta che poco prima aveva portato alla distruzione di Gerusalemme. Quelle scintille diventeranno presto fiamme.

Due imperatori romani, Traiano e Adriano, che conducevano la guerra in Asia e in Africa, esasperarono in modo particolare gli Ebrei. La rivolta contro la tirannide scoppiò. La popolazione ebraica dei paesi d'esilio (diaspora) si levò contro i soldati di Adriano e li sconfisse in più scontri; poco più tardi si levarono contro l'imperatore Adriano anche gli Ebrei della Giudea. Un pensiero atroce era sorto nel cervello dell'Imperatore: ricostruire la città di Gerusalemme, non per gli Ebrei, ma per i pagani, ed edificarvi un Tempio destinato agli idoli greco-romani. Questo piano ricordò ai vinti il tempo del crudele Antioco e l'eroica sollevazione degli Asmonei. Nuovi eroi alzarono lo stendardo della rivolta con questa divisa: "Vincere i Romani e liberare il popolo ebraico".

Capo dei ribelli fu Bar Kochbà (nome aramaico che significa: "figlio della stella"). Era un ardente patriotta come l'antico capo degli zeloti, Bar Giora. Migliaia di patriotti ebrei si schierarono sotto i suoi ordini. Davanti all'esaltazione delle masse, Rabbi Akivà aderì anche lui al movimento ed il popolo intero si sollevò contro i Romani. In molte città della Giudea e della Galilea i combattenti ebrei sconfissero e ricacciarono le guarnigioni romane; la speranza di impadronirsi di Gerusalemme cresceva. Ma l'imperatore Adriano inviò contro i ribelli un forte esercito sotto il comando del suo migliore generale, Severo. Questa guerra terribile durò tre anni finchè i Romani riuscirono a reprimere la rivolta. Migliaia di combattenti ebrei perirono; Bar Kochbà e il suo esercito si concentrarono nella città di Betàr, non lontano da Gerusalemme; i Romani assediaron la fortezza e vi penetrarono grazie ad una spia che rivelò loro un passaggio sotterraneo. Bar-Kochbà e i suoi eroi caddero. La città di Betàr fu ridotta ad un cumulo di rovine l'anno 135 dell'era volgare.

L'imperatore Adriano fece spietata vendetta degli Ebrei. Deciso a stradicare la religione ebraica e le leggi, colle quali il Sinedrio teneva unito e saldo il popolo, egli decretò che gli

Ebrei non dovessero più studiare la loro Torah nelle scuole, nè osservare il sabato, nè praticare il rito della circoncisione sui neonati maschi: quelli che non avessero obbedito, sarebbero stati puniti con la morte. Cominciò una nuova lotta per la fede: molti pagarono con la vita l'obbedienza al comando di Dio e il loro rifiuto di obbedire all'Imperatore.

I membri del Sinedrio, che erano i capi spirituali del popolo, ebbero a soffrire più degli altri. Se venivano sorpresi a studiare la Torah, erano imprigionati e condannati a morte. Rabbi Akivà lo sapeva, eppure studiava apertamente la Torah con i suoi discepoli. Gli amici gli domandarono: "Non hai dunque paura dei Romani?" - Rabbi Akivà rispose col seguente apologo: "Un giorno una volpe stava sulla riva di un fiume, e, vedendo i pesci guizzare nell'acqua, domandò loro: da chi fuggite? - I pesci risposero: fuggiamo le reti con cui gli uomini cercano di prenderci. - Ebbene, disse la volpe astuta - venite con me sulla spiaggia e sarete salvi. - No, risposero i saggi pesci; se un pericolo ne minaccia nell'acqua, dove noi possiamo respirare, una morte certa ci attende sulla terra ferma". - E Rabbi Akivà concluse: "Lo stesso è di noi Ebrei: noi non possiamo vivere senza la Torah, come i pesci non possono vivere fuori dell'acqua; se dobbiamo avere paura di studiare la Torah, ancora più dobbiamo temere di non studiarla".

Poco dopo Rabbi Akivà fu sorpreso e condannato ad una morte spaventosa: con pettini di ferro gli lacerarono le carni finchè egli dette l'ultimo respiro esclamando: "Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno!" - Rabbi Akivà fu uno dei dieci martiri che pagarono con la morte la ribellione. In una preghiera speciale, prescritta per il giorno di Chippur e per l'anniversario della distruzione del Tempio (Tishà-be-àv), il popolo ebraico piange ancor oggi il martirio dei suoi santi. Dopo la sanguinosa vittoria Adriano effettuò il suo piano: Gerusalemme fu ricostruita e popolata di non Ebrei: a nessun Ebreo era permesso l'ingresso nella città. Sul luogo dove fu un giorno il Santuario, fu costruito un tempio pagano in cui si alzavano le statue di Giove e dell'Imperatore Adriano. La città fu chiamata con un nuovo nome: Aelia Capitolina, in onore dell'Imperatore Elio Adriano e del Campidoglio di Roma. Questi fatti accadevano mille ottocento anni or sono (nel 138 dell'E.V.).

CAPITOLO XXII.

PATRIARCHI ED ACCADEMICI IN EREZ ISRAEL.

LO STATO CRISTIANO

Dopo la rivolta di Bar-Kochbà, la popolazione ebraica superstite dovette emigrare dalla Giudea devastata, nell'altra parte di Erez Israel, in Galilea. Dalla distrutta città di Jabnè il Sinedrio e le grandi Accademie furono trasferite prima nella città galilea di Ushà, e più tardi a Seforis e a Tiberiade. I capi delle comunità, che per sfuggire alle persecuzioni di Adriano erano riparati all'estero, in Caldea e in altri paesi, tornarono a riunirsi.

Alla morte di Adriano, il nuovo imperatore Antonino Pio abolì i feroci decreti del suo predecessore; gli Ebrei ottennero di nuovo la libertà di culto e l'amministrazione autonoma delle loro comunità. Si creò un nuovo Sinedrio il quale ebbe a presidente, col titolo ebraico di "nasi" e quello romano di "patriarca" Simeone ben Gamliel, un figlio di Gamliel, l'ultimo nasi di Jabnè. Nel Sinedrio entrarono i discepoli di Rabbi Akivà chiamati Tannaim, maestri, sapienti. Uno dei più grandi Tannaim di quell'epoca fu Rabbi Meir.

Il nome Meir significa in ebraico: "il luminoso"; si diceva che Rabbi Meir fosse una luce per il suo popolo. Nella sua Accademia, affollata di uditori, i discepoli ed i colleghi tenevano vive discussioni intorno ad i problemi religiosi e giuridici, ai quali Rabbi Meir dava chiare risposte e soluzioni. Rabbi Meir continuava l'opera del suo maestro Rabbi Akivà procurando di render più saldo l'ebraismo mediante severe prescrizioni.

Rabbi Meir aveva una moglie colta e saggia, Berurià; donna di grande pietà, ella dette prova in una crudele circostanza d'un sovrumano coraggio. Un giorno di sabato era rimasta a casa in compagnia dei figlioli che erano gravemente malati; Meir rimase alla scuola fin tardi; quando rientrò a casa i due bambini erano morti. Ma Berurià, per non turbare la pace del sabato, tacque tutta la giornata. Al cader della notte chiese al marito: "Qualcuno mi ha affidato un deposito, ed ora vuole riceverlo. Devo ridarglielo?" - "Senza dubbio", rispose Meir. Allora Berurià lo portò nella camera e gli mostrò i due figli morti. Meir scoppiò in singhiozzi, ma Berurià lo confortò: "Non mi hai detto or ora che bisogna riconsegnare il deposito a colui che ce lo ha affidato? Dio ci aveva dato questi figlioli e Dio ce li ha ripresi. Sia benedetto il Suo santo nome!".

Rabbi Simeon ben Gamliel era pure un grande tannà collaboratore di Rabbi Meir all'Accademia. Dopo la sua morte, divenne patriarca suo figlio Rabbi Jehudah ha-Nasi. Rabbi Jehudah viveva nella capitale della Galilea, a Seforis, dove si era trasferito allora il Sinedrio con la Grande Assemblea, Rabbi Jehudah era il

capo di quelle due istituzioni. Era uomo di larghe vedute, parlava il greco e il latino (si dice fosse in rapporti d'amicizia con l'ultimo imperatore della dinastia degli Antonini) ed era un gran sapiente in materia ebraica. Jehudah ha-Nasi era richiestissimo e non teneva molti dotti e studenti poveri della sua Accademia. Venivano in Erez Israel da lontane regioni e fino dalla Caldea per ascoltare l'insegnamento del sapiente nasi. Rabbi Jehudah si preoccupava anche delle generazioni future, e si era convinto che l'insegnamento orale, le leggi ed i commenti non scritti, che si erano venuti accumulando nel corso di numerose generazioni, potevano dimenticarsi col tempo se non fossero stati affidati ad un'opera riconosciuta da tutti i Tannaim. Rabbi Jehudah compilò appunto questa specie di raccolta, con l'aiuto dei suoi discepoli, e la chiamò: "Mishnah", cioè la seconda Torah. Nella Mishnah furono trascritte le prescrizioni supplementari alla Torah, insieme colle opinioni dei diversi Tannaim.

La Mishnah fu come un secondo piano costruito sopra il primo, cioè sopra la Torah di Mosè. D'allora in poi nelle scuole si insegnarono i due codici: sottili intelletti analizzarono ciascun verso, per sapere sino a qual punto la Mishnah si accordasse con la Torah, e quali opinioni della Mishnah fossero l'espressione della verità. Questi ricercatori non si chiamarono più Tannaim, ma Amoraim, commentatori, interpreti. Parecchie generazioni di Amoraim studiarono profondamente la Mishnah e ne trassero nuove leggi atte a regolare la vita del popolo. Si formò così una nuova Torah orale che si dovette fissare per iscritto perchè non vegnisse dimenticata. Questo terzo piano eretto sull'antica Torah si chiamò, "Ghenarà", complemento della Mishnah. La Mishnah e la Ghenarà insieme ebbero il nome di Talmùd, cioè studio. Il primo Talmùd, che fu compilato nelle scuole di Erez Israel, ricevette più tardi il nome di "Talmùd gerosolimitano".

In quest'epoca i "patriarchi" abitavano la città di Tiberiade, dove il Sinedrio si era trasferito con l'Accademia principale. I patriarchi posteriori, nipoti e pronipoti di Jehudah ha-Nasi, non furono così dotti come era stato il loro avo. Essi si limitavano a dirigere le comunità palestinesi, ad esigere le imposte per il governo romano e per i bisogni della loro amministrazione. Erano funzionari ebrei superiori, intermediari tra la popolazione ed i dominatori. Tuttavia, con l'andare del tempo, l'ufficio dei patriarchi divenne più difficile, coll'aggravarsi della situazione del popolo ebraico in Erez Israel.

In tre secoli la religione cristiana si era a poco a poco estesa a tutte le provincie dell'Impero romano; i governanti e la maggioranza della popolazione perseguitavano i cristiani. Solo nel secolo quarto l'imperatore Costantino, avendo adottato la religione cristiana, la proclamò quale principale religione dell'Impero. Gli imperatori che gli succedettero si allearono ai vescovi, rappresentanti della Chiesa cattolica, e si dettero a perseguitare i popoli che professavano un'altra religione, e fra gli altri anche gli Ebrei. Contro questi furono emanate leggi che limitavano i lo-

ro diritti civili; fu vietata la costruzione di nuove sinagoghe e spesso accade che cristiani fanatici assalissero i templi e li distruggessero. Un solo imperatore, Giuliano l'Apostata, ostile ai cristiani, si dimostrò favorevole agli Ebrei e promise di ricostruire il Tempio di Gerusalemme. Ma cadde prematuramente e fu seguito da monarchi fanatici.

Nel V secolo il grande Impero romano si divise in due parti: l'Impero d'Occidente con capitale Roma, l'Impero d'Oriente con capitale Bisanzio che venne chiamata più tardi Costantinopoli. Erez Israel apparteneva a quest'ultimo Stato. Gli imperatori bizantini, cristiani fanatici, non potevano tollerare che gli Ebrei, i quali avevano respinta la religione di Gesù, vivessero in pace nella Terra Santa, vi conservassero la loro antica fede, e vi possedessero i loro patriarchi, i loro Sinedri, le loro Accademie. L'imperatore Teodosio II emanò un decreto con cui all'ultimo patriarcha Gamliel VII veniva tolto il titolo di amministratore delle comunità ebraiche (429). Da allora il centro ebraico di Erez Israel perdette l'influenza che prima esercitava sui nuclei ebraici della diaspora. Si crearono allora nuovi centri, nei quali si sviluppò una cultura nazionale e religiosa sempre fedele all'antico ideale.

CAPITOLO XXIII.

IL CENTRO EBRAICO DI BABILONIA.

IL TALMUD.

La Babilonia divenne una seconda Terra d'Israele. La Mesopotamia o Babilonia non si trovava sotto il dominio romano. Vi aveva regnato prima i Parti, poi i Persiani. Nelle città, come Surà, Neardeà, Pumbedità e nei villaggi, si erano venute costituendo importanti comunità ebraiche poste sotto la direzione di un amministratore superiore, che aveva il titolo di "esilarca", cioè Principe dell'esilio. Gli esilarchi avevano in Babilonia la stessa funzione dei patriarchi di Erez Israel e si trasmettevano il potere di padre in figlio. Il re di Persia confermava ogni nuovo esilarca, il quale era tenuto a percepire per lui le tasse imposte agli Ebrei. Per queste sue funzioni l'esilarca godeva una grande considerazione alla corte reale la quale gli permetteva di ottenere diritti e privilegi a favore dei suoi amministrati. Egli reggeva tutte le comunità ebraiche, designava i loro funzionari ed i loro giudici, ed aveva facoltà di punire chiunque non obbedisse alle leggi dello Stato. Agiva come un piccolo re ebreo, circondato da numerosi funzionari e servitori, che spesso opprimevano duramente il popolo.

Ma più che l'esilarca, principe secolare, godevano la fiducia del popolo i capi spirituali, i sapienti, chiamati, come in Erez Israel, Amora'im. Nel tempo in cui Rabbi Jehudah ha-Nasi compi-

lava la Mishnah in Erez Israel, due discepoli di Babilonia studiavano nella sua scuola e collaboravano alla sua opera: Abbà-Arechà e Samuele. Tornati in patria, vi fondarono grandi scuole talmudiche secondo il modello delle Accademie palestinesi: Abbà-Arechà, designato pure col suo titolo di Rav, fondò una scuola nella città di Surà, mentre il suo collega Samuele diveniva capo della scuola di Neardeà. Tutti e due sottoponevano a minuto esame le leggi della Torah e della Mishnah e le adattavano alle condizioni di vita della popolazione ebraica di Babilonia. Quelle scuole accoglievano centinaia di allievi, venuti da tutto il paese. A quel tempo la conoscenza del Talmud rappresentava il più alto grado di istruzione e tutti, giovani e vecchi, ricchi e poveri ne erano attratti. Samuele era dottissimo nella matematica, nell'astronomia e nella medicina. Egli diceva: "I sentieri del cielo (la posizione degli astri) mi sono altrettanto noti quanto le strade di Neardeà". - Samuele era amico del re di Persia, Saabur, e riteneva che gli Ebrei dovessero mostrarsi fedeli al potere costituito ed obbedire alle leggi dello Stato persiano come alle loro proprie leggi.

Rav e Samuele furono dunque i fondatori dell'insegnamento talmudico in Babilonia. A loro succedettero numerosi altri maestri che furono "capiscuola" nelle città accademiche di Surà, Neardeà, e Pumbedità. Per il pubblico l'insegnamento veniva impartito nelle assemblee popolari. Nelle scuole si facevano vivaci discussioni intorno a ciascun quesito ed anche intorno a ciascuna parola della Torah e della Mishnah. Questi dibattiti si chiamavano pilpùl (pepe forte). Colui che rivelava maggior virtuosismo nel pilpùl era considerato come un "gran cervello, capace di avvicinare fra loro due montagne". Tutte le opinioni espresse nelle scuole venivano da sapienti trasmesse oralmente oppure affidate allo scritto per solo uso personale, ma non erano diffuse tra il popolo per mezzo di testi scritti. Così, nel corso di due secoli, si accumulò la materia di una nuova Ghemarà, cioè di un commento alla Mishnah ancor più voluminosa di quello che era stato raccolto già in Erez Israel. Un grande Amrà, Rav Ashì, capo della scuola di Surà, compilò, coll'aiuto di colleghi e discepoli, la Mishnah con tutti i commenti cui aveva dato origine nelle diverse scuole, ne redasse il testo completo. Così nacque il testo scritto della Ghemarà babilonese che aggiunto alla Mishnah, ebbe il nome di Talmud babilonese.

Il Talmud di Babilonia è molto più importante di quello di Gerusalemme, che è rimasto incompleto. Quale risultato coordinato più tardi, il Talmud di Babilonia si compone di sei parti, ciascuna suddivisa in trattati, nei quali ogni frase della Mishnah è seguita da un commento della Ghemarà. La Ghemarà non è però costituita unicamente da leggi, accompagnate dalle opinioni varie che esse suscitano, ma altresì da riflessioni e da pareri su ogni genere di argomenti e di problemi. Questa parte è intitolata Haggadah (storia, leggenda) per distinguerla dalla parte scientifica Halechah (studio delle leggi). La Haggadah contiene tutto un tesoro di idee sulla morale e sui rapporti tra gli uomini, racconti del passato, storie del-

la vita popolare, nozioni sui fenomeni della natura, e una quantità di opinioni religiose, filosofiche, scientifiche, per ciò che riflette la vita del popolo in quell'epoca. Il primo testo scritto del Talmud di Babilonia fu terminato circa 1400 anni or sono, verso l'anno 500 dell'era volgare.

Il Talmud corona il triplice monumento della Torah ebraica. Alle leggi bibliche si erano aggiunte centinaia di prescrizioni e di divieti. Così, per esempio, è detto brevemente nella Torah che bisogna riposare ogni sabato dai lavori quotidiani; ma nel Talmud sono enumerati tutti i lavori, anche i più insignificanti, che non si debbono eseguire di sabato. Le categorie di alimenti che la Torah proibisce, nel Talmud vengono dettagliatamente esplicate ed estese. La vita dell'Ebreo veniva regolata metodicamente dalle severe prescrizioni del Talmud, ma ciò ebbe per conseguenza di mantenere la coesione fra i diversi membri del popolo. A mezzo di una regolamentazione della vita, che gli era peculiare, il popolo ebraico riuscì a distinguersi dai popoli stranieri in mezzo ai quali viveva.

CAPITOLO XXIV.

LA VITA EBRAICA IN TERRA D'ISRAELE

E IN BABILONIA ALL'EPOCA DEL TALMUD.

Grazie all'importante letteratura talmudica, si conosce oggi il sistema di vita che gli Ebrei condussero in quei due centri: Terra d'Israele e Babilonia, durante i cinque secoli seguiti alla distruzione del Tempio di Gerusalemme.

In quei due paesi le principali occupazioni degli Ebrei erano l'agricoltura, l'artigianato e il commercio. La condizione di contadino era considerata la più degna. "Val meglio un piccolo angolo di terra, che un gran deposito di merci", diceva l'Amoreo Rav. "Se vuoi saziarti, servi la terra", diceva un altro. "Un uomo che non possiede un angolo di terra non è un uomo". I proprietari dei terreni di una certa estensione li dividevano in tre parti: una era coltivata a grano, nella seconda erano piantati ulivi, nella terza viti. I grandi proprietari fondiari assumevano operai per il lavoro dei campi e dei giardini. Le leggi della Mishnah e del Talmud regolavano i rapporti tra padrone ed operaio, in modo che l'uomo libero riceveva un equo salario e non cadeva in ischiavitù. Le città erano piene di artigiani. Si imparava un mestiere fin dall'infanzia. Nel Talmud è scritto: "Colui che non insegna un mestiere a suo figlio ne fa un malfattore". - "Senza il lavoro manuale, la scienza non può mantenersi". Molti dei più celebri Amoraim esercitavano un mestiere: così R. Jochanan faceva il ciabattino, e R. Isacco il fabbro.

Dal Talmud si ricava che gli Ebrei si dedicavano attivamente al commercio; i ricchi trasportavano merci da un paese all'altro per mare o per le vie terrestri; i piccoli commercianti negoziavano nelle città. Quelli che avevano accumulato denaro, ne facevano commercio, prestandolo ad interesse; alcuni prestatori esigevano interessi troppo elevati e rovinavano il debitore, sebbene la legge talmudica limitasse il tasso d'interesse.

La vita familiare soprattutto era regolata da severe prescrizioni. Tra i quattordici e i diciotto anni l'adolescente doveva sposarsi. Si credeva che i futuri sposi fossero designati da Dio prima della nascita, e in cielo fosse scritto che la tale giovinetta avrebbe sposato il tal giovane. I genitori eran quelli che procuravano il partito ai loro figlioli, ma i giovani dovevano conoscersi prima del fidanzamento. Dopo il matrimonio, la donna doveva nascondere la sua capigliatura per distinguersi dalle nubili. Era considerata una benedizione l'avere il più gran numero di figlioli. La donna senza figli era una disgraziata ed il marito poteva ripudiarla o prendere una seconda moglie. In generale le famiglie con due mogli erano rarissime.

Nel Talmud troviamo opinioni varie riguardo alle donne. Una domanda: "Perchè Dio ha tratto Eva, la prima donna, dalla costola di Adamo e non da un'altra parte del suo corpo?" - La risposta è: "Se Dio l'avesse creata dalla testa, sarebbe stata orgogliosa; se dall'occhio o dall'orecchio, curiosa; se dalla bocca, ciarliera; se dalle mani, ladra; se dai piedi, vagabonda. Dio la creò dunque dalla costola perchè fosse modesta". E tuttavia, conclude lo spiritoso interlocutore, le donne possiedono tutti questi difetti. Ma le donne ebbero anche i loro difensori. Si racconta che un imperatore romano dicesse un giorno al Nasi Rabbi Gamliel di Jabnè: "Il vostro Dio è un ladro, infatti la vostra Torah dice che Egli tolse ad Adamo, mentre dormiva una costola per creare la donna". La figlia di Gamliel, che era presente alla conversazione, rispose all'Imperatore: "Un uomo entrò una notte in una casa e rubò una coppa d'argento, lasciando però al suo posto una coppa d'oro. E' forse un ladro costui? - Dio fece lo stesso: prese ad Adamo la costola e gli lasciò la donna, che è il suo sostegno nella vita".

Presso nessun popolo della terra si provvide in quell'epoca, come fecero gli Ebrei, all'istruzione dell'infanzia. Le bambine studiavano pochissime e solamente a casa; ma i ragazzi fin dall'età di cinque anni dovevano essere mandati a scuola per impararvi a leggere la Torah in ebraico e in una traduzione nella lingua corrente, l'aramaico. A dieci anni gli alunni studiavano la Mishnah e la Gemarà. Agli studenti di Talmud che dimostravano doti particolari, erano riservate scuole speciali o Accademie, dove si approfondivano di più i temi della halachah e della haggadah intorno a cui si discuteva. Nel Talmud si trovano descritte le note di quattro tipi di studenti: "L'uno afferra immediatamente ciò che dice il maestro, ma lo dimentica altrettanto presto; l'altro fatica a capire, ma dimentica anche difficilmente; il terzo ha intelletto pronto e forte memoria ed è il migliore; il quarto stenta a capire e dimentica presto ed è il peggiore". Si faceva anche il paragone

seguinte: " Vi sono quattro specie di studenti: uno é come una spugna che assorbe tutto; il secondo é come un imbuto nel quale si versa il vino da un lato e che lo lascia uscire dall'altro; il terzo é come un filtro che lascia sfuggire il vino e trattiene le fecce; il quarto é uno staccio che lascia filtrare la buona farina e trattiene la crusca".

Si insegnavano dunque la Torah e il Talmud, ma non le scienze, quali sarebbero la matematica, la storia naturale o le lingue straniere. "La sapienza greca" era vietata. Si riteneva che nei libri sacri fosse contenute tutte le scienze.

Si era molto severi quanto all'obbligo dell'istruzione; l'ignorante era considerato un povero di spirito, un uomo inferiore. Il sapiente, il "discepolo della sapienza" era oggetto delle massime attestazioni di rispetto. Nella comunità occupava un posto d'onore ed era più stimato del ricco.

Tutti gli Ebrei non potevano essere sapienti, ma tutti dovevano essere pii, osservare cioè tutte le prescrizioni della Torà e del Talmud. Le norme che riguardavano il riposo del sabato e delle feste erano così strettamente rispettate che quei giorni erano realmente "giorni santi", durante i quali l'uomo si liberava dei suoi affanni quotidiani e si dedicava solo alle cose dello spirito. Particolarmente solenne era la celebrazione dei "giorni del Giudizio", Rosh ha-shanà e Jom Kippur. In questi giorni, secondo la tradizione, il Tribunale Celeste si prepara a giudicare gli uomini. Viene aperto il libro in cui sono scritte tutte le buone e le cattive azioni compiute da ciascuno nell'anno decorso e si mettono sulla bilancia per constatare quale dei due prevale, il bene o il male. Un pubblico ministero sostiene l'accusa davanti al Tribunale, un avvocato difensore assume la difesa e il Tribunale Celeste pronuncia il suo verdetto: nell'anno che viene, il tale dovrà vivere, o morire, essere felice o soffrire.

Le tre grandi feste, Pesach, Shavuoth e Succoth, si celebravano in mezzo alla gioia; anche la festa di Purim o "giorno di Aman" era una data lieta; si beveva vino maledicendo "Aman il cattivo", il quale personificava tutti i persecutori del popolo d'Israele. In questi tempi difficili il popolo trovava conforto dalla credenza che un giorno, malgrado tutto, sarebbe venuto il liberatore, il Messia, a liberare tutti gli ebrei dall'esilio ed a restaurare lo Stato ebraico nella redenta terra d'Israele.

CAPITULO XXV

L'INIZIO DELLA DOMINAZIONE ARABA

Nel VI° Secolo, cioè, 1300 anni or sono, tristi giorni tornarono per la popolazione ebraica di Erez Israel e della Babilonia. Gli imperatori cristiani dell'Impero Bizantino Romano, a cui apparteneva la Palestina, opprimevano continuamente gli ebrei di Terra Santa per mezzo di leggi d'eccezione con cui venivano limitati i loro diritti di cittadini e la libertà religiosa, mentre venivano colpiti con imposte sempre più pesanti. L'Imperatore Giustiniano, prestando orecchio ai consigli del clero, interveniva spesso negli affari delle Comunità ebraiche. Così imponnava che nelle Sinagoghe si leggesse l'antica Torah nella traduzione greca, e non si interpretasse nel senso indicato dal Talmud; impediva che si costruissero nuove sinagoghe e si celebrasse la Pasqua ebraica nello stesso tempo di quella cristiana. In Erez Israel gli ebrei ebbero molto a soffrire da parte dei preti cristiani che vi costruivano le loro chiese e volevano fare del paese d'Israele una terra santa cristiana. Nessun ebreo aveva il diritto di abitare a Gerusalemme; ne era concessa l'entrata per un breve periodo, solo ad ebrei isolati che volevano pregare dinanzi al Muro del Pianto, rudere del Tempio incendiato, e bagnare con le loro lacrime quelle sacre pietre. Tutti questi decreti eccitarono gli ebrei i quali pensarono di nuovo ad una rivolta. Essa scoppiò al principio di una guerra tra l'imperatore bizantino Eraclio e il re di Persia. L'esercito persiano irruppe in Erez Israel ed assediò Gerusalemme. Migliaia di ebrei si unirono ad esso. I persiani impadronitisi di buon numero di città ne cacciarono i cristiani, con l'aiuto degli ebrei. Sembrava che i "tempi messianici" fossero giunti e il popolo ebraico stesse per riprendere il suo paese. Ma quelle speranze non ebbero lunga durata. I Persiani regnarono in Erez Israel quattordici anni; poi Eraclio, raccolto un forte esercito, li cacciò dal Paese. Gli Ebrei alleati dei Persiani, soffrirono allora atrocemente. Cominciarono terribili persecuzioni antiebraiche le quali avrebbero potuto condurre ad una espulsione della popolazione ebraica, se un grande sconvolgimento storico non fosse sopraggiunto: dieci anni dopo la vittoria di Bisenzio, gli Arabi conquistarono la Palestina ed i paesi vicini.

In Arabia, in una regione sperduta, al di là della Mesopotamia, non lontano dai centri ebraici di Babilonia, vivevano da secoli in buona armonia ebrei ed arabi. I due popoli parlavano arabo ed avevano gli stessi costumi: grandi famiglie o tribù di occupavano di agricoltura, di giardinaggio e di allevamento del be-

stiamo ed erano dedite al commercio. Alcune tribù ebraiche (Boné Nadir, Boné Kainukaa ed altre) vivevano in borghi speciali presso la città di Jatrib (più tardi Medim) e Haibar. Gli Arabi erano ancora idolatri, ma al contatto dei loro vicini Ebrei avevano finito con l'adottare a poco a poco i loro costumi e le loro idee religiose. Nell'Arabia Meridionale, nel paese dello Yemen, un piccolo Re arabo, Abù-Kariba, e la sua famiglia, avevano abbracciato la religione ebraica; egli era stato convertito da un sapiente ebreo che proveniva dalla Babilonia. Il figlio del Re, Joseph Dhu-Nuvas, fu attaccatissimo all'ebraismo, e salito al trono prese le difese degli Ebrei perseguitati nella Bisanzio cristiana ed adottò severe misure contro i commercianti cristiani stranieri che si recavano in Arabia. Il Re cristiano di Etiopia, irritato, mosse guerra a Dhu-Nuvas. L'esercito giudeo-arabo non poté sostenere la lotta; circondato dai nemici, Joseph Dhu-Nuvas si precipitò in mare dall'alto di una montagna, ed annegò.

Così le concezioni religiose e le leggende ebraiche si sparsero tra gli Arabi e li prepararono alla nuova religione, l'Islam, fondata dal loro Profeta Maometto. Lo spirito dei profeti ebrei (l'ideale di pace e di giustizia sociale) era assolutamente estraneo al Profeta arabo. Come tutti gli Arabi, egli era bellicoso ed ordinava di propagare con la spada la nuova fede. Ma profondamente impressionato dagli omi della Bibbia, Abramo, Mosé e gli altri, comprese la vanità dell'idolatria. "Non vi è che un Dio e Maometto è il suo Profeta": questa fu l'idea fondamentale della nuova religione. Maometto credeva che Mosé e Gesù fossero stati Profeti, ma che lui, Maometto, fosse inviato da Dio per annunciare al mondo una religione migliore, l'Islam, e fare di tutti gli uomini altrettanti mussulmani, cioè seguaci della nuova fede. Dapprima Maometto cercò di convincere dell'eccellenza del suo credo gli ebrei, il "popolo del Libro", ma quando questi rifiutarono di seguirlo egli dichiarò loro la guerra santa, come del resto la dichiarò agli Arabi che non abbracciavano la nuova religione. Dopo aver vinto un forte esercito di Arabi, nei dintorni della Mecca, egli si rivolse contro gli Ebrei. Nella città di Medina (Jatrib), Maometto ed i suoi fanatici partigiani assediarono la fortezza dove si erano raccolti gli Ebrei della Tribù dei Bissá Palnukaa, e dopo una sanguinosa battaglia, li sloggiarono. Altre tribù ebraiche furono da lui massacrate nel corso di questa "guerra santa" ed i superstiti furono ridotti in schiavitù. Le donne prigioniere furono condotte nel suo "harem", casa destinata alle donne. Una di esse, la bella Zainab, tentò di avvelenare Maometto con un piatto di carne avvelenata, ma il profeta rigettò il veleno e guarì. Maometto fece immediatamente nettare a morte l'eroina ebrea.

La guerra santa contro gli Ebrei è raccontata con grande abbondanza di particolari nel libro sacro dei Mussulmani, il Corano. Dopo la morte di Maometto il suo fanatico appello continuò ad infiammare tutta l'Asia: "Propagate l'Islam tra tutti i popoli

con la spada, fate la guerra santa". I califfi successori di Maometto, erano feroci guerrieri, che si servirono del fanatismo religioso degli Arabi musulmani per guidarli in guerre cruente contro i "miscredenti". In poco tempo si impadronirono di tutti i paesi dei due grandi imperi orientali, Persia e Bisanzio, cacciarono dal trono tutti i monarchi e li sostituirono con governatori arabi. Il califfo Omar conquistò la Babilonia, Erez Israel e l'Egitto. A Gerusalemme Omar salì sul monte dove una volta si innalzava il Tempio, e veduto quel luogo ridotto a cumuli di rovine e di immondizie ordinò di ripulirlo e di costruire al posto del Tempio una moschea musulmana. E' la moschea el-Aksa o Tempio di Omar che si innalza anche oggi al di sopra del "Muro del Pianto".

CAPITOLO XXVI.

IL CALIFFATO ARABO ED I GAONIM.

FINE DEL PERIODO ORIENTALE.

Nel VII secolo si formò un grande impero arabo, il Califfato, che comprendeva tutti i paesi situati tra la Persia e l'Egitto. I suoi signori si consideravano eredi dei primi califfi, parenti e amici di Maometto. Per circa un secolo la loro residenza fu Damasco, alla frontiera palestinese, poi essa fu trasferita nella città di Bagdad, in Mesopotamia, dove rimase per più di tre secoli.

La situazione degli Ebrei e dei Cristiani nel Califfato non era certo brillante: i non musulmani non vi erano perseguitati, ma erano colpiti da pesanti imposte. Poichè non volevano riconoscere Maometto come un profeta di Dio, nè abbracciare la "vera fede", venivano considerati, secondo la legge del Corano, quali stranieri, che dovevano pagare a caro prezzo il diritto di abitare nel paese. Gli Ebrei pagavano due specie di tasse: una tassa individuale ed una fondiaria. Queste imposte erano percepite col massimo rigore. I califfi più severi esigevano che gli Ebrei portassero segni particolari per distinguersi dai musulmani: un berretto di colore speciale o una veste sul cui dorso era cucito un disco di stoffa gialla, affinchè nelle strade gl'infedeli potessero essere riconosciuti. Gli Ebrei non sempre si sottomettevano a così umilianti imposizioni e poichè costituivano una grande forza nella vita sociale, anche i fanatici capi arabi sentivano di non poter fare a meno di loro.

In Erez Israel, ed ancor più in Babilonia, gli Ebrei avevano nelle loro mani il grande commercio delle città ed anche il commercio con l'estero. C'erano negozianti che trasportavano le loro merci in Europa, dove vivevano già forti nuclei ebraici. La lingua araba, che in quell'epoca divenne lingua universale, sostituita anche per gli Ebrei l'aramaico: dappertutto essi parlavano una

specie di dialetto arabo-ebraico in cui numerosi erano le parole ebraiche. I sapienti però parlavano e scrivevano in arabo puro, la lingua del Corano.

Allorquando i turbidi causati dalle guerre sante furono un po' sedati in Oriente, le comunità ebraiche della Babilonia ripresero la loro vita. I califfi arabi, specialmente a Bagdad, fecero dell'esilarca, del "principe dell'esilio" una specie di ministro ebreo, che doveva essere l'intermediario tra il suo popolo ed il governo musulmano. A lui spettava perpepire in tutte le comunità ebraiche le imposte dello Stato e mantenervi l'ordine. L'Esilarca sedeva spesso a corte, tra i notabili. Il califfo si mostrava lieto di vederlo, perchè il ministro ebreo gli recava l'importo di pesanti imposte. Tuttavia l'esilarca non era che un rappresentante ufficiale della popolazione ebraica presso il governo; i veri capi spirituali del popolo erano i sapienti talmudisti, che un tempo si erano chiamati Amoram e che ora avevano il titolo di Gaonim.

Due gaonim vivevano a quel tempo in Babilonia: uno a Surà e l'altro a Pumbedità, dove rifiorivano le antiche Accademie, le quali non erano semplici università, create soltanto per l'insegnamento e per gli studi scientifici, ma erano le sedi dove si spiegavano anche le leggi della Torah e del Talmud e si elaboravano nuove leggi. Il Talmud non era soltanto una raccolta di leggi, ma una grande enciclopedia di tutte le idee e dei vari commenti fatti alla Torah e alla Mishnah; da tutta questa somma di concezioni e di commenti si dovevano estrarre le leggi adattate a tutti i casi della vita pratica. Era questo il compito delle Accademie. Da tutte le comunità del mondo gli Ebrei si rivolgevano al capiscuola per sapere in che modo dovevano comportarsi nei vari casi della vita religiosa e sociale, e nei loro rapporti con i popoli vicini; i Gaonim studiavano il quesito in base al Talmud e pronunciavano il loro giudizio trasmettendo alle comunità il loro responso; essi erano giudici supremi (Daianin) a cui si sottoponevano importanti controversie giuridiche. D'accordo con l'esilarca, essi designavano i giudici nelle diverse comunità ed insediavano i nuovi esilarchi nelle loro funzioni. Era quella una grande festa. In un giorno di sabato il nuovo esilarca veniva fatto sedere in un'alta tribuna della sinagoga, tra i gaonim di Surà e di Pumbedità, poi chiamato alla lettura della Torah, egli pronunciava un discorso; se non era un uomo dotto, il gaon di Surà teneva il discorso invece sua. Poi l'ufficiante recitava le benedizioni per il "principe dell'esilio", per i gaonim e per tutti i rappresentanti delle comunità; dopo la preghiera, si faceva un banchetto nel palazzo dell'esilarca. Le feste duravano tutta la settimana.

Ma non tutti erano soddisfatti del dominio dei Gaonim. Nella seconda metà del secolo VII, si formò un partito che rifiutava di considerare il Talmud come una seconda Torah, sostenendo che le leggi del Talmud non emanavano da Dio ma dagli uomini, e che nessuno era quindi obbligato a seguirle. Alla testa di questo par-

tito si pose Anan ben David, della famiglia degli Esilarchi. Essendo morto l'esilarca suo parente senza lasciar figli, Anan aveva ambito il suo posto, ma i gaonim di Surà e di Pumbedità non permisero a cotesto scettico di occupare l'elevata carica. Anan si dichiarò dunque apertamente contro il Talmud e fornì una setta di nuovi sadducei, che più tardi presero il nome di Benè-Mikrà o Caraim ossia Caraiti, in quanto non tenevano che alla "Mikrà", la Torah di Mosè, e rigettavano il Talmud. Essi si distinguevano dal popolo per i loro particolari costumi. Il venerdì, per esempio, appena calata la notte, essi rimanevano allo scuro perchè la Torah dice che il sabato non si deve accendere il lume. Di Sabato non mangiavano cibi caldi e restavano immobili tutta la giornata, salvo che per recarsi alla sinagoga. Le mazzoth per la Pasqua venivano da loro fabbricate non con farina bianca, ma con farina scura, di bassa qualità, perchè secondo la parola della Torah esse devono essere un "pane di afflizione"; la festa di Shavuoth era celebrata dai caraiti, come dagli antichi sadducei, nel primo giorno della settimana cioè di domenica, perchè la Torah dice: "all'indomani del sabato". In generale i caraiti si attenevano alla lettera e non allo spirito della Torah. Non potevano quindi adattare le vecchie leggi bibliche alla vita di ciascun individuo e tanto meno alla vita della collettività. Una volta separati dal popolo per i loro costumi, i caraiti formarono una setta chiusa, e più tardi un piccolo popolo a parte. Essi odiavano i talmudisti o rabbaniti, che obbedivano ai loro rabbini. I gaonim da parte loro perseguitavano la nuova setta.

Verso la fine della sua vita, Anan dovette abbandonare la Babilonia e trasferirsi in Erez Israel. Ma in Terra Santa la setta non ebbe maggior diffusione. Trovò tuttavia partigiani nelle lontanissime città della Persia. Uno dei più celebri gaonim, Saadiah (prima metà del secolo), si scagliò violentemente contro i caraiti in una delle sue opere. Questo gaon di Surà era non solo un gran talmudista, ma anche un grande pensatore e filosofo. Compose una grammatica della lingua ebraica e cominciò a tradurre in arabo tutto il Tanach perchè gli Arabi colti e gli Ebrei di lingua araba potessero capire le Sacre Scritture. La sua principale opera è un trattato filosofico: "Credenze ed opinioni", scritto in arabo e tradotto più tardi in ebraico, nel quale si tende a conciliare la fede e la ragione, la religione e la filosofia. Egli vi sostiene che nell'universo deve esistere un Dio, perchè la creazione non può concepirsi senza un creatore. Ma affinchè gli uomini lo conoscano e sappiano come debbono comportarsi nella vita, Dio si rivelò sul monte Sinai e dette a Mosè la Torah destinata al suo popolo d'Israele. L'uomo è dotato di libera volontà: può obbedire e può non obbedire ai comandamenti della Torah; colui che obbedisce, cioè il giusto, sarà ricompensato nel mondo futuro mentre l'empio sarà castigato. Esiste un "al di là" dove le anime vivono dopo la morte dei corpi; verrà il tempo in cui tutti i morti risusciteranno; sarà quello l'avvento di un mondo nuovo, il mondo del Messia.

Saadia fu così il primo tra i Talmudisti a creare un sistema di dogmatica ebraica, di principi religiosi, il primo a fondare la filosofia religiosa del Medio Evo che era già in via di sviluppo nei Paesi europei.

Saadia non conservò a lungo il suo alto ufficio a Surà. In seguito ad un conflitto che egli ebbe con l'esilarca David Ben Zakkai si formarono in Babilonia due partiti, quello del Ga-on e quello dell'Esilarca, i quali si accusavano reciprocamente davanti al Califfo. Saadia dovette abbandonare per un lungo periodo la sua Accademia e poco dopo morì (942).

Dopo la sua morte s'inizia la decadenza della grande Accademia di Surà. Restò solo quella di Pumbedit. Due capiscuola, Sherirà e suo figlio Rav Hai, furono i due ultimi gà-onim di Babilonia. Erano rigorosi talmudisti che non possedevano alcuna conoscenza delle scienze profane come aveva avuto Saadia. Rav Sherirà scrisse una breve storia del Talmud e dei suoi esponenti e Maestri: Tannaim, Amoraim e Ga-onim; completò quell'opera quasi che avesse l'intuizione che il periodo Talmudico in Babilonia era alla fine. Suo figlio Rav Hai fu infatti l'ultimo gà-on di Pumbedit. Dopo la sua morte, fu eletto gà-on il giovane Ezechia, il pronipote dell'esilarca David Ben Zakkai, che doveva riunire i due titoli di "Esilarca" e di "Gà-on" ma che finì poi per perderli tutti e due. Fu accusato falsamente di voler diventare nuovo re degli ebrei. Il Califfo fece gettare Ezechia in prigione ed ordinò la confisca di tutti i suoi beni. Così tramontava nello stesso tempo il potere degli "esilarchi" e quello dei "gà-onim" (XI° secolo).

In quello stesso periodo crollava anche il Califfato di Bagdad. Uno nuovo si costituì in Egitto (Califfi Fatimidi) ed in Erez Israel. Per un breve periodo il centro ebraico di Erez Israel rifiorì. A Gerusalemme alcuni gà-onim fecero il tentativo di trasferire in Terra Santa l'egemonia spirituale tramontata in Babilonia. Ma non ci riuscirono. Alla fine dell'XI° secolo, Erez Israel fu invasa dai Crociati, venuti dall'Europa per liberare la Terra Santa dal potere dei Mussulmani. Impadronitisi di Gerusalemme e di altre città, ne cacciarono quasi tutti gli ebrei (1099).

Così furono distrutti gli antichi centri ebraici in Oriente e nell'Africa del Nord. Ma in quell'epoca già si costituivano nuovi centri in Europa: in Spagna, in Italia, in Francia ed in Germania. Cominciava un nuovo periodo della storia ebraica: dopo il periodo orientale, s'iniziava il periodo occidentale.

CAPITOLO XXVII°

I PRIMI NUCLEI EBRAICI IN EUROPA

Come mai gli Ebrei, popolo d'Oriente, sono divenuti un popolo d'occidente, da asiatici, sono divenuti europei? Ciò è accaduto per opera dell'Impero Romano, la cui capitale si trovava in Europa e che, or sono duemila anni, estendeva il suo dominio sui Paesi d'Asia e d'Africa. Quando il duce romano Pompeo conquistò Gerusalemme, esiliò a Roma il re Aristobulo e la sua famiglia, con un gruppo di prigionieri. Ben presto si costituì in quella città un nucleo ebraico. Dopo la distruzione di Gerusalemme, Tito esiliò di nuovo a Roma e in altre città d'Italia un gran numero di prigionieri ebrei. D'altra parte molti ebrei di Erez Israel, della Siria e dell'Egitto, si stabilirono volontariamente in Italia per esercitarvi il commercio, poiché i porti orientali del Mediterraneo (Alessandria, ecc.), mantenevano relazioni con i porti Europei. Nel corso dei primi secoli dell'Era Volgare, grandi Comunità ebraiche o sinagoghe esistevano a Roma e nelle più importanti città dell'Italia meridionale (Venosa, Napoli, ecc.). Ogni sinagoga aveva i suoi rappresentanti ed "Arconti", il suo rabbino che recava il titolo di "Cape della Sinagoga", i suoi giudici, scienziati e scrittori (grammatici, scribi). Gli Ebrei italiani parlavano la lingua della popolazione indigena, il greco o il latino, con un miscuglio di vocaboli ebraici. Le iscrizioni sepolcrali ebraiche di quell'epoca, ritrovate nelle catacombe di Roma, sono per la maggior parte redatte in greco. I nomi dei defunti sono ebraici (Jeudà, Semuele, Beniamino, Sara, Rebecca, Ester) e romani (Tiberio, Marcello, Sabina, Giulia, Lucrezia). E' raro trovare iscrizioni in ebraico puro, ma la parola: shalom (pace) è spesso scolpita in calce al testo greco o latino.

Antichissime comunità esistevano pure in Grecia, che faceva parte dell'Impero romano. Quando l'apostolo Paolo percorse il mondo per divulgare la religione cristiana, egli pronunciò i suoi discorsi nelle sinagoghe ebraiche delle città greche di Corinto, Atene, Salonico, ecc. Allorchè il grande impero si divise in due parti: l'Impero d'Occidente con la capitale Roma, e l'Impero d'Oriente con la capitale Costantinopoli (già Bisanzio), una comunità ebraica si formò in quest'ultima città. Ivi, tra il Mar Nero ed il Mar Mediterraneo, i commercianti ebrei trattavano affari importanti con Alessandria e i porti palestinesi. L'Oriente e l'Occidente, Erez-Israel e l'estero furono strettamente legati con l'Impero bizantino, fino al momento in cui gli Arabi

strapparono la Palestina a Bisanzio. Anche più tardi, quando Bisanzio non fu che un piccolo stato della penisola Balcanica, i suoi Ebrei rimasero in relazioni costanti con i loro Fratelli di Erez Israel e di Babilonia.

Nel V secolo l'Impero d'Occidente si sfasciò. I barbari dell'Europa centrale, gli Ostrogoti ed i Teutoni, invasero a più riprese l'Italia e misero a sacco Roma, come Roma aveva un tempo distrutto Gerusalemme. Re Ostrogoti e Longobardi, che avevano abbracciato la religione cristiana, regnarono per qualche tempo sull'Italia; Roma divenne la città santa dei Papi. Questi vigilavano perchè gli Ebrei non tentassero di distogliere dalla loro fede i nuovi cristiani, ma non costringevano gli Ebrei ad adottare la religione cristiana, come faceva il vicino regno della Gallia.

Questa antica provincia romana, dove esistevano piccoli nuclei ebraici da tempi molto remoti (per esempio, a Marsiglia, che aveva relazioni commerciali con Alessandria) era dominata dai Franchi. Il re Clodoveo, aiutato dai vescovi cristiani, s'impossessò del potere e fondò in Gallia il regno dei Franchi: la Francia (verso l'anno 500). Tutti i re della famiglia di Clodoveo, dinastia dei Merovingi, furono gli alleati dei vescovi, i quali non perseguivano che uno scopo: cristianizzare tutti i pagani. Grandi masse di pagani, nelle città e nei villeggi, si convertirono al cristianesimo, ma gli Ebrei viventi in mezzo a loro resistettero in blocco. I preti ed i sovrani Franchi di recente conversione ne furono indignati. Nei loro concili, i vescovi emanavano decreti in cui si ordinava ai cristiani di allontanarsi più che fosse possibile dagli Ebrei, di non mangiare nè bere in loro compagnia, di non contrarre amicizia con loro, di riprendere i servi cristiani, perchè correvano il rischio di "contaminarsi" a contatto coll'Ebraismo. Ci furono casi nei quali gli Ebrei vennero convertiti per forza.

Così fece il vescovo Avito, nella città di Clermont. Egli esortava gli Ebrei indigeni a convertirsi. Questi rispondevano col la facezie, eccetto uno che si fece cristiano. Un giorno che il neofita seguiva una processione con la croce in mano, gli calcarono sulla testa un vaso di olio puzzolente, lanciato dalla finestra di una casa ebraica. I cristiani, scandalizzati, si gettarono sulla sinagoga e la demolirono completamente. Il vescovo riunì i rappresentanti ebrei ed annunciò loro che, se non si fossero convertiti, sarebbero stati immediatamente cacciati dalla città. Cinquecento Ebrei decisero di convertirsi provvisoriamente, fino al momento in cui sarebbe stato loro possibile ritornare alla fede ebraica.

Un incidente simile capitò a Parigi. Ivi abitava un ricco ebreo, Prisco, gioiellere del re Chilperico. Il Re ed il vescovo Gregorio tentarono di convincerlo a farsi cristiano, ma egli non voleva saperne. Un giorno che si trovavano riuniti tutti e tre, il Re pregò il Vescovo di porre la mano sulla testa dell'Ebreo e di pronunciare una benedizione cristiana. Prisco si schivò. Allora Chilperico irritato gridò. "O popolo miscredente, che non vuol riconoscere il figlio di Dio!" Prisco gli rispose: "Dio non ha mai

preso moglie e per conseguenza non può aver figli". La collera del Re giunse al parossismo; minacciò di cacciare dal paese tutti gli Ebrei che avessero rifiutato il battesimo; molti cedettero di fronte alle minacce, ma Prisco rimase fermo nella sua fede e fu imprigionato. Rimesso in libertà, un suo nemico, ebreo convertito, lo assalì e lo assassinò.

Dagoberto, ultimo re merovingio, emanò un decreto con cui ordinava a tutti gli Ebrei, ribelli alla fede cristiana, di abbandonare il paese (629). Era il tempo in cui folle di ebrei immigravano in Francia, fuggendo la Spagna e le sue atroci persecuzioni; il decreto di Dagoberto era di difficile esecuzione; una parte degli Ebrei si fece battezzare pur restando internamente fedeli alla loro credenza; un'altra parte si stabilì nelle provincie del mezzo giorno. Comunità ebraiche continuarono ad esistere a Marsiglia, a Bordeaux ed in alcune altre città. Nuove colonie ebraiche indipendenti dalla comunità di Parigi, furono fondate in alcune città germaniche al di là del Reno.

In Spagna la situazione era gravissima. Gli Ebrei vi risiedevano fin dal tempo della dominazione romana. I Visigoti vi avevano fondato un regno indipendente. I primi re visigoti, che avevano abbracciato la religione cristiana, appartenevano alla setta eretica degli ariani, i quali non consideravano Gesù come Dio, ma non vedevano in lui che un uomo santo; gli altri cristiani ritenevano gli ariani quali semi-ebrei; in realtà erano loro amici e vivevano in pace con essi. Ma alla fine del VI secolo, il re visigoto Recarredo si appoggiò nel suo governo ai vescovi. I concili della Chiesa che si tenevano a Toledo, allora capitale della Spagna, divennero una specie di Parlamento che, sotto la direzione del re, promulgava leggi. L'autorità ecclesiastica non aveva che un desiderio; fondare un regno assolutamente cristiano. La popolazione pagana era quasi del tutto convertita; solo gli Ebrei resistevano. Si prese quindi a perseguitarli, rimettendo in vigore gli antichi decreti degli imperatori bizantini: ai proprietari fu vietato di impiegare servitori cristiani, indispensabili per i lavori agricoli; il Concilio di Toledo proibì a tutti i cristiani di commerciare con gli ebrei. Poiché il risultato di queste misure fu giudicato insufficiente si adottò un mezzo che divenne generale in quell'epoca: la conversione forzata.

Il re Sisebut decretò nel 613 che gli Ebrei, i quali avessero rifiutato il battesimo, sarebbero stati esposti. Era un colpo terribile: in Spagna vivevano compatte masse ebraiche, fra le quali numerosi erano gli agricoltori, di modo che l'espulsione li avrebbe ridotti alla più arida miseria. Molti cedettero, pur rimanendo in fondo alle loro anime attaccati alla antica religione; altri tentarono di emigrare in Francia, ma Dagoberto, il re franco, come abbiamo già veduto, ordinò anche lui di cacciare gli Ebrei dal suo paese. Non c'era anche questa volta che un'unica uscita; diventare falsi cristiani. Ma, coll'andare del tempo, la condizione degli Anussim (convertiti per forza) divenne peggiore di quella degli Ebrei che professavano francamente la loro fede. Uno dei

concili di Toledo decise di rinunciare per sempre a queste conversioni forzate, ma nello stesso tempo annunciò che coloro che avevano adottato il cristianesimo non avevano il diritto di ritornare al giudaismo; se l'avessero fatto, sarebbero stati severamente puniti. Cominciarono allora le più grandi prove per gli Ebrei spagnoli. I falsi cristiani venivano spiati per constatare come si comportavano, se andavano in chiesa la domenica oppure osservavano il sabato nelle loro case, come educavano i figlioli, se mangiavano ogni specie di cibo o soltanto quelli permessi dalla legge ebraica. Se un di loro veniva riconosciuto reo di aver seguito costumi ebraici, era gettato in carcere, bastonato, flagellato; gli venivano strappati i capelli e tolti i figliuoli per essere rinchiusi in monasteri cristiani. Più volte i falsi cristiani fecero ai concili di Toledo, promesse di sottomissione, assicurando che, da allora in poi, avrebbero seguito con devozione le funzioni religiose ed avrebbero osservato tutte le prescrizioni della Chiesa, purché non li obbligassero a mangiare la carne di maiale che non potevano sopportare.

Gli Ebrei della Spagna soffrirono così per tutto un secolo, finché giunse una lieta notizia: che un esercito arabo, marciava dall'Africa contro la Spagna. Allora, per mezzo dei loro fratelli d'Africa, si misero a contatto con coloro che si proponevano di conquistare il paese ai quali offrivano il loro appoggio. Gli Arabi passarono lo stretto di Gibilterra, s'impadronirono di Toledo ed estesero rapidamente la loro conquista (711). Gli Ebrei accolsero con gioia i nuovi dominatori arabi, sperando che i musulmani sarebbero stati più tolleranti dei cristiani. La loro speranza non fu delusa; nella Spagna si iniziò un periodo di fioritura della cultura giudeo-araba.

C'era in Europa un altro paese in cui durante la lontana epoca greco romana si erano costituiti nuclei ebraici. Sulle sponde del Mar Nero dal lato Nord, nella penisola della Tauride o di Crimea, gli Ebrei si erano stabiliti nelle colonie greche, come del resto della diaspora ellenica. Quando i Romani distrussero Gerusalemme, esistevano già comunità ebraiche nel regno di Crimea sul Bosforo nelle città di Panticapè (oggi: Kertch), Teodosia e Khersonès (Sebastopoli). Erano Ebrei originari di Grecia, che avevano nomi greci e parlavano la lingua del paese, come fanno fede le iscrizioni sepolcrali ed altri monumenti. Le comunità si chiamavano in greco: sinagoghe (assemblee). Grazie all'influenza ebraica, molti idolatri erano divenuti dei semi-ebrei che si facevano chiamare "adoratori del Dio supremo"; più tardi, quando il cristianesimo fece la sua comparsa in Crimea, essi passarono alla nuova fede. La Crimea apparteneva allora all'impero di Bisanzio ed i vescovi greci tentarono di convincere gli ebrei a convertirsi; ma il tentativo andò a vuoto.

Dall'ottavo secolo alla fine del decimo, tra il Mar Caspio ed il Mar Nero, dominava un popolo, venuto dalla Persia e dal Caucaso, che si imparentò col popolo ebraico. Erano i Cazari. Il 10

ro re, idolatra, ed una parte del popolo abbracciarono la religione ebraica; il re si chiamava Kagan (dall'ebraico Coen o dal tartaro Khan) e proteggeva i sudditi ebrei, cristiani e musulmani. I bellicosi Cazari estesero il loro dominio sui paesi slavi, fino alla grande città di Kiew, dove già vivevano Ebrei. Alla fine del X secolo i principi russi distrussero la capitale dei Cazari sulle rive del Mar Caspio, alle foce del grande fiume russo Volga. L'ultimo re dei Cazari fu Joseph, il quale proprio in quel tempo era sul punto di allearsi con gli Ebrei di Spagna. Ben presto i Cazari perdettero il loro potere e si fusero cogli altri popoli, e in parte anche cogli Ebrei.

CAPITOLO XXVIII

GLI EBREI NELL'IMPERO DI CARLOMAGNO.

Nella seconda metà del secolo VIII il re franco Carlomagno riunì sotto il suo dominio tutti i paesi dell'Europa centrale, compresa l'Italia, e fondò il nuovo Impero d'Occidente. Il Papa incoronò Carlomagno imperatore ed i vescovi cristiani esercitarono una grande influenza sul governo dello stato; ma il potere temporale, più forte del potere spirituale della Chiesa, non permise le conversioni forzate degli Ebrei. Al tempo di Carlomagno la condizione degli Ebrei migliorò nei tre paesi unificati: Francia, Germania ed Italia. Ricchi mercanti ebrei si erano stabiliti in questi paesi, ed erano in rapporto d'affari con l'estero, coll'Asia e coll'Africa, colla Babilonia, con Erez Israel e con l'Egitto, dove fioriva il Califfato arabo. Viaggiatori arabi narrano che grandi negozianti ebrei si recavano con le loro merci dalla Francia alla Babilonia, ed importavano merci dall'Estremo Oriente. Così il popolo disperato per mezzo del commercio congiungeva l'Asia all'Europa.

I nuclei ebraici d'Europa si svilupparono. Sorsero grandi e piccole comunità che avevano la loro amministrazione indipendente. Presiedeva a tutte un funzionario di stato, che aveva il titolo di magister degli Ebrei, ed era incaricato di difendere i loro diritti civili ed i loro interessi commerciali. Anche l'imperatore Luigi il Bonario, figlio di Carlomagno, protesse gli Ebrei contro i sacerdoti ostili. Il vescovo di Lione, Agobardo, fomentò nel paese una forte agitazione antiebraica: nei suoi sermoni e nei suoi scritti cercava di dimostrare che la popolazione ebraica era un pericolo per i cristiani, che la vecchia Sinagoga "maledetta" poteva traviare e corrompere la "giovane e pura Chiesa". Ma Luigi, sebbene fervente cristiano, non permise che la predicazione del Vescovo recasse danno a coloro che egli proteggeva.

Poco prima della sua morte, Luigi il Bonario divise l'impero tra i suoi tre figli. Uno ebbe la Francia, l'altro l'Italia, il terzo la Germania. Del canto loro i nuovi re divisero il potere fra

i loro feudatari, conti e baroni, a cui appartenevano le terre, i contadini ed i servi. Così i veri padroni erano dappertutto i signori feudali. Ogni nobile faceva nelle sue città e nei suoi villaggi quello che gli piaceva. Se vi scopriva qualche vantaggio proteggeva l'Ebreo, che lo pagava largamente sia per le terre prese in affitto, sia per l'autorizzazione ad esercitare il commercio; ma là dove i sacerdoti fanatici eccitavano il nobile, questi opprimeva l'Ebreo. Così, per esempio il Conte di Tolosa introdusse l'uso seguente: una volta l'anno, prima della festa di Pasqua, fatti venire dinanzi il presidente della comunità ebraica di Tolosa, gli dava uno schiaffo per ricordargli che gli Ebrei avevano ucciso Gesù; per evitare quell'umiliazione gli Ebrei dovevano versare un'imposta speciale. Altrove la popolazione cristiana, durante i giorni della Pasqua ebraica, attaccava per le strade gli Ebrei, li bastonava e lanciava sassi contro le loro case.

Nel X secolo, al centro dell'Europa, la Germania aveva raggiunto un notevole grado di saldezza sotto il dominio di una dinastia reale autonoma. Il principe tedesco Ottone il Grande, della dinastia sassone, si fece conferire a Roma il titolo di imperatore, considerandosi erede di Carlomagno e degli antichi imperatori romani. Ottone I ed i suoi successori permisero agli Ebrei di vivere liberamente in Germania; i feudatari, conti, baroni, vescovi, vi, i quali consideravano gli Ebrei della loro città, quali loro proprietà, fecero altrettanto. Accadeva spesso che un signore vendesse ad un altro un territorio con gli Ebrei che vi abitavano, perchè gli Ebrei erano una fonte di entrate: pagavano al loro signore forti imposte e forti canoni d'affitto. Comunità ebraiche organizzate si trovavano allora nelle città della Renania e della Lorena (Magonza, Worms, Colonia, Metz).

Quelle Comunità erano dirette da rabbini che vi esercitavano funzioni simili a quelle dei geonim di Babilonia. Il primo rabbino celebre d'Europa fu Ghershòm Meor ha-Golà (Ghershòm la luce dell'esilio), fondatore di un'Accademia talmudica (jeshivah) a Magonza. Egli emanò nuove ordinanze corrispondenti alla vita degli Ebrei europei. Così, per esempio, vietò di prender più di una moglie, contrariamente all'uso degli Ebrei dell'Asia, i quali, in certi casi speciali, prendevano una seconda moglie, vivente ancora la prima. L'Accademia di Rabbi Ghershòm elevò illustri dottori chiamati i "sapiienti di Lorena" i quali furono rabbini nelle comunità di Metz, Worms, Magonza e nelle vicine città della Francia. Il più grande fu Rashì (nome abbreviato, composto dalle iniziali di: Rabbi Schelomoh Izhaki). In gioventù Rashì aveva studiato presso le accademie talmudiche di Worms e Magonza e più tardi era ritornato nella città natia di Troyes in Francia dove aveva composto un'opera molto importante, un commento al Talmud. Prima non si poteva studiare il Talmud che con l'aiuto di un dotto, perchè era difficile capire l'aramaico della Gemarà ed i pensieri profondi degli antichi Amoraim. Rashì, in pura lingua ebraica ed in maniera succinta spiega tutte le espressioni meno chiare del testo

talmudico, si da renderlo comprensibile a tutti. Si è detto con ragione che egli aveva trovato la chiave dell'ermetico Talmud. Rashi ha scritto pure un commento alla Torà e ad altri libri sacri traducendo spesso i vocaboli più difficili nel francese del suo tempo trascritto in lettere ebraiche. Gli Ebrei francesi e tedeschi parlavano la lingua del paese, per cui, studiando nelle scuole, dovevano tradurre in quelle lingue il testo dei libri sacri. Da quel tempo, gli alunni di tutte le scuole si insegnò il Pentateuco con Rashi, la Ghemara con Rashi; il commento di Rashi è stampato in calce al Tanach e in margine al Talmud di Babilonia.

L'Italia pure divenne a quell'epoca un centro di cultura ebraica. L'antica comunità di Roma era posta sotto la protezione del Papa, capo supremo della Chiesa Cristiana. Le comunità dell'Italia settentrionale, o Lombardia (Verona, Pavia, ecc.) furono per qualche tempo sottomesse agli imperatori di Germania; nell'Italia meridionale le grandi comunità di Napoli, Salerno, Bari, ecc., dipendevano dai sovrani di Bisanzio; nelle città della Sicilia (Palermo, Messina, ecc.) dominavano gli Arabi. Così in Italia si incontrarono popoli diversi, religioni diverse e diverse culture, tra le quali la cultura ebraica pure poté largamente svilupparsi. In Italia, a quest'epoca, si parla di accademie talmudiche e di grandi dotti, e si ritrovano le tracce di una letteratura ebraica. Un dotto italiano rielaborò in ebraico la storia giudaica di Giuseppe Flavio, scritta in greco (il "Josippon") e furono composti in ebraico preghiere e salmi penitenziali. Però la migliore produzione della letteratura ebraica si ebbe non in Italia, ma in un'altra parte dell'Europa meridionale: nella Spagna.

CAPITOLO XXIX

IL PERIODO AUREO NELLA SPAGNA ARABA.

Dopo l'irruzione degli Arabi in Spagna, occorsero loro lunghi anni, lunghe e crudeli guerre per scacciare i dominatori cristiani dalla parte meridionale del paese e fondarvi un proprio stato. Nel X secolo si costituì nella penisola un califfato arabo con la capitale Cordova, e le grandi città di Siviglia, Grenada, Lucena, Toledo, l'antica capitale dei Visigoti, al centro della Spagna, appartenevano pure al Califfato arabo. Mentre molti cristiani passavano all'Islamismo e si confondevano con gli Arabi, gli Ebrei mantennero la loro fede e la loro nazionalità. Essi vivevano in buona armonia con gli arabi, e gli ebrei colti occupavano spesso posizioni elevate nel governo.

Il califfo di Cordova, Abdul-Rahman, aveva un ministro ebreo: Chasdai ibn-Shaprut, dottissimo di lingue straniere e versato nella medicina. A Cordova venivano gli ambasciatori dei re europei per i loro negoziati politici e Chasdai faceva da interprete nei lo

ro rapporti con il Califfo e rispondeva pure alle lettere che il Califfo riceveva dai governi stranieri. Il Ministro ebreo serviva contemporaneamente il suo popolo, avendo cura della vita delle Comunità e delle scuole ebraiche; e fu riconosciuto quale Nag si o esilarca degli ebrei di Spagna. Al suo tempo un rabbino venuto di Babilonia fondò a Cordova una scuola talmudica su cui si è trasmesso un interessante racconto.

Dopo la morte del gaon Saadiah, quando le accademie babilonesi declinarono, quattro dotti rabbini si erano messi in viaggio per raccogliere, nei vari centri ebraici, i fondi necessari a risollevarle quelle scuole. Il battello fu catturato da pirati ebrei, che fecero prigionieri i quattro e li vendettero come schiavi in paesi diversi. Uno dei quattro prigionieri, Rabbi Moshé Ben Chanoch, fu riscattato dagli Ebrei di Cordova. Nessuno sapeva chi fosse, e lo ritenevano un semplice mendicante. Un giorno Rabbi Moshé, seduto nella Sinagoga di Cordova, udì il rabbino della comunità dare una spiegazione inesatta del testo talmudico; si alzò e diede la spiegazione giusta. Gli furono rivolte alcune domande e due alle quali egli rispose. Allora il vecchio rabbino rivolto al suo auditorio disse: "Io non posso più essere il vostro rabbino; questo povero vagebondo è più sapiente di me; egli ha diritto di essere la vostra guida". La comunità di Cordova accettò Rabbi Moshé come suo Rabbino ed egli fondò un'accademia e cominciò a divulgare nella Spagna la scienza talmudica che aveva portato dalla Babilonia. Il ministro Chasdai gli accordò la sua protezione, come faceva verso altri sapienti che si rivelavano nella Spagna.

Nulla di quanto avveniva nel mondo ebraico era indifferente per Chasdai. Un giorno egli seppe che in un paese fra l'Asia e l'Europa si era formato uno Stato ebraico; si trattava del paese dei Khazari già da noi ricordato, tra il Mar Caspio ed il Mar Nero. Per mezzo di viaggiatori venuti di lontano, Chasdai mandò una lettera al Re dei Khazari, nella quale lo pregava di dirgli se era vero che gli Ebrei avevano nel mondo un territorio ed un governo proprio. Egli ricevette risposta da Joseph, l'ultimo re dei Khazari, qualche anno prima che i Russi distruggessero la sua capitale sul Volga (vedi fine del capitolo XXVII). Il ministro ebreo non poté così accarezzare a lungo il sogno di uno Stato ebraico indipendente.

Al principio dell'XI secolo, il califfato di Cordova fu diviso tra parecchi piccoli re. Uno di loro, il re di Granada, aveva pure un ministro ebreo, il famoso scrittore Rabbi Samuele ha-Naghid, dotto talmudista. Samuele, il quale scriveva mirabilmente in ebraico ed in arabo, aveva abitato prima la città di Malaga, vicino a Granada, dove viveva dei proventi d'un suo negozio di spezie. Un giorno ebbe la visita della domestica del visir di Granada venuta a trovare la sua famiglia che abitava in quelle vicinanze, la quale lo pregò di scrivere al suo padrone. Nel ricevere la lettera, il Visir rimase meravigliato del bello stile arabo, e dei pregi grafici della scrittura. Sicchè, trovandosi a Ma-

laga, di passaggio, volle conoscere Samuele. Nel bottegaio ebreo scopri un uomo d'una cultura superiore e d'una grande saggezza, e lo volle con sé a Granada come segretario. Poco dopo il vecchio Visir moriva, ma in tempo però per consigliare il nuovo re di Granada a designare Samuela come Visir, ciò che il re fece. Per circa trent'anni Samuele occupò il posto di visir a Granada e direse tutti gli affari politici del piccolo regno. I rigidi mussalmanni non vedevano di buon occhio che il loro re avesse un ministro ebreo; nel paese sorpeggiava una certa agitazione contro Samuele e contro gli Ebrei in generale, che erano aumentati ed avevano alla loro testa un "naghid", titolo equivalente a quello di "nassi", che Rabbi Samuele aveva ricevuto nella sua qualità di capo della Comunità ebraiche. Gli Arabi colti apprezzavano però le grandi cognizioni filologiche e scientifiche del Visir. Nella letteratura ebraica il naghid Samuele divenne celebre per essere stato il primo poeta che in Ispagna scrivesse poemi nella rinnovata lingua ebraica (i suoi poemi sono raccolti nei suoi libri: Ben Te hillin, Ben Mishlé, Ben Kohéleth).

L'ostilità dei musulmani fanatici contro il visir ebreo si scatenò dopo la morte di Rabbi Samuele, quando suo figlio, il naghid Joseph, fu elevato alla medesima dignità. Un giorno, durante una guerra tra il re di Granada e il principe di un piccolo regno vicino, una banda di Arabi fece irruzione nel palazzo di Giuseppe lo uccise, e saccheggiò centinaia di case ebraiche di Granada.

Presso i Sovrani di altri piccoli Stati arabi della Spagna (Siviglia, Saragozza) dotti ebrei occupavano pure cariche importanti quali visir tesorieri. Anche in Castiglia, stato cristiano della Spagna settentrionale, il re Alfonso VI dovette ricorrere a diplomatici ebrei nelle sue trattative con i vicini Arabi, per cui si attirò il feroce rimprovero del Papa che lo rimproverava "d'innalzare la Sinagoga satanica e di abbassare la Chiesa cristiana". Ma Alfonso non obbedì al Papa e non si separò dai suoi funzionari ebrei.

E' questo il periodo più brillante della letteratura giudeo-ebraica. I secoli XI e XII sono chiamati l'età d'oro della letteratura ebraica. Dopo il naghid Samuele furono molti i sapienti, i poeti ed i pensatori, che scrissero in ebraico ed in arabo. In Ispagna non veniva coltivato il Talmud così esclusivamente come in Babilonia, ma si studiavano con maggiore libertà le questioni religiose e filosofiche, e si dedicavano nobili composizioni poetiche alle idee religiose o profane. Shalomoh ibn Ghebirol di Malaga compose in ebraico alcune lamentazioni sul destino del popolo ebraico, che si recitano ancor oggi nelle sinagoghe. In uno di questi poemi egli paragona la nazione ebraica ad una colomba caduta tra fieri animali. "Ismaele (l'arabo) è come un leone, ed Esaù (il cristiano) come un uccello da preda: quando l'uno ci lascia un po'

di tregua, l'altro ci ghermisce". Ghebirol scrisse in arabo la sua opera filosofica: "La sorgente della vita" che più tardi fu divulgata fra i sapienti cristiani in traduzione latina. Ibn Ghebirol era chiamato "Avicbronio". Sull'esempio di Ghebirol, Moshé Ibn Ezra, poeta di Granada, compose molte elegie o Selichòth. In altri canti Ibn Ezra tradusse le pene di un'anima preoccupata dei problemi metafisici, del senso della vita. I libri delle preghiere ebraiche sono ricchi di queste Selichòth; poco note invece sono le opere filosofiche.

Il più grande poeta e pensatore di quell'epoca fu Jehudah ha-Levi di Toledo. Nei suoi canti di Sion, le Sionidi, egli effuse la sua ardente nostalgia per la Terra Santa, Erez Israel, disputata a quel tempo tra Edom e Arav, fra i crociati ed i musulmani. Il poema "Zion halò tishali" - "Sion, non chiedi tu forse?", che si legge ancora oggi in molte Sinagoghe nell'anniversario della distruzione del Tempio, comincia con questa domanda del poeta. Jehudah ha-Levi non riuscì a dominare la sua nostalgia e già vecchio partì per Erez Israel; ma era pericoloso penetrare nella città santa di Gerusalemme, allora in mano dei Crociati. Il poeta si trattenne a lungo in Egitto, in attesa di poter proseguire il viaggio per Erez Israel. Si dice che egli vi andasse finalmente e che giunto alle porte di Gerusalemme, dinanzi allo spettacolo della città in rovina, si gettò a terra, baciò le pietre e le bagnò delle sue lacrime, cantando una delle sue Sionidi. In quell'atteggiamento fu sorpreso da un cavaliere arabo (o cristiano) che lo balzò.

Oltre alle numerose poesie composte in uno splendido ebraico, Jehudah ha-Levi scrisse in arabo un'opera filosofica sul giudaismo. Nella traduzione ebraica questo libro è intitolato: "Cuzari", perché è scritto sotto forma di un dialogo tra un sapiente ebreo ed il re dei Cuzari che si proponeva di abbracciare la religione ebraica. L'autore vi vuol dimostrare che il giudaismo non rientra nel campo della ragione umana, ma in quello del sentimento e della fede storica in quanto che c'è stato trasmesso dai nostri antenati, dai Padri dei nostri padri, di generazione in generazione, nel corso dei millenni. La ragione umana non avrebbe potuto condurci al vero Dio, al Creatore del cielo e della terra, se Dio stesso non si fosse rivelato sul Monte Sinai e non avesse trasmesso a Mosé le Sue leggi. Il popolo ebraico è chiamato a diffondere la vera fede tra tutti i popoli, in mezzo ai quali esso si trova come il cuore al centro del corpo umano, sorgente vivificatrice del sangue. Gli Ebrei scoprivano la verità, allorché gli antichi greci non scoprivano che la bellezza; la saggezza greca ha prodotto dei fiori ma non dei frutti.

Il grande pensatore Moshé ben Maimon, celebre sotto il nome di Maimonide, o, dalle iniziali del suo nome, Rambam, concepiva in modo assolutamente diverso l'essenza del giudaismo. Egli volle dimostrare che la pura fede ebraica si accorda perfettamente con la ragione umana, la quale è una parte di Dio. Non si deve credere in ciò che non si può capire. La ragione purifica la fede, e non le permette di degenerare in superstizione. Maimonide

aveva attinto questa idea dal filosofo greco Aristotele, le cui dottrine eran diffuse nella letteratura araba dell'epoca. Nella sua opera araba, "La guida degli smarriti"; Maimonide tenta l'accordo delle idee e norme fondamentali della Torah di Mosè coi principi della filosofia di Aristotele, come già Filone di Alessandria aveva adattato la Torah alla filosofia dell'altro pensatore greco, Platone. Maimonide compilò pure una codificazione sistematica del Talmud. Nella sua grande opera "Mishnè-Torah" o "Jad ha-Chazakah" (La seconda Torah o La mano forte), scritta in ebraico, egli raccoglie tutte le leggi religiose, domestiche, sociali ebraiche, quali si sviluppano attraverso i secoli. Nella prima parte, il "Libro della conoscenza", Maimonide spiega in che modo la ragione concepisce le idee fondamentali del giudaismo. Egli enumera tredici articoli di fede:

- I Dio è il Creatore del mondo.
- II Dio è Unico.
- III Dio non ha nè corpo, nè forma corporea.
- IV Dio è Eterno.
- V Non si deve invocare altri che Dio.
- VI Tutte le parole dei Profeti sono vere.
- VII La Torah di Mosè è vera.
- VIII Dio diede la Torah per mezzo di Mosè.
- IX Essa non sarà mai sostituita da altro insegnamento.
- X Dio conosce tutti i pensieri e le azioni degli uomini.
- XI Dio premia le buone azioni e punisce le cattive.
- XII Un giorno verrà il Messia, che dobbiamo sempre attendere.
- XIII Un giorno i morti risusciteranno.

Questi tredici articoli vengono letti tuttora in molte Sinagoghe la mattina dopo la preghiera e son fatti precedere ciascuno dalle parole: Anì maamin (io credo).

Maimonide errò durante la sua vita tra l'oriente e l'occidente. Nato a Cordova, dovette ancora giovanissimo abbandonare la Spagna per fuggire al fanatismo dei sovrani Almohadi, che perseguitavano gli Ebrei e li costringevano a convertirsi all'Islamismo. Dopo aver percorso vari paesi ed essere stato in Erez Israel, si stabilì al Cairo, capitale dell'Egitto e divenne il medico di corte del visir e più tardi del famoso sultano Saladino (egli aveva studiato medicina e scritto opere mediche in arabo). Presso gli Ebrei egiziani occupò la carica di "naghid". La rinomanza di Maimonide si diffuse per tutti i paesi abitati da Ebrei. Quando egli morì al Cairo (1204) fu pianto tanto dagli Israeliti quanto dagli Arabi colti. I suoi resti furono trasportati in Terra Santa ed inumati nella città di Tiberiade.

Il giudaismo spagnolo produsse molti altri sapienti e scrittori in questa età d'oro. Abraham ibn Ezra, che scrisse un dotto commento alla Torah e bei poemi ebraici, fu anche matematico, astronomo e filosofo. Compose "L'ordine della tradizione" nella quale descrive lo sviluppo della scienza ebraica prima in Babilonia poi in Spagna, e l'avvento dei rabbini dopo le generazioni dei Gaon.

nim. Il grande viaggiatore Beniamino da Tudela percorse in tredici anni (dal 1160 al 1173) i paesi in cui si trovavano comunità ebraiche. Nel suo libro, "L'itinerario di Beniamino", egli racconta ciò che ha veduto e udito in Europa, in Asia ed in Africa. La sua opera traccia un quadro della vita ebraica nel mondo, alla seconda metà del XII secolo.

CAPITOLO XXX.

LE CROCIATE.

Mentre gli Ebrei spagnoli avevano la loro età d'oro, gli Ebrei tedeschi e francesi vivevano un periodo oscuro. Alla fine del XI secolo si scatenò in Europa un movimento che doveva scuotere il mondo. Si era sparsa la voce che i cristiani fossero perseguitati dai musulmani in Terra Santa. Papa Urbano II in un appello lanciato ai fedeli li invitò a raccogliere un esercito di volontari per andare in Palestina a ritogliere ai Turchi la santa città di Gerusalemme e la tomba di Cristo. In Francia ed in Germania decine di migliaia di cristiani, appartenenti a tutte le classi sociali, risposero all'appello del Papa. C'erano servi a cui si prometteva la libertà, cavalieri che speravano di raccogliere in Asia grandi ricchezze; a costoro si aggiungeva poi ogni genere di avventurieri e di banditi. Gli eserciti dei crociati (si chiamavano così perchè portavano croci rosse cucite alle vesti) si riversarono nei paesi renani, pronti a partire per la Terra Santa, ed intanto le loro bande saccheggiavano le regioni attraversate. La popolazione ebraica non era solamente spogliata, ma spesso massacrata o costretta con la forza al battesimo. Attraversando delle città dove abitavano Ebrei, i crociati pensavano: "Mentre noi ce ne andiamo lontano a combattere i Musulmani, gli Ebrei che hanno crocifisso il nostro Signore continuano a vivere qui tranquillamente!";

Nell'anno 1096, tra Pesach e Shavuoth, la Renania fu teatro di terribili crudeltà. Nelle città di Worms, Colonia, Magonza e in molte altre, i crociati distrussero grandi comunità ebraiche. Gli Ebrei venivano presi e costretti ad abbracciare la religione cristiana; coloro che si rifiutavano venivano uccisi immediatamente. Migliaia di Ebrei furono massacrati lanciando nell'agonia l'estremo grido: "Scenà Israel....". Altri si davano la morte per non cadere nelle mani degli assassini; i genitori uccidevano i figlioli per risparmiar loro la conversione. Nell'antica città di Worms, una parte della comunità ebraica cercò rifugio nel castello del Vescovo. I crociati tentarono di penetrarvi ma il Vescovo li fermò, promettendo loro che avrebbe persuaso gli Ebrei a convertirsi. Dopo di che disse agli Ebrei: "Se ci tenete alla vita, abbracciate la religione cristiana". Essi gli risposero: "Dacci il tempo di riflettere". I

crociati, accampati presso al castello, attendevano la risposta. Gli Ebrei rinchiusi decisero però che "tutti dovevano offrirsi in sacro fido nel nome di Dio unico", e si dettero quindi la morte. Quando i loro persecutori aprirono le porte, non trovarono che cadaveri. Lo stesso avvenne in altre comunità. Tuttavia, sotto la minaccia del pugnale dei crociati, molti Ebrei si lasciarono battezzare, con l'intenzione di tornare al giudaismo quando la soldatesca fosse partita. Infatti quando le bande si furono allontanate e la Germania ritornò tranquilla, l'imperatore Enrico IV autorizzò tutti gli Ebrei che erano stati convertiti con la violenza a riprendere la loro antica fede.

Tre anni più tardi i crociati conquistarono la città santa di Gerusalemme, facendo strage della popolazione musulmana ed ebraica, e vi fondarono il regno cristiano di Gerusalemme. Il piccolo stato però, circondato com'era da tribù di musulmani ostili, fu più volte obbligato a domandare soccorsi all'Europa. Così cinquant'anni dopo la prima crociata, ne fu preparata una seconda (1147). Questa volta, lungo il viaggio, i Crociati non molestarono gli Ebrei altro che in alcune città della Francia e della Germania; al momento del loro passaggio, le comunità ebraiche importanti si rifugiavano nei castelli e nelle corti dei potenti feudatari, ai quali pagavano un tributo per la protezione loro accordata.

La terza crociata, cominciata quarant'anni più tardi (1189), colpì duramente il nuovo nucleo ebraico d'Inghilterra dove erano venuti a stabilirsi alcuni Ebrei di Francia e vi avevano fondato comunità a Londra, a Oxford, a Cambridge e a York. Dopo le due prime crociate queste comunità si erano accresciute per esser sopraggiunti altri Ebrei dalla Francia e dalla Germania. I re d'Inghilterra accordarono loro il diritto di acquistare terre ed immobili e di praticare il commercio in tutto il paese; in compenso essi dovevano pagare alla Corte altissime imposte. Nondimeno molti commercianti ebrei si erano arricchiti; a Londra gli Ebrei benestanti abitavano nelle case fortificate suscitando sentimenti di gelosia nei cristiani. Ne derivò un terribile massacro allorchè il re d'Inghilterra Riccardo I pensò di prendere parte alla terza crociata, insieme al re di Francia e all'imperatore di Germania.

Londra era in festa: il giorno dell'incoronazione di Re Riccardo molte deputazioni si recavano alla cappella del palazzo reale per rendere omaggio al nuovo sovrano e c'era fra le altre anche una delegazione ebraica. - "Come mai costoro hanno accesso in una chiesa cristiana?", domandò il vescovo di Londra al Re; e i deputati ebrei furono immediatamente condotti fuori del palazzo. Nella città si sparse la voce che il pio re aveva fatto cacciare i rappresentanti ebrei, ed i cittadini di Londra, unendosi ai crociati, attaccarono gli Ebrei, incendiarono le loro case e saccheggiarono i loro beni. Molti perirono nelle loro case in fiamme. Quando Riccardo fu pagato con i suoi crociati, eguali sommosse scoppiarono in altre città d'Inghilterra. Il massacro più terribile fu compiuto a York. Il Rabbino e numerosi membri della comunità ebraica si erano rin-

chiusi nella torre di una fortezza. Per sei giorni i cristiani li assediavano invano; un monaco, che eccitava la plebe al massacro, fu ucciso da una pietra lanciata dall'alto della torre. Presto però i viveri vennero a mancare: indeboliti dalla fame, gli assediati non potevano continuare la lotta ma non volevano arrendersi. Allora il Rabbino, Rabbi Jom Tov, dichiarò: "Fratelli, sembra che noi siamo stati destinati a morire per la nostra santa Torah, Dio ci ha dato la vita; rendiamoci da noi con le nostre mani come hanno fatto i nostri fratelli di Germania" - Il Rabbino ed i membri più autorevoli della comunità si uccisero tra loro; gli altri ebbero la morte per mano dei nemici, che penetrarono alla fine nella fortezza.

La terribile epoca delle crociate è stata narrata da alcuni di coloro che la vissero (Eliezer ben Nathan e Salomone ben Shimon di Magonza, Efraim di Bonn ed altri). I poeti ne descrissero gli orrori nelle loro elegie. Tutti gli anni il 20 di Sivan, si faceva un digiuno nelle comunità ebraiche e si leggevano fra le lacrime elegie e salichoth simili a questa:

Con lacrime di sangue io piango la santa comunità di Worms,
Un grido di dolore erompe dal mio cuore sulle vittime di Magonza,
Per gli eroi dello spirito che morirono per il Santo Nome.
O Dio, non ricoprire con il Tuo silenzio il sangue che ho versato,
Il sangue dei figliuoli che i genitori hanno offerto in sacrificio!

CAPITOLO XXXI.

GLI EBREI IN FRANCIA ED IN INGHILTERRA

PRIMA DELL'ESPULSIONE.

Dopo le crociate la condizione degli Ebrei peggiorò: la vita diveniva più penosa tra vicini ostili, e sempre più gli Ebrei si allontanavano dai cristiani stabilendosi in quartieri separati, lontani da quelli dei cristiani. La città ebraica con le sue sinagoghe e le sue botteghe era separata dalla città cristiana con le sue chiese e il suo palazzo comunale. Le occupazioni degli Ebrei cambiarono anch'esse. Prima, molti Ebrei traevano i mezzi di vita dall'agricoltura e dal commercio all'ingrosso tra l'Europa e l'Asia. Dopo le crociate che unirono di nuovo l'Europa all'Oriente, anche i cristiani cominciarono ad entrare in rapporti commerciali con l'estero e non ebbero più bisogno di ricorrere ad intermediari ebrei. Molti proprietari fondiari e fittavoli ebrei non si sentivano più sicuri tra i signori ed i contadini cristiani e si rifugiavano perciò nelle città per viverci insieme coi loro fratelli.

Tre mezzi di sussistenza restavano loro; il piccolo commercio, l'artigianato e il commercio del denaro (prestito a interesse). La classe media e la classe povera scelsero le due prime occupazioni,

li ricchi preferirono il commercio del denaro. In quest'ultima attività gli Ebrei avevano pochi concorrenti, perchè la Chiesa ne faceva divieto ai suoi fedeli e perchè, in generale, era un mestiere di sprezzato. Per gli Ebrei invece esso presentava qualche vantaggio, perchè in tempi di persecuzione, quando uno può essere costretto a fuggire da un momento all'altro, è facile trasportare il denaro in un altro paese e crearvi nuove imprese. In quell'epoca i prestatori di denaro imponevano interessi usurari, in modo che il debitore doveva rimborsare due o tre volte di più di quello che aveva preso in prestito; se alcuni usurai si arricchivano a questo modo, la loro mancanza di scrupoli umani aggravava ancor più l'avversione dei cristiani verso i loro creditori ebrei. Era insomma una professione al tempo stesso servile e pericolosa.

Alcuni monarchi cristiani spingevano gli Ebrei alle operazioni di credito, perchè essi ne ritraevano gran parte dei benefici. Su ogni prestito l'ebreo doveva pagare una tassa al re o al principe da cui dipendeva. Quando il sovrano aveva bisogno di denaro, sequestrava agli Ebrei ricchi gran parte dei loro beni. Così il re di Francia, Filippo Augusto, in un giorno di sabato, ordinò di arrestare tutti gli Ebrei di Parigi, mentre pregavano nelle sinagoghe, e non li rimise in libertà che quando essi gli ebbero pagati 15.000 marchi d'oro, che a quell'epoca rappresentavano una grossa somma (1181). Un anno dopo egli ordinò di cacciare tutti gli Ebrei dalla regione di Parigi, di confiscare le loro case, le loro terre e i loro negozi, poi, avendo bisogno di nuovo denaro, permise loro di ritornare riscuotendo una forte somma per questo atto di "misericordia" (1198).

I principi temporali desideravano il denaro degli Ebrei, i principi spirituali le loro anime. Al principio del XIII secolo, il papa Innocenzo III infierì contro gli Ebrei. Poichè essi rifiutano il battesimo, pensava il Papa, basterà ridurli alla più umile condizione perchè ognuno veda in loro esseri maledetti, rinnegati da Dio, per il solo fatto di non credere in Gesù. Bisogna separarli dalla popolazione cristiana, perchè sia evidente la differenza tra i fedeli figli della Chiesa e i "discendenti infami della Sinagoga". Nel 1215 il Papa riunì a Roma una grande assemblea di vescovi la quale decise che gli Ebrei di tutti i paesi dovevano portare vesti speciali. Questa decisione fu ben presto applicata in Francia ed altrove. Gli ebrei furono costretti a portare un pezzo di stoffa gialla sul loro berretto o sul loro mantello: la rotella. Era un segno di infamia, una specie di segno di Caino. Questa legge crudele non fu eseguita dappertutto; in Francia ed in Germania i preti vigilavano rigidamente che gli Ebrei non uscissero senza la rotella o il cappello a punta.

Il re di Francia Luigi IX, San Luigi, obbediva in tutto alla Chiesa. A quei tempi erano frequenti le discussioni tra preti e rabbini intorno a questioni religiose. Un Ebreo battezzato, Nicola Donin, riferì al Papa che il Talmud conteneva opinioni ostili ed

espressioni ingiuriose contro Cristo ed i Cristiani. A Parigi vennero sequestrati ad alcuni Ebrei i manoscritti del Talmud ed i rabbini furono invitati a sostenere una disputa contro Donin ed i sacerdoti cristiani. Il rabbino di Parigi Jehiel si propose di dimostrare che l'apostata aveva inventata una calunnia contro il Talmud, e che in quest'opera non si trovano affatto affermazioni ingiuriose contro la religione cristiana: ma invano. I preti avevano deciso che i libri del Talmud dovevano essere bruciati ed il pio re ne diede l'autorizzazione. In tutte le case ebraiche di Parigi furono sequestrati i libri santi; ventiquattro carri li trasportarono in una piazza di Parigi dove furono bruciati (1242). San Luigi ordinò che gli Ebrei fossero costretti ad ascoltare i sermoni dei preti e che la "legge della rotella" fosse rigidamente applicata.

La sorveglianza sugli Ebrei fu affidata all'Inquisizione, tribunale composto di preti e di monaci, che ricercavano gli eretici fra gli stessi cristiani e condannavano i colpevoli ad essere bruciati vivi. L'Inquisizione non si peritava di spargere gravi calunnie contro gli Ebrei; sosteneva, per esempio, che all'avvicinarsi della Pasqua essi uccidevano un fanciullo cristiano e ne mescolavano il sangue alla pasta delle mazzoth; affermava anche che gli Ebrei dopo aver rubato nelle chiese l'ostia, simbolo del corpo di Cristo, la trapassavano a colpi di coltello perchè ne uscisse il sangue. Queste accuse puramente immaginarie furono adoperate in molti paesi per dimostrare che gli Ebrei si vendicavano dei Cristiani. L'Inquisizione ne approfittò per condannare a morte esseri innocenti. Così nella città di Troyes furono bruciati tredici rappresentanti della comunità ebraica; a Parigi una famiglia subì la stessa sorte sotto il regno di re Filippo il Bello, che perseguitava gli Ebrei più per interesse che per zelo di religione. Egli faceva arrestare i ricchi Ebrei e li teneva in prigione finchè avessero riscattato la loro libertà a carissimo prezzo. Poi come aveva fatto suo nonno Filippo Augusto, cacciò da Parigi e dalle città vicine tutti gli Ebrei e confiscò tutti i loro beni (1306). Nove anni dopo la sua morte, il figlio Luigi richiamò quei disgraziati, perchè (così diceva il decreto) "il grido del nostro popolo lo esige".

Gli Ebrei non ebbero però la vita facile nè tranquilla in mezzo ad un popolo costantemente eccitato dai preti e che prestava fede ad ogni specie di assurde calunnie. Nel 1320 nella Francia meridionale si formarono bande di fanatici portatori di croci: erano contadini e pastori che si dettero a molestare gli Ebrei. Un giovane mandriano raccontò che la Vergine Maria gli era apparsa sotto forma di colomba e gli aveva ordinato di andare a colpire gli empì. Ai contadini si unirono alcuni briganti, che andarono di città in città, da Tolosa a Bordeaux, saccheggiando ed incendiando le case ebraiche e massacrando in massa i loro abitanti. Questo movimento fu chiamato "l'episodio dei pastorelli". La condizione degli Ebrei diventò sempre peggiore; il re ed i signori tolleravano gli Ebrei nei loro domini solo per breve durata e mercè imposte esorbitanti che

dovevano versare per il diritto di soggiorno. Alla fine del XIV secolo, quando stava per spirare una licenza di soggiorno concessa per venti anni, il re Carlo VI pubblicò l'editto di espulsione perpetua dalla Francia (1394). Questa volta l'ordine fu rigorosamente eseguito nel nord e nel mezzogiorno, in modo che sole in tutto il paese rimasero alcune comunità ebraiche nelle provincie indipendenti (Provenza e Avignone).

Già cent'anni prima eguale sciagura aveva colpito gli Ebrei d'Inghilterra, che erano quasi una ramificazione del grande centro francese. In quel paese gli Ebrei ricchi, che si occupavano di operazioni di credito, avevano da principio trovato un protettore ed un alleato nella stessa persona del re. Il creditore ebreo riscuoteva dai suoi debitori forti interessi di cui il re si attribuiva a sua volta una buona parte. Così tutti e due guadagnavano largamente, ma il clero cristiano non disarmava esigendo la rigida applicazione della decisione di Papa Innocenzo III, specie per quanto concerneva i vestiti degli Ebrei. Si aggiunsero secondo l'esempio dei francesi, le calunnie con cui gli Ebrei erano accusati di sacrificare fanciulli cristiani all'avvicinarsi della Pasqua; una di queste accuse di omicidio rituale, lanciata nella città di Lincoln, mise a soqquadro tutto il paese: quasi tutta la comunità ebraica fu arrestata e condotta a Londra; diciotto persone furono impiccate e le altre poterono aver salva la vita pagando al re un grosso riscatto. Infine il pio re Edoardo pubblicò un editto con cui ordinava a tutti gli Ebrei di lasciare l'Inghilterra nello spazio di tre mesi; era loro accordato il diritto di vendere i loro beni mobili, ma le case e le sinagoghe restavano di proprietà del tesoro reale. Nell'autunno dell'anno 1290, 16.000 Ebrei inglesi abbandonarono l'Inghilterra; una parte si recò in Francia, un'altra in Germania ed in Spagna. Dovevano passare ben quattro secoli prima che gli Ebrei ottenessero di nuovo il permesso di ristabilirsi in Inghilterra.

CAPITOLO XXXII.

GLI EBREI NELLA SPAGNA CRISTIANA.

LA GUERRA CULTURALE

Mentre gli Ebrei francesi vivevano sotto l'oppressione di sacerdoti fanatici e di re senza scrupoli, i loro vicini, gli Ebrei spagnoli, godevano della pace sotto la dominazione cristiana. Al principio del XIII secolo la lunga lotta tra i cristiani e musulmani nella Spagna si chiudeva con la vittoria dei principi cristiani, che espulsero i capi dei piccoli stati arabi o mori. Solo Granada restò in potere di questi ultimi. I due principali stati cristiani, l'Aragona, con capitale Barcellona, e la Castiglia, con capitale Toledo, si consolidarono. I re di questi due stati avevano capito molto bene l'importanza del contributo recato dagli Ebrei allo svilup-

po della Spagna al tempo della dominazione araba per cui avevano spesso conservato presso di loro i diplomatici, i finanzieri e i medici Ebrei. I papi ricordavano di quando in quando a quei re i decreti pontifici che interdicevano agli ebrei le cariche elevate, e chiedevano ch'essi fossero obbligati a portare il "segno giallo" sui loro vestiti. Or l'uno or l'altro di questi emanava un'ordinanza conforme ai quei decreti, ma i fieri Ebrei spagnoli non si lasciavano insultare e spessissimo rifiutavano di obbedire. Le comunità ebraiche godevano a quell'epoca di una larga autonomia; in ciascuna regione esse erano riunite in una federazione che teneva le sue assemblee annuali: una specie di parlamento ebraico. Il re Giacomo I di Aragona manteneva un'attiva corrispondenza con i rappresentanti dalle comunità ebraiche, quasi fossero una specie di governo indipendente.

Esisteva però nella Spagna, come nella Francia, un Tribunale dell'Inquisizione il cui scopo era di lottare contro gli eretici e di provvedere che la religione cristiana non fosse contaminata dal contatto degli Ebrei miscredenti. I monaci domenicani inviavano dappertutto i loro missionari incaricati di condurre gli Ebrei al battesimo. Costoro scoprirono un rinnegato ebreo, Pablo Cristiani, il quale si incaricò di sostenere una pubblica controversia con alcuni rabbini e di dimostrare, con l'appoggio della Torah e del Talmud, che il Messia era ormai venuto nella persona di Gesù. Dal lato ebraico si fece appello al grande talmudista Rabbi Moshe ben Nachman, o come veniva pure chiamato dalle iniziali del suo nome Ramban. La discussione ebbe luogo a Barcellona nel palazzo reale, alla presenza di Re Giacomo I, circondato dalla famiglia, dei grandi di corte, da vescovi e da monaci. Ramban rispose con molta saggezza a tutti gli attacchi del rinnegato: "Se è vero - egli disse - che il Messia di cui parlano i nostri antichi profeti è già venuto, come si spiegano, le guerre attuali? I profeti hanno infatti annunciato che, dopo l'avvento del Messia, i popoli avrebbero spezzato le loro spade e ne avrebbero fatto vomeri e che si sarebbe dimenticata l'arte della guerra! Ah, che si direbbe - esclamò Ramban, rivolgendosi al Re e ai generali - se voi dimenticaste come si fa la guerra?" E dette loro pure altre risposte tutte ispirate ad eguale coraggio, risposte che affidò più tardi ad un libro. L'opera, che suscitò grande irritazione, fu bruciata per ordine del Re e Ramban dovette abbandonare l'Aragona (1265). Il vecchio sapiente se ne andò in Erez Israel e si stabilì a Gerusalemme.

Con tutto ciò la condizione degli Ebrei nella Spagna si faceva sempre più salda. Tutto il commercio era nelle loro mani; nelle grandi città essi vivevano da signori. Erano in relazioni d'affari con la Casa reale e coll'aristocrazia spagnola. In Castiglia erano spesso agenti finanziari ed esattori del re; veri ministri delle finanze, intervenivano frequentemente negli affari di Stato. Gli Spagnoli credevano quindi che tutti gli Ebrei fossero ricchi, "grandi"; ciò che doveva suscitare odio e gelosia. Uno scrittore ebreo posteriore, in una "lettera di rimprovero" (scritta nel 1415) si

duole dei satrapi ebrei: "Molti tra i rappresentanti della nostra Comunità alla corte del Re non si comportano onestamente. I re li hanno innalzati ad alte cariche, hanno loro consegnato le chiavi del tesoro dello Stato ed essi sono divenuti orgogliosi ed hanno dimenticato la povertà e inferiorità di una volta. Si sono costruiti palazzi; le loro mogli e le loro figlie vestono come le dame dell'alta società e fanno mostra dei loro gioielli. Costesta gente rifatta disprezza la scienza, il lavoro e l'artigianato, e sfrutta ed opprime i deboli. I ricchi non pensano che a liberarsi dal peso dell'imposte che sono scaricate sui meno abbienti".

Tra gli Ebrei spagnoli ce n'erano però di ricchi di virtù spirituali, sapienti scrittori di altissima cultura, le cui opere erano apprezzate in tutto il paese. Nella società ebraica d'allora (secoli XIII e XIV) regnavano due tendenze: la tendenza liberale di Maimonide, e la tendenza conservatrice dei rabbini. I seguaci del primo ritenevano che le cose della fede debbano essere investigate, che si debba ricercare il motivo e l'essenza di ogni comandamento cioè che si debba unire la fede alla ragione, la religione alla filosofia; essi volevano che oltre alla Torah ed al Talmud si dovesse studiare anche le scienze naturali ed altre discipline profane. Gli altri, invece rimanevano fedeli all'antica opinione, che fosse proibito introdurre il ragionamento nella fede, perchè la ragione libera e l'intelletto umano, distruggono la credenza; le scienze naturali ed in ispecie la filosofia allontanano l'Ebreo dalla Torah e dal Talmud: egli cessa di credere ai miracoli di Dio, che non si accordano con le leggi della natura e rigetta quei comandamenti che non corrispondono alle sue disposizioni morali.

L'antagonismo tra queste due tendenze doveva concludersi in una violenta lotta che scoppiò circa trent'anni dopo la morte di Maimonide, quando furono diffuse le sue opere: il Trattato della conoscenza, e la traduzione ebraica della Guida degli smarriti.

A Montpellier, nel mezzogiorno della Francia, città che apparteneva allora al regno d'Aragona, un talmudista chiamato Salomone ed alcuni altri rabbini pronunciarono la scomunica, il chérem (esclusione dalla comunità ebraica), contro chiunque avesse letto o pere filosofiche e specialmente le due opere di Maimonide, poichè esse costituivano un pericolo per la fede. Contro questa scomunica si formò un nucleo avverso di rabbini e di sapienti, partigiani di Maimonide. La guerra arse in tutta la Spagna e nella Linguadoca francese. Fu allora che i fanatici ortodossi commisero una viltà: nella Linguadoca dominava allora, come nella Spagna, l'Inquisizione che gettava lo spavento in tutti i cuori, vedeva eretici dappertutto e li puniva con la morte o con la prigione a vita, bruciando le loro opere. Alcuni rabbini fanatici si recarono a Montpellier presso gli inquisitori e dissero loro: "Voi bruciate i libri dei vostri eretici cristiani; bruciate anche i nostri libri eretici, come quelli che ha scritto Maimonide!". Il tribunale dell'Inquisizione aderì ben volentieri: furono ricercati nelle case ebraiche gli scritti di Maimonide e ne fu fatto un auto-da-fè a Montpellier, e a Parigi (1233).

Qualche anno dopo, anche i libri del Talmud furono bruciati sulla piazza pubblica a Parigi; in questa nuova sciagura il popolo vide il castigo di Dio per la vile denuncia che aveva avuto per effetto la distruzione delle opere di Maimonide per mano di non ebrei.

Gli attentati contro la libertà di pensiero non riuscirono ad impedirne l'esercizio. Invece di dedicarsi esclusivamente allo studio del Talmud i giovani studiavano le scienze liberali e la filosofia. I rigidi rabbini vedevano con terrore il crescere di una nuova generazione non altrettanto pia quanto erano state le generazioni precedenti; sembrava loro che il Giudaismo stesse per scomparire. Al principio del XIV secolo il Gran Rabbino di Barcellona, Rashbà (Shelomò ben Adéret) d'accordo con molti colleghi, pronunciò il ché rem contro i giovani al disotto dei venticinque anni, che oltre alla Torah e al Talmud studiassero le discipline liberali e le scienze naturali, e leggessero opere filosofiche o interpretassero la Torah nello spirito filosofico. La medicina soltanto poteva essere coltivata allo scopo di esercitarla come professione (1306).

Questo atteggiamento dei Rabbini portò un grave colpo al movimento liberale ebraico nella colta Spagna. L'età d'oro, in cui erano fiorite le scienze e le arti era ormai passata. Lo spirito conservatore ed ortodosso si riaffermava; alla scienza e alla filosofia si sostituiva una tendenza mistica, la Kabbalah, scienza segreta che ricerca nella Torah non la ragione di ogni cosa, ma il senso occulto racchiuso nella parola di Dio. I mistici cabbalistici erano convinti che la Torah di Mosè non era che la veste esteriore e manifesta che cela la Torah segreta; i santi ed i pii potevano rivelare quei segreti che son contenuti in tutti i racconti ed in tutte le leggi della Torah, e trasmetterli come una tradizione (in ebraico: kabbalah) da una generazione all'altra. Mentre il Rabbino Rashbà pronunciava la sua scomunica contro le scienze liberali e la filosofia, si diffondeva nella Spagna un libro intitolato Zohar (lo splendore), gran commento alla Torah, specie di Midrash velato, pieno di segreto sul cielo, su Dio e su gli angeli, sulle generazioni passate e risorte nell'altro mondo, sui giusti del paradiso e i rei dell'inferno. Si disse allora che il libro dello Zohar fosse stato compilato mille anni prima dal santo Tannà di Erez Israel, Rabbi Shimon bar Jochai. Durante le persecuzioni dell'imperatore Adriano, Rabbi Shimon e suo figlio sarebbero rimasti nascosti in una caverna per tredici anni; il maestro avrebbe avuto allora una serie di visioni celesti, che egli poi aveva riportate nel suo libro. Ramban avrebbe scoperto in Erez Israel, dove si era rifugiato dopo la famosa disputa di Barcellona, quell'opera, e l'avrebbe fatta giungere fino in Spagna. L'opera fu trascritta e diffusa dal cabbalista Mosè di Leon, autore di altri libri sulla Kabbalah. Gli avversari della Kabbalah sostenevano invece che Mosè di Leon fosse il vero autore di tutto lo Zohar, da lui composto nell'antica lingua aramaica, e che egli aveva inventato di sana pianta la storia di Rabbi Shimon bar Jochai, per far credere che si trattasse di un antico libro sacro. Cell'andar del tempo la credenza che lo Zohar fosse opera dell'antico Tannà acquistò vigore ed il libro divenne sacro per il popolo, e, soprattutto, più tardi, per i Chassidin.

Il principio fondamentale della Kabbalah è il seguente: Dio, l'Eterno, l'Infinito, ha creato il mondo per mezzo di forze che emanano da Lui come i raggi emanano dal sole, e che si chiamano sefiròth. Dieci sefiròth, chiamate "intelletto", "amore", "bontà", "potenza" ecc., regnano sul mondo e per loro mezzo Dio si rivela agli uomini. Tra il cielo e la terra esiste un legame costante. L'anima discende dal cielo sulla terra, e, dopo la morte dell'individuo, risale al cielo, per poi incarnarsi nuovamente nel corpo di un altro uomo. Mentre nel cielo volano angeli puri, sulla terra si agitano larve impure, demoni che inducono gli uomini a peccare contro Dio, e dai quali bisogna guardarsi. In generale la Kabbalah ha fuso il mondo attuale col mondo futuro, la realtà con la fantasia, togliendo alla sana ragione umana il dominio sui sentimenti e le impressioni. Da questa fonte son più tardi derivati alcuni movimenti mistici e messianici, che hanno scosso il mondo ebraico.

La massima forza della vita spirituale continuò, nonostante tutto, ad essere il rabinismo, il quale acui l'intelletto ebraico grazie allo studio della Ghenarà e regolò i costumi in base ad una vasta serie di norme tratte dal Talmud e alle sentenze dei gaonim e dei rabbini. Nel XIV secolo si moltiplicarono le raccolte di "responsi": furono compilate opere nelle quali vennero raccolte tutte le ordinanze e le norme, in modo che ogni Ebreo sapesse come comportarsi in ogni circostanza. La più importante di queste opere intitolata Turim, fu composta da Rabbi Jacob ben Ashèr, figlio del celebre talmudista Ashèr ben Jechiel ("Rosh") di Toledo. All'opposto del "Mishnè Torah" di Maimonide, il Baal ha-turim non si ricollega ai principi fondamentali della fede e della morale ebraica, ma alle varie prescrizioni e cerimonie religiose esteriori. Esso è diviso in quattro parti: le leggi del Beth-ha-midrash, la preghiera, il sabato, e le feste; le leggi del puro e dell'impuro, la macellazione rituale, l'igiene; le leggi della vita familiare, il matrimonio e il divorzio; diritto civile e diritto penale.

Sulla base di questi Turim, si elaborò, più tardi tutta una letteratura giuridica, la cui opera più importante fu, qualche secolo dopo, il Seifutchan Aruch.

CAPITOLO XXXIII.

GLI EBREI IN ISPAGNA FINO ALL'ESPULSIONE.

Gli Ebrei vivevano nella Spagna da più di mille anni. Gli inizi, come abbiamo veduto, erano stati ben duri: i Visigoti avevano vietato assolutamente la religione ebraica e avevano convertito con la forza i fanciulli ebrei; poi erano venuti gli Arabi che avevano liberato gli Ebrei da quei crudeli dominatori e fu quello il principio dell'età d'oro della cultura giudeo-araba. Quando i re di Castiglia e d'Aragona ritolsero il paese agli Arabi, dovettero tenere una benevola attitudine verso gli Ebrei che, essendo il nucleo più ricco e più colto della Spagna, contribuivano alla costruzione dei

nuovi regni. Ma, col tempo, il potere dei preti e dei monaci, che odiavano gli ebrei, come una vivente testimonianza contro il dogma del "Figlio di Dio", si accrebbe sempre più: i fanatici della Chiesa seminarono l'odio tra le masse del popolo spagnolo, e tra le classi superiori, le quali non potevano restare indifferenti dinanzi alla prosperità ed all'influenza degli Ebrei, molti dei quali occupavano alte cariche governative, erano ricevitori delle imposte, ministri delle finanze, funzionari della Corte reale, ed avevano una parte importante nella politica. I devoti cristiani osservavano con invidia la sinagoga di Toledo che era il più bello edificio della città (più tardi essa fu trasformata in chiesa).

Alla fine del XVI secolo questa seminazione d'odio anti-ebraico dette i suoi frutti. Nella città castigliana di Siviglia, il prete fanatico Fernando Martinez gridava dall'alto del suo pulpito e nelle strade che gli Ebrei dominavano nella Spagna, che, continuando così, essi avrebbero finito col trasformare tutte le chiese in sinagoghe; faceva quindi appello al popolo perchè eradicatesse i "nemici di Cristo" e facesse delle loro sinagoghe altrettante chiese. Tanto insistette che un giorno d'estate (1391) la plebe eccitata incendiò le case ebraiche di Siviglia e massacrò quasi quattro-mila persone; gli altri si salvarono la vita con la conversione. Fatti simili avvennero a Toledo, capitale castigliana, nelle città d'Aragona, Valencia e Barcellona, ed in altri luoghi dei due regni spagnuoli. Fu come una nuova crociata, in quella stessa Spagna, che tre secoli prima non aveva partecipato alla prima crociata franco-tedesca. Allora gli Ebrei di Francia e di Germania si erano lasciati uccidere dai crociati, e pochi avevano accettato il provvisorio battesimo; ma nella Spagna, quelli che si convertirono con la speranza di ritornare più tardi alla loro antica fede, furono crudelmente delusi.

Appena terminati i massacri, mentre gli Anussim (convertiti con la violenza) tentavano di abbandonare la chiesa per tornare alla sinagoga, i preti gridavano allo scandalo; bande di monaci fanatici, sotto la guida di Vincenzo Ferrer, andavano di casa in casa con una gran croce e spingevano gli Anussim nelle chiese; numerose famiglie ebraiche furono di nuovo sottoposte al battesimo (1412). Ai feroci persecutori si aggiunsero due dei primi Anussim, che si erano convertiti non solo per salvare la vita, ma anche per fare carriera: erano due antichi talmudisti, Schelomò ha-Levi e Jeosciua Lorchi. Il primo divenne prete cattolico, poi vescovo di Burgos, sotto il nome di Paolo di Santa Maria; il secondo prese il nome di Gerolamo di Santa-Fè e divenne missionario incaricato di diffondere il cristianesimo tra gli Ebrei. I due apostati si erano assicurato l'appoggio del papa spagnolo Benedetto XIII, e lo avevano persuaso a convocare i più grandi rabbini e sapienti ebrei della Spagna a una disputa religiosa con i preti, nella città di Tortosa. Si intendeva così dimostrare pubblicamente la falsità della fede ebraica e costringere gli "smarriti" a rientrare nel seno della Chiesa. La disputa si prolungò per sessantanove sedute per il corso

di un anno e mezzo (1412-13). Da parte ebraica vi si trovavano riunite le più grandi menti, tra cui Joseph Albo, autore di un libro sui principi della fede ebraica. Da parte cristiana presiedeva alle sedute Papa Benedetto stesso mentre il rinnegato Gerolamo formulava gli argomenti contro il Talmud. I delegati ebrei non potevano rispondere francamente per il timore di rappresaglie da parte dei monaci; tuttavia non si sottomisero. Il clero, vedendo che con le discussioni non poteva raggiungere il suo scopo, riprese la sua opera missionaria tra gli ebrei, e questa volta con la forza, il terrore ed i massacri.

Il numero degli Anussim aumentava continuamente; ma essi erano divenuti più prudenti: frequentavano la chiesa e osservavano le pratiche esteriori della religione cristiana, ma di nascosto, nelle loro case, seguivano i costumi ebraici: preghiere, sabato, e feste, alimentazione cashèr, nulla era trascurato. Per lungo tempo questo stratagemma riuscì: essi finsero così bene da essere ritenuti veri cristiani: accolti nella società cristiana, molti di essi occuparono importanti cariche nel governo. Ma non sempre poterono sfuggire alle spie. Essendo stata notata la doppia vita di numerosi Anussim o "nuovi cristiani", i colpevoli furono designati col nome poco simpatico di Marrani (maledetti, porci). In molti luoghi (Tolosa, Cordova, ecc.) essi furono assaliti nelle loro case.

I signori di Castiglia e d'Aragona tennero per un certo tempo un contegno neutro nella guerra religiosa che ardeva nel loro stati. Ma alla fine del XV secolo la situazione cambiò: Isabella, regina di Castiglia, sposò il re d'Aragona, Ferdinando il Cattolico, e i due regni formarono quindi un unico grande Stato spagnolo. La coppia regale era fanaticamente pia, e sognava di sterminare tutti i non-cattolici: Ebrei, marrani, musulmani ed eretici cristiani, e di costituire una Spagna puramente cattolica. Prima di tutto se la presero coi marrani. Ferdinando e Isabella insistettero tanto che ottennero dal Papa l'autorizzazione a creare in Spagna una nuova Inquisizione, tribunale di Stato incaricato di ricercare e di punire tutti quelli che non fossero fedeli alla religione cristiana; pensavano soprattutto ai "neo-cristiani", i marrani, specie ai ricchi, perchè, secondo la legge della nuova Inquisizione, il re aveva il diritto di impadronirsi dei beni confiscati ai condannati. Così la coppia regale compieva un'opera pia e faceva al tempo stesso un buon affare.

Nel 1481 si inaugurò a Siviglia il primo Tribunale dell'Inquisizione, e due anni più tardi fu nominato Grande Inquisitore il confessore della regina il terribile Tommaso Torquemada. Allora cominciarono gli arresti e le condanne a morte. A tutti i cristiani fu ordinato di seguire la vita dei marrani e di riferire all'Inquisizione i risultati delle loro osservazioni: per esempio, se i marrani continuavano ad osservare nelle loro case i costumi ebraici, se nel sabato e nelle feste ebraiche preparavano cibi migliori o vestivano abiti più belli, se rivolgevano la faccia verso oriente durante la preghiera, ecc. Le denunce aumentavano di giorno in giorno e presto le prigioni furono piene di marrani. Gli sventurati furono

atrocemente torturati, perchè s'inducessero a confessare i loro "peccati" e a denunciare parenti ed amici, colpevoli anche essi verso il Dio cristiano. I rei erano condannati ad essere bruciati vivi in una piazza speciale dove si alzava un quemadero, un rogo. L'orrida cerimonia si chiamava auto-da-fè (atto di fede). In dieci mesi dell'anno 1481 trecento marrani furono bruciati a Siviglia; un numero più grande ancora fu condannato alla reclusione perpetua o a portare il cilicio (camice di penitenza) in segno di rimorso. Il tesoro di Ferdinando si arricchì di tutti i beni che erano stati confiscati ai marrani.

Torquemada estese l'influenza dell'Inquisizione a tutta la Castiglia. Auto-da-fè furono celebrati anche nella capitale, Toledo. Gli inquisitori chiamavano questo supplizio: applicazione della "pena di morte senza effusione di sangue": i carnefici non volevano versare sangue umano, e perciò bruciavano vive le loro vittime. In Aragona il Grande Inquisitore Arbues commise terribili misfatti. I Marrani della città di Saragozza decisero di ucciderlo. Un giorno in cui Arbues pregava solo nella Chiesa, inginocchiato davanti all'altare, tre marrani entrarono e lo trafissero col. di spada. Gli assassini fuggirono, ma altri marrani furono arrestati sotto accusa di complicità. Il Tribunale dell'Inquisizione inviò al quemadero centinaia di persone.

Ma i marrani si contavano ormai a migliaia nel paese e non potevano essere sterminati. Da un lato erano legati alle famiglie ebraiche da cui traevano origine, e dall'altro erano imparentati con famiglie cristiane che appartenevano spesso all'alta aristocrazia. Molti avevano funzioni importanti nel governo e nell'esercito. Finchè in Spagna fossero vissuti Ebrei non convertiti era difficile che i marrani diventassero veri cristiani: occorreva dunque cacciare gli Ebrei da tutto il paese. Ferdinando e Isabella concepirono quest'idea nel momento in cui tutta la politica spagnola aveva assunto forme nuove. Alla fine del XV secolo, i Cristiani avevano tolto all'antica Spagna araba il suo ultimo rifugio cioè la città di Granada, dove aveva regnato fino ad allora un Emiro musulmano. Ormai tutta la Spagna era sotto la dominazione cristiana, ma per farne un paese puramente cristiano occorreva cacciare Ebrei ed Arabi, i primi ad essere espulsi furono gli ebrei: così aveva consigliato Torquemada. Nel marzo 1492 Ferdinando e Isabella firmarono l'editto con cui si ordinava a tutti gli Ebrei di abbandonare la Spagna entro tre mesi; essi potevano vendere o donare le loro case e portar via ogni altro loro avere, eccetto l'oro e l'argento.

L'editto gettò il terrore su tutti gli Ebrei spagnoli. Due capi della comunità ebraica si presentarono a Ferdinando e lo supplicarono di recedere dalla sua decisione. Erano il parnàs (notabile) Abraham Senior, riscuotitore dell'imposte presso le comunità ebraiche coll'incarico di rimetterne l'importo al Re; e il celebre pensatore e uomo politico don Izechak Abrabanel, già ministro delle finanze del re del Portogallo e poco prima anche ministro del re di Spagna. Tutti e due offrirono a Ferdinando una taglia di trentamila ducati per l'abrogazione dell'editto. Il re stava per cedere

quando il Grande Inquisitore Torquemada irruppe nella sala. Brandendo un crocifisso gridò rivolto al re e alla regina: "Giuda vendette Cristo per trenta monete d'argento, e voi, siete pronti oggi a venderlo per trentamila monete d'oro!" La pia regina Isabella fu fortemente impressionata e gli ambasciatori ebrei ebbero un rifiuto. Alla fine d'aprile fu emanato un bando in tutto il paese che colla fine di luglio tutti gli ebrei avrebbero dovuto aver lasciata la Spagna; i contravventori sarebbero stati puniti con la morte, salvo a convertirsi.

Nei giorni di dolore, intorno al 9 di Av (data anniversaria della distruzione del Tempio di Gerusalemme) centinaia di migliaia di Ebrei, in tutte le città della Spagna si recarono per l'ultima volta sulle tombe dei loro avi e poi presero la via dell'esilio. Gran parte si diresse verso le vicine città del Portogallo; altri, attraverso il mare, andarono più lontano: in Italia e in Turchia, nel Marocco e in altri paesi dell'Africa del Nord.

Quelli che arrivarono in Portogallo ottennero dal re, Giovanni III, dietro pagamento di una forte somma, un permesso di soggiornare nel paese per otto mesi. Scaduto questo termine, furono cacciati senza pietà; quelli che non avevano denaro per partire furono venduti come schiavi ed i loro figli furono battezzati. Infine anche il giovane Re Manoel, che aveva sposato la figlia di Ferdinando e di Isabella, decise di cacciare tutti gli Ebrei dal Portogallo, compresi quelli che vi abitavano da tempi remoti. Decine di migliaia di Ebrei furono radunati a Lisbona, capitale del Portogallo, per essere caricati poi sui battelli e spediti in paesi lontani. Prima della partenza alcuni soldati e preti fanatici trascinarono i loro figli nelle Chiese e li battezzarono colla forza. Molti di questi sventurati genitori si convertirono spontaneamente per restare coi loro figli, sperando di salvarli più tardi e di salvare nel medesimo tempo se stessi dallo straniero. Così anche nel Portogallo si ebbero i marrani. Quelli che restarono fedeli all'Ebraismo, abbandonarono il Portogallo nell'anno 1498, sei anni dopo l'espulsione dalla Spagna. Essi errarono per l'Oceano in cerca d'un paese dove stabilirsi. Lungo il viaggio, molti morirono di fame e di malattie; altri caddero nelle mani di pirati e furono venduti come schiavi.

Così scomparvero le fiorenti comunità ebraiche della Spagna e del Portogallo. Nei due paesi non rimasero che i cripto-ebrei, i marrani, i quali dovettero subire per molti secoli ancora le più grandi sofferenze.

CAPITOLO XXXIV.

GLI EBREI IN GERMANIA SINO ALLA FINE

DEL MEDIO-EVO.

Dopo la Spagna, il più grande centro ebraico del Medio-Evo aveva sede in Germania. Esistevano così due differenti tipi di ebrei: i Sefardim, spagnoli, e gli Ashkenazim, tedeschi. Per molti secoli i Sefarditi erano vissuti liberamente, trattando importanti affari commerciali e sentendosi come in casa loro nei paesi di adozione, fino al giorno del battesimo forzato o dell'espulsione. Gli Ashkenazim avevano conosciuto la sventura più presto, fin dal XII secolo, all'epoca delle crociate. Ne erano usciti impoveriti, depressi, separati dalla popolazione circostante, e ridotti appena a vegetare grazie alla protezione interessata degli Imperatori tedeschi e dei loro feudatari, che li difendevano contro i sassari. Alcuni Ebrei tedeschi erano entrati alle dirette dipendenze della Corte: erano costretti a versare i loro tributi speciali all'imperatore ed ai signori per avere il diritto di guadagnarsi la vita col commercio o l'artigianato. Dovevano spesso portare vesti speciali, ciò che li rendeva ridicoli. In tutte le città abitavano quartieri riservati, separati dalla città cristiana. Ma là, nel seno della comunità, intorno alle sinagoghe e alle scuole, gli Ebrei si sentivano a casa loro, spiritualmente liberi dall'oppressione esteriore. I rabbini ed i capi della comunità costituivano una specie di governo: il quale aveva per compito di mantenere l'ordine nei rapporti sociali, di soccorrere i poveri, d'istruire i fanciulli nelle scuole primarie e superiori e di organizzare la difesa contro i tentativi ostili dei vicini.

Al disastroso periodo delle crociate successe una lunga serie di sventure minori. I cristiani, che invidiavano all'ebreo agiato i suoi cespiti derivatigli dal piccolo commercio, dall'artigianato o dalla banca, non cessavano di calunniarlo e di calunniare insieme a lui tutta la comunità ebraica: impresa facilissima, in un'epoca in cui oscure superstizioni dominavano non solo nelle masse popolari, ma anche nelle classi superiori. Dalla Francia era stata importata la miserabile e assurda calunnia dell'omicidio rituale per cui gli Ebrei erano accusati di adoperare il sangue di fanciulli cristiani per la Pasqua. Poi era stata diffusa l'accusa di profanazione dell'ostia: si diceva che gli Ebrei rubassero nelle chiese il pane benedetto, che lo tagliassero o trafiggesero finchè ne sprizzasse il sangue, simbolo della lacerazione di Gesù. Se un fanciullo cristiano scompariva, se si trovava per caso un cadavere in un bosco o in un fiume, la plebe si gettava immediatamente sugli ebrei. Un giorno, nei dintorni di Fulda, furono scoperti i cadaveri dei cinque figli d'un mugnaio cristiano. Si sparse tosto la voce che due ebrei li avevano uccisi; una banda

di forsennati, brandendo il Crocifisso, assalì la città e massacrò trenta famiglie ebrae (1235). L'imperatore Federico II nominò una commissione incaricata di fare un'inchiesta intorno all'accusa di omicidio rituale. La commissione si pronunciò nettamente contro la veridicità di tale calunnia. Ma le accuse non cessarono. Quasi ogni anno, all'avvicinarsi della Pasqua, si scopriva in un luogo qualsiasi un delitto misterioso, che si attribuiva immediatamente agli Ebrei. In preda alla disperazione, questi si rivolsero al Papa, pregandolo di intervenire. Regnava allora Papa Innocenzo IV, uomo molto probo, che era stato colpito e commosso dalle miserie ebraiche. Nel 1247 fece trasmettere ai Vescovi di tutti i paesi una bolla (decreto papale) che confermava la dottrina pontificia ed era così concepita: "Noi abbiamo udito gli amari pianti degli Ebrei, che vengono coperti di abbiette calunnie solo per aver un pretesto per assalirli e per saccheggiare i loro beni. Se si trova il cadavere di un uomo assassinato, ne sono incolpati gli Ebrei. Senza istruire il regolare processo si gettano in prigione esseri innocenti, che si torturano e condannano a una morte vergognosa. Così gli Ebrei devono soffrire da parte dei signori e dei monarchi attuali più di quello che i loro padri soffrirono in Egitto sotto i Faraoni. Non permettendo di perseguitare gli Ebrei, di cui Dio misericordioso attende il ritorno (alla fede cristiana), noi vi ordiniamo di trattarli con benevolenza. Se gli Ebrei verranno illegalmente oppressi dagli ecclesiastici, dai nobili o dai funzionari, voi non dovete tollerarlo".

Nel XIV secolo (1348-1349) una nuova avventura distrusse in brevissimo tempo numerose comunità ebraiche della Germania. Una terribile epidemia, venuta dall'Asia, si diffuse in Europa: si chiamava la "morte nera" (la peste). Centinaia di migliaia di persone soccomberono, intere città rimasero spopolate, molti impazzirono dalla paura. L'epidemia fece pure vittime tra gli Ebrei ma in numero minore che tra i Cristiani, perchè, obbedendo i primi al loro costume, eseguendo i precetti d'igiene, erano più guardinghi nell'uso di certi cibi e bevande. Tra le popolazioni si diffusero false voci: gli Ebrei, si andava dicendo, sono responsabili del flagello: son loro di sicuro che hanno avvelenato i pozzi e i corsi d'acqua. Bastò questo per eccitare le masse cristiane e lanciarle contro gli Ebrei. Nelle città di Strasburgo, Colonia, Magonza, Worms e Francoforte migliaia di Israeliti furono uccisi e le loro case incendiate. A Strasburgo duemila Ebrei furono rinchiusi nel cimitero e gettati in una fornace ardente. Solo pochi che accettarono il battesimo furono strappati alle fiamme e risparmiati; le case ebraiche furono di vise tra i cittadini cristiani, per ricompensarli "d'aver bruciato tanti Ebrei". A Worms gli Ebrei non attesero il supplizio: incendiarono essi stessi le proprie case e vi trovarono la morte. A Magonza resistettero ed uccisero 200 assalitori, ciò che non servì ad altro se non ad esasperare di più l'odio della plebe e scinila Ebrei si offerirono in olocausto nelle loro case incendiate. Quelli che sopravvissero fuggirono in altri paesi, soprattutto in Polonia. Nelle Seli choth composte in questo periodo, gli infelici, aprendo liberamente

il loro cuore a Dio, gli domandavano perchè Egli trattasse così il Suo popolo; ma il cielo rimase silenzioso e gli sventurati dovettero cercare conforto alla loro tragedia inascoltata nella credenza che soffrivano in questo mondo sanguinario, per meritare poi il mondo migliore, il "mondo futuro", che sarebbe venuto con il Messia.

I banditi ed i fuggiaschi non ritornarono così presto nelle loro città devastate per ricostruirvi le case incendiate. Il permesso fu concesso loro a condizioni penosissime: dovettero sottostare a contratti in forza dei quali non potevano abitare la città che nei limiti di tempo fissati dalle autorità; dovevano pagare tributi al municipio, al signore, al vescovo e all'imperatore; erano esclusi dalle corporazioni dei commercianti e degli artigiani; potevano occuparsi di finanza e prestare denaro ad interesse, ma spesso i monarchi liberavano i debitori dai loro debiti verso l'Ebreo oppure si attribuivano gran parte del suo credito. Così gli Ebrei furono trattati come ospiti stranieri, provvisori, in quelle stesse città in cui i loro avi avevano abitato per secoli. Nel XV secolo si dettero casi frequenti di imperatori, di signori o di magistrati che cacciavano gli Ebrei dall'una o dall'altra città (nel 1421 da Vienna; più tardi da Magonza, da Magdeburgo ecc.). Non si giunse ad espulsioni generali come era avvenuto in Francia ed in Spagna; ma l'Ebreo tedesco ormai non si sentiva più sicuro.

Nella vita spirituale l'ebraismo tedesco poggiava su basi solide per quanto molto ristrette. Non si avverte nell'ebraismo tedesco la vasta e ricca cultura degli Ebrei spagnoli nè la grande lotta di idee tra liberali e conservatori. Tutti erano rigidamente conservatori e praticanti, alieni dalle scienze profane. Tutto l'insegnamento nelle scuole era talmudico e rabbinico. La letteratura consisteva in commenti al Talmud, in "novelle" (ordinanze) rabbiniche, e in "domande e risposte" relative ai problemi religiosi o alle pratiche giuridiche; dominavano gli autori di "decisioni", che compilavano corpi o raccolte di leggi, di prescrizioni e di consuetudini, sul modello del Turin. C'erano pure opere di morale nello spirito della haggadah talmudica e del midrash, libri che parlavano di questioni morali, di buoni costumi, di pietà e di carità in questo mondo, e non sdegnavano di occuparsi anche della vita futura, del momento in cui l'uomo deve rendere conto di tutte le sue azioni. Era una morale triste, cupa, come tutta la vita ebraica di quell'epoca. Il modello di questa specie di letteratura è il "Libro degli osservanti" di Rabbi Jehudah Chassid di Regensburgo. Nel XV secolo era diffuso anche un'altro libro di morale, il "Libro dei costumi", ^{scritto nella lingua tedesca} scritto nella lingua tedesca e destinato soprattutto alle donne che non capivano i testi ebraici. Era una letteratura popolare che cominciava allora a svilupparsi ma che presto, con la scoperta della stampa, doveva prendere un largo sviluppo e divenire una parte importante della letteratura nazionale.

CAPITOLO XXXV.

I PRIMI NUCLEI EBRAICI IN POLONIA.

Coloro che fuggivano alle atrocità tedesche andavano nelle più vicine regioni della Polonia. Già, fin dopo le prime crociate, carovane di Ebrei avevano emigrato nei paesi slavi; in Boemia, in ispecie a Fraga e più lontano ancora in Polonia. Fin del XIII secollo troviano Ebrei nel territorio della Grande Polonia, nelle città di Kalish, Griczno, Poznan. Nel 1264 il principe regnante sulla Grande Polonia, Boleslao di Kalish, dette un nuovo statuto alla popolazione ebraica del suo paese. Da quello statuto si può arguire che il principe aveva grande interesse ad annettere gli Ebrei nel suo territorio; sperava che i nuovi venuti portassero importanti capitali per rianimare il credito, pur pagando forti imposte, prestando ingenti somme di denaro al governo e somme minori alla popolazione cristiana; gli Ebrei dovevano esercitare il commercio e procurare i mezzi di esistenza al contadino e al piccolo borghese. Per tutte queste ragioni Boleslao autorizzò gli Ebrei a commerciare a loro piacimento e concesse loro piena autonomia nel reggimento delle loro comunità; accordò loro la sua protezione contro eventuali attacchi e vietò l'accusa di omicidio rituale; per intentare un processo ad un Ebreo che avesse ucciso un fanciullo cristiano, si dovevano produrre sei testimoni, tre cristiani e tre ebrei.

I preti, nella loro assemblea tenuta a Breslavia (Slesia) nel 1265, protestarono contro le libertà e i privilegi che Boleslao aveva accordato alla popolazione ebraica. Quell'assemblea decise che, siccome i nuovi nuclei ebraici di Polonia potevano recare grave pregiudizio alla fede cattolica, era necessario separare la popolazione ebraica da quella cristiana confinando la prima in quartieri lontani, cinti d'un muro; gli Ebrei dovevano anche distinguersi per il loro vestito, portando, per esempio, il cappello a punta. Però, nonostante tutti gli sforzi compiuti in questo senso, i sovrani di Polonia continuarono a proteggere gli Ebrei, poichè traevano da essi grandi vantaggi economici.

Sotto il regno del Re Casimiro il Grande (1333-1370), il numero degli Ebrei aumentò in modo particolare. Questo re, che unificò e consolidò lo stato polacco, accolse volentieri nelle sue terre i Tedeschi e gli Ebrei di Germania che concorrevano a rendere più intensi i commerci e le industrie. Egli promulgò leggi favorevoli agli Ebrei in tutta la Polonia. Proprio in questo periodo, dopo la terribile "morte nera", masse d'immigranti ebrei affluirono dalla Germania. Oltre che nella Grande Polonia, (Poznan e Kalish), nuclei ebraici si stabilirono a Cracovia, capitale del regno, a Leopoli e in altre grandi città. Si è voluta spiegare la benevolenza di Casimiro col fatto che egli aveva un'Ebreo: Ester, figlia di un sarto; ma la vera causa era un'altra: un paese agricolo non poteva sussistere senza una classe di artigiani e di commercianti e furono i

nuovi arrivati, Tedeschi ed Ebrei, che costituirono questa classe.

Verso la fine del XIV secolo, la Polonia si alleò alla Lituania, per effetto del matrimonio della principessa polacca Edvige col principe lituano Jaghellone (1386). Divenuto re di Polonia, Jaghellone affidò il governo della Lituania al cugino, Granduca Vittoldo. Questi si mostrò molto favorevole agli Ebrei cui concesse di abitare nelle città di Brisk, Grodno e Troki, di commerciare liberamente, di esercitare mestieri e di acquistare terreni; chiamò anche i caraiti di Crinea cui accordò privilegi e permise loro di risiedere nella città di Troki. Così la condizione degli Ebrei in Lituania era ancora migliore che in Polonia. Ma i preti fanatici ricominciarono la loro agitazione contro gli Ebrei. A Poznan, sotto il regno di Jaghellone, essi lanciarono una calunnia assurda: gli Ebrei avrebbero lacerato un'ostia in una chiesa e l'avrebbero gettata in un fosso; furono arrestati e bruciati il Rabbino e tredici notabili della comunità (1399). A Cracovia un prete eccitò la plebe contro gli abitanti ebrei e provocò un massacro (1406). Casimiro IV, re di Polonia e principe di Lituania, (1447-1492) proteggendo gli Ebrei dei due paesi, dovette sostenere una lotta contro Olesnitzki, vescovo e cardinale di Cracovia, che si abbandonava a una costante agitazione antisemita. Tuttavia, dopo la morte di Casimiro, suo figlio Alessandro, sottostando all'influenza del clero fanatico, bandì dalla Lituania tutti gli Ebrei (1495). Forse egli voleva imitare Ferdinando il Cattolico, che tre anni prima aveva cacciato gli Ebrei dalla Spagna. Qualche anno dopo, però, Alessandro si pentì del suo gesto e richiamò gli Ebrei.

Così negli ultimi secoli del medio-evo si erano venuti a costituire in Polonia e in Lituania nuclei ebraici di così vasta entità che i due paesi, fusi più tardi, divennero il nastro centro ebraico d'Europa, come al loro tempo erano state la Spagna, la Francia e la Germania.

Un solo grande paese dell'Europa orientale non possedeva Ebrei a quel tempo: la Russia moscovita. I Granduchi moscoviti tenevano di introdurre nel paese stranieri in generale ed Ebrei in particolare. Si spaventarono ancora di più quando un ebreo di Kiev, Zaccaria, (Kiev apparteneva allora al regno di Lituania), accompagnato da alcuni suoi confratelli, si recò a Novgorod, e convertì al giudaismo alcuni preti cristiani. Questi si recarono a Mosca e si posero all'opera per fare dei proseliti (1480). Si creò così una setta russa che si chiamò dei "cristiani giudaizzanti". Il granduca Ivano III ordinò di arrestare i capi di questa setta e di bruciarli (1504). Più tardi, quando Ivano IV il Terribile strappò alla Polonia la città di Polotzk, alla frontiera della Russia Bianca, ordinò di annegare nella Dvina tutti gli Ebrei indigeni, uomini, donne e fanciulli, salvo quelli che avessero abbracciato la religione cristiana (1563). Egli non voleva tollerare nei suoi domini una città abitata da Ebrei. Per due secoli non fu permesso agli Ebrei di abitare in Russia. Solo alla fine del XVIII secolo, quando furono annessi al grande Impero russo la Russia Bianca, l'Ucrania, la Lituania e una parte della Polonia, un milione di abitanti ebrei divennero sudditi russi.

CAPITOLO XXXVI.

USI E COSTUMI EBRAICI NEL MEDIO-EVO.

Nel medio-evo e sino alla fine del XV secolo, un rigido ordinamento presiedeva alla vita privata ebraica in tutta l'Europa. Gli usi e i costumi non erano proprio gli stessi dappertutto, ma le masse ebraiche, dovunque fossero, conducevano un genere di vita particolare, adattando alla situazione esteriore le loro esigenze peculiari?

Il processo di adattamento si manifestò dapprima nella lingua. Disseminato tra popoli diversi, il popolo ebraico non poteva avere una lingua corrente unica. In Germania parlava tedesco, e lo parlava anche in Polonia dove gli Ebrei tedeschi erano affluiti in massa; nella Spagna parlava lo spagnolo, in Francia il francese, in Italia l'italiano. Ma in ogni paese gli Ebrei avevano introdotto, in questi diversi idiomi, un ampio vocabolario originale di parole tratte dall'ebraico, lingua delle preghiere e degli usi religiosi, degli studi e della letteratura. Si crearono così alcuni dialetti, due dei quali soprattutto si svilupparono: il giudeo-tedesco e il giudeo-spagnolo. Il primo era diffuso tra gli Ashkenazim, cioè tra gli Ebrei di Germania, Austria e Polonia e si chiamava perciò "lingua ashkenazita", e più tardi fu detto volgarmente jiddish. Il secondo, diffuso tra i Sefardim (Ebrei spagnoli) si chiamava ladino, cioè latino, poichè lo spagnolo è una lingua derivata dal latino. Nella letteratura dominava sempre la lingua ebraica, ma a poco a poco si cominciò a scrivere anche nei dialetti correnti, soprattutto per gli uomini e per le donne che non capivano abbastanza l'ebraico. Quei libri erano scritti in lettere ebraiche e così l'idioma fu ebraicizzato anche nella forma. Più tardi questa specie di lingua letteraria e scritta si chiamò, presso gli Ashkenazim, "ivri-daitch" (ebraico-tedesco). In questo modo venne costituendosi fra gli Ebrei, con elementi stranieri ed ebraici, una lingua particolare che impedì la completa fusione con le popolazioni circostanti.

La "via degli Ebrei" o il "quartiere ebraico" nelle città (chiamato più tardi Ghetto) innalzava una barriera tra i suoi abitanti ed il mondo esteriore. Non era solo per ordine dei principi che gli Ebrei abitavano strade separate. Spesso essi stessi lo desideravano. Gente di una stessa origine e credenze, circondata da stranieri ostili, sentivano la necessità di vivere in comune presso le loro scuole e le loro sinagoghe, presso i loro rabbini ed i loro capi di comunità. Spesso il quartiere ebraico della città era separato dal quartiere cristiano da un muro, oppure terminava con porte che si potevano chiudere per difendersi così contro gli attacchi della plebe ostile. Più di una volta questa misura salvò gli Ebrei dal massacro. Nella residenza papale, a Roma, la polizia chiudeva la sera le porte del ghetto; nessuno poteva più nè entrare nè uscire.

Nel centro del quartiere ebraico si trovava la sinagoga, chiamata in linguaggio popolare "scuola" o "beth-ha-midrash", per due ragioni: perchè la sinagoga era considerata come una casa di preghiera e nello stesso tempo come una sede di studi. Spesso infatti vi si impartiva l'istruzione ai bambini, specie a quelli poveri e questo tipo di scuola fu chiamato più tardi Talmud Torah. Dopo la preghiera, il rabbino della città o un maestro speciale vi teneva pure lezioni per gli adulti. Ma nelle comunità più importanti vi erano altri luoghi di studio: un "chéder", scuola per fanciulli, ed una "jeshivah", accademia talmudica per giovani. Nel "chéder" si insegnava ai ragazzi a leggere l'ebraico, a tradurre il Pentateuco con il commento di Rasol (1040-1105), ed anche la Ghemara del Talmud babilonense con il commento dello stesso autore. I giovani di più di tredici anni studiavano nella "jeshivah" il Talmud con tutti i suoi commenti. Le scienze naturali, la matematica e le lingue straniere erano talvolta insegnate in queste scuole ebraiche; presso gli Ashkenazim le scienze profane erano severamente proscritte. Le donne non ricevevano quasi alcuna istruzione; imparavano a casa a pregare ed a leggere l'ebraico. Tuttavia vi erano donne che di propria iniziativa studiavano e leggevano ogni specie di libri, in ebraico, in jiddish o in latino.

Nella famiglia la donna aveva gli stessi diritti del marito. In Europa l'antica poligamia asiatica (famiglia con un marito e più mogli) era scomparsa totalmente, soprattutto dopo il chéren istituito dal rabbino di Magonza, R. Gharshon (vedi cap. XXVIII).

I giovani si accasavano coll'intervento di un "sensual", il quale serviva da mediatore tra parenti e fidanzati; il fidanzato vedeva la sua futura sposa prima del matrimonio, ma in pubblico era proibito parlare d'amore. Come in antico, i genitori sposavano i loro figli molto per tempo, tra i 15 e i 18 anni, ma li tenevano per molti anni con loro, fino a quando la giovane coppia potesse provvedere da sé alle proprie necessità. Noi conosciamo i mestieri ebraici dell'epoca: raro era il commercio all'ingrosso, più frequente erano il commercio al minuto, l'artigianato e la piccola banca. C'erano poi gli impieghi della comunità, pagati dagli istituti pubblici o dai privati: rabbini, giudici, maestri di scuola, sciohatin, ufficiali del tempio. La funzione di rabbino era un tempo gratuita, essendo considerata quale carica onorifica ma in epoche difficili i titolari delle professioni sacre, che non avevano altre entrate, dovettero essere remunerati. La comunità ebraica, la Kelliah, era la sicura fortezza che proteggeva il popolo disseminato per il mondo. L'Ebreo perseguitato e torturato, escluso dalla società cristiana, viveva nella comunità come in un piccolo ambiente proprio: là egli era membro della sua società, obbediva alle sue leggi, viveva in un regime di autonomia, godeva di un'amministrazione che si era data da se stesso, eleggeva i suoi capi al consiglio della comunità, i suoi presidenti, i suoi giudici, i suoi rabbini, i direttori, delle diverse istituzioni. Sapeva che la sua comunità era un anello della catena di tutte le altre, sparse in tanti paesi, e che tutte insieme

ne costituivano il popolo ebraico. La comunità aveva un grande significato sociale. L'Ebreo povero sapeva che non sarebbe stato abbandonato nei momenti difficili. Ogni comunità aveva i suoi filantropi che raccoglievano fondi a favore degli sventurati. Le persone decadute, che avevano vergogna di ricorrere alla carità, erano soccorse in modo discreto, senza che i loro nomi figurassero sui registri della beneficenza. Nelle città più importanti esistevano associazioni di soccorso materiale e spirituale: una prestava denaro senza interesse, Ghemiluth hasadin; l'altra soccorreva gli annalati, Bikkur oholin; la terza Talmud Torah, manteneva le scuole destinate ai fanciulli poveri, ecc. L'organizzazione delle comunità si sviluppò in modo particolare in Polonia, che divenne più tardi il grande centro ebraico d'Europa (vedi cap. XII).

Dalle antologie di morale e dalle raccolte di proverbi, che il popolo leggeva in quest'epoca spesso in una traduzione (poiché l'originale era scritto in ebraico), "Le vie dei giusti", "Il manuale dei praticanti", "Lampade di luce", si può dedurre come le massе ebraiche, istruite dai propri capi, si rappresentassero il mondo e gli uomini. L'onestà e la giustizia costituivano le prescrizioni essenziali. Ecco per esempio un apologo popolare: "Un peccatore si recò dal Rabbino e gli disse: "Fino ad ora io non ho obbedito alle leggi del Signore e non posso promettere di osservarle tutte in avvenire; dammi un ordine solo ed io mi ci conformerò scrupolosamente". - Il rabbino gli rispose: "Ebbene, promettimi che non dirai mai una bugia; non esigo altro da te". - Il visitatore promise e se ne andò. Per istrada vide una casa in cui si faceva balderia e fu tentato di entrarvi; ma un pensiero lo fermò: "Che cosa accadrà se i miei amici mi domanderanno che cosa ho fatto in questa casa equivoca? Sarò obbligato a mentire e non ne ho il diritto". E resistendo alla tentazione proseguì il suo cammino. Entrò poi in una casa nella quale vide dell'oro e degli oggetti preziosi, di cui poteva benissimo impadronirsi senza che alcuno lo vedesse. Ma anche là egli si disse: "Se qualcuno ti domandasse dove hai preso queste cose, tu saresti obbligato a mentire e non ne hai il diritto". E rinunziò anche allora a commettere una cattiva azione: e per molte volte ancora egli a quel nodo perchè aveva promesso di non dire bugie".

Nei libri morali di quest'epoca si trovano molte sagge riflessioni. "L'uomo è intelligente finchè ricerca la scienza, ma diventa stupido quando crede di sapere già tutto". "Perchè i sapienti devono ricorrere ai ricchi e non viceversa? Perchè i sapienti capiscono il valore della ricchezza, mentre i ricchi ignorano il valore della scienza". Fu domandato ad un saggio: "A chi vuoi più bene di tutti?" - Egli rispose: "A colui che mi ha fatto del bene, ma ancor più a colui a cui io ho fatto del bene".

CAPITOLO XXVII.

I SEFARDITI IN TURCHIA E IN ALTRI PAESI.

I sefarditi, Ebrei cacciati dalla Spagna e dal Portogallo, si stabilirono in diversi paesi. La maggior parte in Turchia, paese musulmano sorto sulle rovine dell'antica Bisanzio. Nel 1453 i Turchi conquistarono la capitale bizantina, Costantinopoli, ed i Sultani turchi divennero padroni della penisola balcanica. In principio i sovrani dimostrarono simpatia per la popolazione ebraica, ed i proscritti di Spagna, che avevano avuto tanto a soffrire per il fanatismo cristiano, si diressero in massa verso la Turchia, sperando che sarebbero vissuti in migliore armonia con i musulmani di quello che non era accaduto con i cristiani. Nelle grandi città marittime, a Costantinopoli e a Salonico, i sefarditi colti si dedicarono alle imprese commerciali, mantenendo rapporti marittimi con vari paesi; si occupavano di artigianato e di industria, in ispecie della fabbricazione della polvere e delle armi da fuoco per l'esercito turco. Il sultano Bajazet, che aveva dato ordine di lasciar libero ingresso agli emigranti ebrei di Spagna, avrebbe osservato: "Come è stolto Ferdinando di Spagna! Cacciando gli Ebrei, egli impoverisce il suo paese e arricchisce il nostro".

Dopo gli Ebrei espulsi, cominciarono ad emigrare dalla Spagna e dal Portogallo molti narrani che non potevano sopportare la terribile Inquisizione. In Turchia gli Ebrei, che prima si nascondevano, ridivennero liberi membri della comunità ebraica. Le comunità sefardite di Costantinopoli, di Salonico, di Adrianopoli e d'altre città balcaniche, crebbero molto durante la prima metà del XVI secolo. Nella capitale vivevano quasi trentamila Ebrei che avevano 44 sinagoghe. I sefarditi si divisero in gruppi secondo il loro paese di origine: vi era così un "gruppo castigliano", un "gruppo d'Aragona", un "gruppo portoghese" ed altri di Toledo, di Cordova, di Barcellona, ecc. Tutti parlavano tra loro lo spagnolo o il portoghese come nell'antica patria, ma, poichè vi erano state introdotte molte parole ebraiche, si formò più tardi quella lingua mista, spagnolo o ladino, che i sefarditi dei paesi balcanici e dell'Asia usano ancora oggi. Oltre alle grandi comunità sefardite, in quelle medesime città esistevano comunità meno importanti, composte di antichi abitanti di Bisanzio (Romanoti) e di Ebrei tedeschi o ashkenazin.

I primi sultani dell'Impero turco si mostrarono pure liberali. Avevano al loro servizio medici e diplomatici ebrei uno dei quali si segnalò particolarmente: era Josef Nassi, ricco banchiere narrano, che era fuggito dal Portogallo e aveva creato importanti imprese a Costantinopoli. Il sultano Solimano lo apprezzava molto come finanziere, e Josef Nassi esercitava una grande influenza sul governo turco. Di questa sua influenza egli si servì talvolta per difendere i suoi fratelli narrani, perseguitati nei paesi cristia-

ni. Il figlio di Solimano, Selim II, aveva stretto amicizia con Josef Nassi, e dopo la sua ascesa al trono, alla morte del padre, il finanziere ebreo divenne il diplomatico di corte. Il nuovo sultano gli donò la sua bella isola di Nasso, nel Mar Egeo e gli conferì il titolo di "Duca di Nasso". Il duca ebreo dirigeva insieme al Gran Visir la politica estera della Turchia; a lui dovevano rivolgersi gli ambasciatori degli Stati cristiani a Costantinopoli ed egli ebbe talora la possibilità di fare delle rimostranze ai governi dei paesi che si dimostravano poco benevoli verso gli Ebrei. Il re di Polonia ed altri sovrani accarezzavano nelle loro lettere il fine diplomatico perchè, in quel periodo di guerre, facesse loro ottenere l'alleanza del Sultano. Dopo la morte di Selim II, Josef Nassi, si tenne lontano dalla politica e passò gli ultimi anni della sua vita nel suo palazzo, circondato da sapienti ebrei che egli aiutava. Morì nel 1579.

In quel tempo il nucleo ebraico di Erez Israel si risollevò un poco dalle sue antiche miserie. La Terra Santa, che prima era stata sotto la dominazione dei sultani d'Egitto, divenne una provincia della Turchia dopo che questa si fu impadronita anche del paese del Nilo (1517). Così i profughi sefarditi poterono affluire in Erez Israel. Nelle città devastate di Gerusalemme, Safed, Tiberiade, Hebron; dove fino ad allora erano vissute in mezzo agli Arabi solo alcune famiglie ebraiche, sopraggiunsero notevoli gruppi di loro fratelli, venuti dall'Europa, i quali fondarono comunità; sinagoghe, accademie talmudiche coi loro rabbini. Erez Israel divenne un centro spirituale, talchè i rabbini del paese sognarono di costituire un nuovo Sinedrio in Terra Santa, il quale avrebbe legiferato per tutti i paesi della diaspora. La più grande comunità di rabbini si trovava in Safed, dove abitava il celebre autore dello "Shulchan Aruch", Josef Caro. Il Caro scrisse un gran commento (Beth Josef) al libro dei precetti Turim, poi compilò egli stesso la già ricordata raccolta di norme ebraiche, lo Shulchan Aruch ("tavola imbandita", cioè libro accessibile a tutti). Esso si compone di quattro parti analogamente a quelle dei Turim, ma è redatto in maniera più popolare. Contiene tutte le leggi e le consuetudini quali erano venute accumulandosi dall'epoca talmudica fino ai rabbini più recenti. Lo Shulchan Aruch, stampato per la prima volta a Venezia (1564), è stato poi universalmente adottato dal mondo ebraico. "Vivere secondo lo Shulchan Aruch" significò più tardi conformarsi in ogni caso della vita a una legge o ad una consuetudine, sia che si volesse compiere una buona azione od evitare un peccato. Gli studiosi del tempo si occupavano molto di Kabbalah. Lo Zohar, che era stato stampato in Italia (1559), divenne un libro sacro, una specie di seconda Bibbia mistica. A Safed si rivelò il grande cabbalista Isacco Luria, conosciuto sotto lo pseudonimo di Ari. Piissimo studioso si recava in pellegrinaggio insieme ai suoi discepoli alle tombe dei padri partecolarmente a quella di Rabbi Shimon bar Jochai, il preseso autore dello Zohar. In quei cenacoli era costante oggetto di meditazione e di speranze l'avvento del Messia, che si attendeva di giorno in gior

no. Perché il Messia venisse presto a liberare il popolo d'Israele dall'esilio - insegnava Ari - era necessario tenere una condotta di grande pietà e pensare alla vita futura e quindi sottoporsi a frequenti digiuni ed a macerazioni, piangere la distruzione del Tempio ed approfondire lo Zohar e gli altri libri cabbalistici. Isacco Luria, morto giovane (1572) lasciò un gruppo di discepoli, fra i quali Chaim Vital, che costruirono tutto un sistema di Kabbalah pratica; essi introdussero concezioni mistiche nella religione ebraica e prepararono così il popolo al grande movimento messianico di Shabbatai Zevi.

Una certa nostalgia messianica^{si} era manifestata fra gli Ebrei fin dal tempo che era seguito all'espulsione dalla Spagna. I sefarditi giunti in Italia, sotto la guida di Isacco Abrabanel, si erano consolati all'idea che la fine della dispersione fosse ormai prossima. Abrabanel stesso aveva scritto tre opere per dimostrare, in base al Libro di Daniele ed a calcoli vari, che l'antica profezia che preannunciava la liberazione dal giogo di Edom (Edom era il nome che si dava al mondo d'allora) si sarebbe presto avverata. Nel 1524 l'Italia fu teatro di un movimento messianico. Un Ebreo asiatico David Reubeni, si recò a Venezia e a Roma dove iniziò trattative col Papa per liberare Erez Israel dalla dominazione turca, con l'aiuto di soldati ebrei. Si unì a lui un giovane portoghese, Schalomè Molho, che era fuggito dal Portogallo e che, dopo alcuni anni di peregrinazione in Erez Israel ed in Turchia, era giunto a Roma. Molho propose anch'egli al Papa un piano fantastico che consisteva nel liberare la Terra Santa dal dominio dei Mussulmani; ma mentre si recava a fare la medesima proposta all'imperatore tedesco Carlo V, fu arrestato e rimesso nelle mani dell'Inquisizione, come narranto che aveva rinnegato il Cristianesimo. Il giovane sognatore fu condannato ad essere arso vivo nella città di Mantova (1532). David Reubeni fu imprigionato in Spagna. Così finì il movimento messianico tra gli Ebrei italiani.

Dopo questi avvenimenti un'era penosa si aprì per le comunità ebraiche in Roma e in altre città situate negli Stati Pontifici. Gli Ebrei furono costretti ad abitare in quartieri separati ed a portare la rotella. Quando a Venezia vennero stampati i volumi del Talmud, l'inquisizione papale, credendo di scoprirvi affermazioni contrarie al Cristianesimo, ordinò che tutti i libri trovati nelle case ebraiche fossero dati alle fiamme, ciò che a Roma avvenne nel 1553. La legge secondo la quale gli ebrei dovevano vivere separati dai cristiani, fu applicata severamente. Non soltanto nella città santa di Roma, ma anche nella grande città commerciale di Venezia la popolazione ebraica fu relegata in un quartiere speciale, che si chiamò ghetto. Tutti i sabati gli abitanti del ghetto erano obbligati ad assistere nelle chiese e sermonei pronunciati da missionari in cui si parlava della vanità del Giudaismo e della santità della religione cristiana. Gli uditori ebrei erano sorvegliati perchè non potessero nè addormentarsi, nè tapparsi le orecchie. Avvenne spesso che si trascinassero con la violenza i fanciulli ebrei nelle "case dei convertiti" per costringerli al battesimo. L'inquisizione con-

dannava al rogo i marrani che dalla Spagna e dal Portogallo si erano rifugiati nelle città dello stato pontificio allo scopo di tornare alla fede ebraica.

Nella prima metà del XVII secolo l'emigrazione dal Portogallo era notevolmente aumentata. Agli Ebrei marrani riusciva molto penoso lo spionaggio a cui erano fatti segno da parte degli agenti dell'Inquisizione. Infatti ogni loro passo era vigilato. Se una famiglia si era nascosta in una cantina per celebrarvi la cerimonia pasquale, le spie vi facevano irruzione, si impadronivano dei giovani e dei vecchi e li gettavano nelle prigioni dell'Inquisizione, dove li attendeva la "morte senza spargimento di sangue", cioè l'auto da-fè. Era perciò una fuga continua verso tutti i paesi del mondo. Per i marrani la città della salvezza ideale fu Amsterdam, in Olanda. Questo paese si era liberato dalla dominazione spagnola alla fine del XVI secolo, ed aveva accolto i marrani perseguitati della Spagna e del Portogallo. Una grande comunità ebraica si era creata in questa città ed aveva rabbini, sinagoghe, stamparie ebraiche ed altre istituzioni culturali. Uno dei chachemin di Amsterdam era il celebre Manasse ben Israel, che compose opere religiose e filosofiche in tre lingue: ebraico, spagnolo e latino. La sua opera più conosciuta è il "Nishmath-chaim" (L'anima della vita), miscelanea di filosofia e di cabalà. In quell'epoca, verso la metà del XVII secolo, vivevano pure ad Amsterdam i pensatori ebrei Uriel da Costa e Baruch Spinoza. Da Costa, marrano portoghese profugo, molto colto, era tornato all'ebraismo. Ma poi neanche la religione ebraica lo soddisfece: egli non sapeva adattarsi alle rigide norme ed alle numerose consuetudini della vita d'Israele. Pubblicò in Portoghese una severa critica della "tradizione", in cui criticava i rabbini e i taludisti, quali successori degli antichi farisei. I rabbini di Amsterdam pronunciarono contro il Da Costa la scomunica. Egli in un primo tempo fece onorevole ammenda presso i rabbini e si sottomise a una grave penitenza. Più tardi però fu preso da malinconia e si diede la morte (1640). Il celebre filosofo Baruch Spinoza (morto nel 1677) era stato anch'egli espulso dalla comunità di Amsterdam, perchè aveva abbandonato le pratiche della religione e non frequentava più la sinagoga. La fama mondiale di Spinoza, è dovuta ai suoi due lavori filosofici: il "Trattato teologico-politico" e l'"Etica". Per la sua concezione panteistica di Dio e del mondo anche i cristiani consideravano Spinoza un eretico.

In Olanda gli Ebrei si occupavano del commercio all'ingrosso e specialmente del commercio marittimo con l'America ed erano perciò in relazione anche con l'Inghilterra che aveva appunto nel nuovo continente le sue importanti colonie. Dopo l'espulsione non era permesso agli Ebrei di abitare in Inghilterra; avvenuta però la rivoluzione inglese (1649), i sefarditi di Amsterdam inviarono presso il dittatore Cromwell il loro chacham Manasse ben Israel il quale ottenne a favore dei commercianti ebrei licenza di prender dinora in quel paese. Nella seconda metà del XVII secolo si crearono a Londra ed in altre città inglesi, comunità composte in maggioranza da sefarditi. Più tardi si aggiunsero ad essi ashkenaziti di Germania e di Polonia.

Molto tempo prima un nucleo sefardita si era costituito in Francia, dove gli Ebrei non avevano diritto di soggiorno dopo l'espulsione medioevale. Nel XVI secolo i marrani del Portogallo ottennero dal Re il permesso di stabilirsi nel mezzogiorno della Francia, a Bordeaux, senza manifestare il desiderio di tornare ad essere ebrei, e presero quindi il nome di "neo-cristiani" o "portoghesi". Erano considerati buoni cattolici e nessuno si accorse che clandestinamente osservavano i costumi ebraici. Solo più tardi si constatò che erano Ebrei nascosti, ma il governo francese non pensò a cacciarli, perchè i "portoghesi" erano quasi tutti grossi negozianti, che, grazie ai loro affari, davano incremento al commercio Bordeaux, a Marsiglia ed in altre città francesi che mettevano in relazione coi paesi lontani. Se li avessero cacciati, tutto il commercio del mezzogiorno della Francia ne avrebbe sofferto. Essi furono dunque lasciati nelle loro città e, più tardi, fu loro permesso di fondare comunità ebraiche ufficiali. Alla fine del XVII secolo, la Francia tolse alla Germania l'Alsazia. Così questo paese cattolico che già aveva voluto purificarsi dalla "profanazione" ebraica, acquistò insieme a questa provincia una grande popolazione ebraica. Sorse una nuova "questione ebraica" che la Francia risolse solo dopo la rivoluzione del 1789.

CAPITOLO XXXVIII

SHABBATAI ZEVI' E IL MOVIMENTO MESSIANICO.

Le sofferenze che il popolo ebbe a sopportare lungo tanti secoli e la incessante attesa del liberatore, fecero sorgere in Turchia un uomo che si considerò il Messia. Gran parte del popolo, nei diversi paesi, credette che la salvezza stesse per venire.

A metà del XVII secolo si parlava molto, nella città turca di Smirne, d'un giovane chiamato Shabbatai Zevi, che dedicatosi alla Kabbalah, s'era immaginato che gli spettasse il compito di liberare il popolo d'Israele. Intorno a lui si era formato un grappo di giovani ai quali egli insegnava la Kabbalah e che si sottoponevano a continui digiuni, facevano bagni di purificazione nel mare e cantavano preghiere mistiche per affrettare la venuta del Re Messia. I rabbini di Smirne, preoccupati di tale movimento, scomunicarono Shabbatai Zevi. Questi allora lasciò la sua città natia, e viaggiando per alcuni anni in paesi lontani visitò Erez Israel e l'Egitto, parlando dappertutto della sua missione divina. Sposò una giovane chiamata Sara, fuggita dalla Polonia quando i Cosacchi vi avevano fatto strage di migliaia di Ebrei. In Palestina Shabbatai Zevi ottenne l'adesione di un ardente kabbalista, Nathan di Gaza, il quale affermava, in veste di "profeta", che Shabbatai Zevi era veramente il Messia atteso. Nathan inviò alle comunità ebraiche

dei diversi paesi lettere entusiaste in cui annunciava che era tempo di prepararsi alla salvezza. La folla dette ascolto a quelle esortazioni. Quando Shabbatai Zevi, dopo diciassette anni di peregrinazioni, ritornò a Smirne (1666), una folla immensa l'accolse al grido di: "Viva il Re-Messia!". Commossa, la gente percorreva le strade porgendo orecchio alle parole di "profeti" entusiasti, secondo i quali Shabbatai Zevi si sarebbe presto recato a Costantinopoli a strappare la corona al sultano di Turchia, e avrebbe liberato Erez Israel. Al principio del 1666, egli entrava difatti, colla scorta di alcuni suoi seguaci, nella capitale ottomana, ma, arrestato dalla polizia, fu rinchiuso insieme ai suoi nella fortezza di Gallipoli.

La notizia del Messia prigioniero si sparse in tutto il mondo. Nelle comunità ebraiche di Olanda, Germania, Inghilterra, Italia e Polonia, molti credevano al messianismo di Shabbatai Zevi mentre altri ne dubitavano; tanta i credenti quanto gli increduli inviarono deputazioni a Costantinopoli, gli uni per salutare il Messia, gli altri per espire, con un'inchiesta diretta, se egli fosse o no l'autentico liberatore. Arrivò anche una deputazione dalla Polonia, dove, poco tempo prima, gli Ucraini avevano fatto strage di Ebrei in centinaia di città. Shabbatai Zevi consolò tutti e promise che presto avrebbe liberato gli Ebrei dall'esilio e vendicato i loro dolori. Proibì di digiunare e di piangere il 9 del mese di Av, poichè ormai il Messia era venuto ed avrebbe ricostruito il Tempio. Ma un giorno Shabbatai Zevi si trovò davanti un pericoloso visitatore, il kabbalista polacco Neemia Cohen, il quale asserì che egli non era che un impostore, indegno di fiducia. Neemia riferì al governo turco quello che avveniva nella fortezza di Gallipoli. Shabbatai fu condotto alla presenza del sultano. I gentiluomini di palazzo lo spaventarono minacciandolo della decapitazione in pena delle parole ostili da lui pronunciate contro il sultano e contro altri sovrani. Shabbatai Zevi perdette d'un tratto il coraggio; alla vista del sultano gettò via il cappello a cui sostituì un turbante verde, volendo con ciò significare che si faceva musulmano. Quest'atto lo salvò dalla morte. Gli fu dato un nome turco e fu nominato guardiano della corte del sultano in Adrianopoli (agosto 1666).

Nonostante la conversione del falso Messia, furono molti i suoi seguaci che non abbandonarono la fede in lui. Si diceva che egli si fosse fatto musulmano solo temporaneamente per liberare anche gli altri popoli; il suo "profeta", Nathan di Gaza, percorse le città della Turchia e dell'Italia, pronunciando sermoni nello spirito della Kabbalah, per dimostrare che Shabbatai Zevi era il vero Messia. Il governo turco scoprì che ad Adrianopoli, intorno a lui, si riunivano ancora taluni Ebrei che lo consideravano un santo; per cui fu inviato in una piccola città dell'Albania dove visse solitario e morì all'età di cinquant'anni (1675).

Allora il movimento messianico prese un'altra forma: da politico divenne religioso. In Turchia si fondò una setta di Shabbatai-zevisti i quali credevano che il loro maestro fosse salito al

cielo da cui sarebbe di nuovo disceso in terra per liberare il popolo ebraico. Shabbatai era considerato non solo quale Messia, ma anche come un semidio. Il centro della setta si trovava a Salonicco dove abitavano i parenti di Shabbatai Zevi. Quando il governo turco cominciò a perseguire i settari, questi si fecero tutti musulmani, secondo l'esempio del loro Messia. Anche oggi si trovano residui di questa setta, mezza ebrea e mezza turca, che si chiama Donmè.

Così per breve periodo il nome di messianico commosse il popolo ebraico e suscitò speranze di liberazione totale. Quando Shabbatai Zevi fu accusato di impostura, fu dappertutto una grande disperazione. Tanto presso i sefarditi quanto presso gli ashkenaziti cominciò quella decadenza che è durata fino alla recente rinascita della cultura ebraica.

CAPITOLO XXXIX.

IL GRANDE CENTRO DI POLONIA NELL'EPOCA

DELLA PROSPERITÀ

I nuclei ebraici sorti in Polonia nel Medioevo si svilupparono e divennero nel XVI secolo il più grande centro ashkenazita dell'Europa orientale, il quale compensò così la distruzione del centro sefardita nell'Europa occidentale. Le città di Polonia e di Lituania erano popolate di Ebrei, che emigravano ancora dalla Germania e da altri paesi. I re di Polonia, allora, erano favorevoli agli Ebrei. Sigismondo I (1506-1548) concesse loro il diritto di dedicarsi non solo al commercio e all'artigianato, ma anche all'agricoltura. Essi affittavano terre e vaste possessioni appartenenti al governò o ai signori polacchi. I più ricchi appaltavano le dogane e la riscossione delle imposte di stato, e facevano prestiti al re e ai signori. Come ora accadeva in Spagna, finanzieri ebrei frequentavano la corte reale e potevano così difendere i diritti della popolazione ebraica. Un ricco di Brisk, Michale Jesofovic, principale affittuario di Sigismondo, ebbe da lui il titolo di "superiore" di tutti gli ebrei lituani. Eguali "superiori" si trovavano anche nella Piccola Polonia (Cracovia). Quando i sudditi cristiani delle grandi città opprimevano, per mezzo dei loro magistrati, la popolazione ebraica, il re proteggeva gli oppressi. Per una sommossa di cui furono vittime gli Ebrei a Cracovia, Sigismondo condannò le autorità municipali a pagare una forte somma come pegno contro il ripetersi di accessi simili. Il re apprezzava pure l'importanza economica degli Ebrei; quando un giorno egli seppe che gli Ebrei lituani si proponevano di partire per la Palestina, non fu tranquillo finchè i rappresentanti delle comunità gli ebbero dato assicurazione che non intendevano affatto abbandonare la Polonia (1540).

Anche il suo successore, Sigismondo II, fu favorevole agli Ebrei; ma sotto il suo regno la reazione cattolica aumentò notevolmente in Polonia. Fu creata una sezione dell'Ordine dei Gesuiti, che si dette ad accusare gli Ebrei di uccidere fanciulli cristiani in occasione della Pasqua e di rubare l'ostia nelle chiese per lacerarla finchè ne sgorgasse il sangue. In base a tale assurda accusa si giunse al punto di bruciare tre Ebrei. Il Re irritatissimo dichiarò: "Io non sono così stolto da credere che da un pezzo di pane sgorghi il sangue di Cristo", e vietò la diffusione di quelle calunnie. Stefano Batori, suo successore, emanò un editto per cui il cristiano convinto di aver falsamente accusato un ebreo di un misfatto simile poteva essere condannato alla stessa pena che avrebbe subita l'ebreo se fosse stato riconosciuto colpevole (1576). Più tardi però l'influenza reazionaria si riaffermò tanto sul governo quanto sulla società polacca. Nelle grandi città di Cracovia, Leopoli, Posnan e Vilna, gli studenti cattolici assalivano spesso gli Ebrei nelle strade e li malmenavano. Le Comunità ebraiche dovevano ricorrere a donativi per evitare siffatte persecuzioni, mandavano regali o pagavano un'imposta speciale ai rettori, perchè mettessero un argine a queste gesta studentesche.

Nonostante tutti questi nemici, le comunità ebraiche di Polonia e di Lituania erano in quell'epoca abbastanza forti, perchè bene organizzate e autonome per quanto riguardava la loro vita particolare. Ciascuna possedeva il suo consiglio o comitato direttivo, che si chiamava Kahal, e dirigeva gli affari della "città" ebraica, proprio come gli edili nella città cristiana. Il Kahal esisteva in tutte le città di qualche importanza. Nelle borgate e nei villaggi gli Ebrei dipendevano dalla comunità più vicina. I membri del Kahal erano eletti una volta all'anno, a pasqua, nei giorni delle mezze feste. Questo Kahal si componeva di alcuni Rasha (superiori), Tuvim (notabili), garanti e giudici che si dividevano le cariche: percepire le imposte per il governo e la comunità, amministrare le sinagoghe, le scuole o le accademie, mantenere gli oratori e le istituzioni di carità, vigilare all'osservanza delle leggi dello stato e delle norme ebraiche. I Rabbini decidevano le questioni religiose e dirigevano i dibattiti giudiziari, insieme ai giudici, nelle cause civili: tutto in base alla legge ebraica quale è annunciata nei Turim, e nel Shulchan Aruch. Nei processi più importanti, le parti che non fossero soddisfatte del verdetto, si rivolgevano ad un'istanza superiore ed a questa "grande corte di giustizia" dovevano ricorrere pure i privati in contestazione col Kahal, o le comunità in conflitto fra loro. In casi simili i Rabbini e i capi delle comunità più importanti si riunivano e formavano un Tribunale superiore. Queste assemblee avevano luogo durante le grandi fiere e i mercati annuali in determinate città. Il primo luogo di riunione era la fiera di Lublino, a cui si recavano Rabbini e notabili di tutta la Polonia e della Lituania.

Col tempo, tali fiere-assemblee si trasformarono in riunioni annuali e regolari, cioè in consigli nei quali Delegati delle

Comunità esaminavano tutte le questioni relative alla vita ebraica ed adottavano prescrizioni che valevano per tutte le Comunità. Si costituirono così due consigli: uno per la Polonia e l'altro per la Lituania. Il primo si chiamava "Consiglio dei Quattro Paesi": Grande Polonia (comunità principale, Posnan), Piccola Polonia (Cracovia), Podolia-Galizia (Leopoli) e Volinia (Ostrog o Ludmir). L'altro si chiamava "Consiglio delle più grandi Comunità", perché vi si trovavano i rappresentanti delle cinque grandi comunità di Brisk, Grodno, Pinsk, Vilno, Sluzk. Erano vere diete o parlamenti ebraici, che promulgavano leggi per tutte le comunità e per le loro istituzioni. Il governo polacco mostrava interesse per questi congressi ebraici, perché le comunità procedevano in esse alla ripartizione degli oneri concernenti la riscossione delle imposte statali. I Consigli vissero, in Polonia e in Lituania per duecent'anni, fino alla metà del XVIII° secolo.

I Consigli ed i Kahal avevano cura particolare dell'insegnamento nelle scuole e nelle accademie dove si studiava la Bibbia ed il Talmud. Uno storico ebreo del XVII° sec. (Nathan Hannover) dà la seguente descrizione delle scuole ebraiche in Polonia in questa florida epoca: "Non c'è Paese in cui si studi la Torah come in Polonia. In ogni comunità c'è un'accademia il cui rettore riceve uno stipendio elevato per potersi dedicare esclusivamente all'insegnamento della Torah. In ogni comunità ci sono i giovani a cui si passa un esame settimanale perché studino. Ad ogni studente sono affidati due giovanetti a cui egli deve insegnare la Ghemara col commento di Rashì e dei Tossafisti (successori di Rashì), esercitandoli nel pilpul (le acute discussioni sul Talmud). Il giovane o i due ragazzi sono mantenuti da uno dei membri più ricchi della comunità..... Si può dire che non c'è casa dove non si studi la Torah. Ogni padre di famiglia, o il figlio, o il genero, e spesso tutti e tre sono dotti nella casa..... Il rettore ha alle sue dipendenze uno shamash (bidello) incaricato di visitare ogni giorno le scuole e di vigilare sulla frequenza degli alunni. Una volta la settimana, il giovedì, tutti gli allievi si recano insieme dal Gabbai (capo) che dirige le sinagoghe il quale li interroga sulla materia studiata durante la settimana. Se uno scolare risponde male, il Gabbai ordina allo shamash di frustarlo perché la settimana dopo sia più diligente. Ogni venerdì il rettore esamina personalmente gli alunni. I fanciulli hanno paura e studiano con molto zelo..... Così tutto il paese è pieno di Torah".

In quest'epoca vivevano in Polonia i rabbini più celebri: Kahal (Rabbi Salomone Luria) di Lublino autore di un nuovo commento al Talmud; Remu (R. Mosé Isserles) di Cracovia, che compose nuove glosse allo Shulchan Aruch; Maran; Marhò ed altri che pubblicarono commenti al Talmud e raccolte di "decisioni" e compilarono responses alle domande loro rivolte dagli Ebrei di ogni parte del mondo. All'infuori della scienza rabbinica nessun altro campo di studi era coltivato nella Polonia ebraica. La filosofia e le scienze erano considerate eresie. Quando si dovette scrivere un'opera in risposta alle accuse mosse dai cristiani contro il giudaismo, ne fu dato incarico ad un carita, Isacco di Troki che compose l'opera "Consolidamento della fede".

CAPITOLO XL.

LA MISERIA IN POLONIA.

IL GUASSIDISMO.

Non durò a lungo l'età felice in cui gli Ebrei di Polonia possedevano una notevole prosperità e vivevano liberamente nelle loro comunità. A mezzo il XVII secolo una grande sventura li colpì. In Ucraina, territorio che apparteneva alla Polonia, i Cosacchi russi ed i contadini si ribellarono, e sotto la guida di Bogdan Chmielnitzki si gettarono su città e villaggi, facendo strage dei signori polacchi e degli Ebrei. I contadini sfogarono il loro odio specialmente sugli Ebrei, che essendo fittavoli dei signori avevano un certo potere sui servi. Fu una fuga generale verso le città fortificate, ma le bande dei cosacchi presero una città dopo l'altra e senza pietà vi uccisero tutti gli Ebrei. A Nemirov, in Podolia, caddero molte migliaia di vittime tra le quali il rabbino Jechiel Michel; egli si era nascosto con la madre nel cimitero, ma un calzolaio di origine cosacca armato da una sore, li scoprì. La vecchia madre supplicò: "Uccidami, e lascia in vita mio figliol!", ma il bruto li uccise tutti e due. I Cosacchi risparmiavano spesso le belle giovani ebreë, le battezzavano per forza e le sposavano. Una di esse, volendo sfuggire a tanto obbrobrio, disse al Cosacco che l'aveva catturata: "Sai che io posso evitare la palla del tuo fucile e che essa non mi colpirà? su prova!". Lo stupido cosacco ubbedì e la giovanetta cadde morta. Un'altra sventurata che un cosacco conduceva già in chiesa per il matrimonio lungo la strada si gettò da un ponte nel fiume ed annegò.

Un dramma sanguinoso si svolse nella città di Tulcine, in Podolia. Là, alcune centinaia di polacchi ed alcune migliaia di Ebrei si erano rifugiati nella fortezza; tutti avevano giurato di non lasciare entrare i cosacchi e di difendersi fino all'ultimo respiro. L'assedio durò a lungo perchè gli Ebrei gettavano sugli assalitori braci ardenti. Allora i Cosacchi mandarono un messaggio ai Polacchi: "Lasciateci entrare nella città e noi puniremo gli Ebrei senza farvi del male!". I signori Polacchi, dimenticando il giuramento fatto, decisero di salvare la loro vita abbandonando gli Ebrei. Lasciarono entrare i nemici, che prima massacrarono gli Ebrei e poi sterminarono gli spergiuri.

I Cosacchi ed i contadini infierirono allo stesso modo in Volinia e nella regione di Kiew. In sei mesi (dal giugno al novembre 1648) i ribelli distrussero centinaia di comunità ebraiche e massacrarono migliaia di persone. Folle enormi fuggirono in altri paesi o furono catturate dai Tartari di Crimea alleati dei Cosacchi.

Ma l'era delle sofferenze di questa Chmielnistzka (1648-1649) non era ancora chiusa. Gli stati vicini, Russia e Svezia, intervennero nel dramma polacco. Guerre sanguinose si scatenarono fra questi stati prolungandosi fino al 1657. Questa volta centinaia di comunità furono devastate non solamente in Ucraina, ma in tutta la Polonia. I Russi tolsero alla Polonia la metà orientale dell'Ucraina dove gli Ebrei non avevano ormai il diritto di soggiorno. L'altra parte dell'Ucraina, cioè la Volinia e la Podolia, restò alla Polonia, ma, dopo i massacri cosacchi, la popolazione ebraica viveva in città devastate. Queste guerre terribili impoverivano il paese. Il Governo esigeva dalle comunità ebraiche, ridotte alla miseria, grasse imposte che i consigli della Polonia e della Lituania avevano difficoltà a risnuotare. Per breve tempo i cuori si riscaldarono al fuoco della speranza messianica: si attendeva di giorno in giorno che Shabbatai Zevi rovesciasse il sultano turco e gli togliesse Erez Israel per condurvi gli Ebrei liberati; ma quando anche quella debole fiamma si spense molti si lasciarono vincere dalla disperazione. Sparuti gruppi di shabbatai-zevisti rimanevano ancora in Podolia e in Galizia, ma i rabbini li combattevano. Nel 1722 un'assemblea di rabbini riunita a Leopoli pronunciò la scomunica contro tutti i shabbatai-zevisti clandestini.

Lo spirito di questa setta sopravvisse nel movimento dei Frankisti. Un ebreo di Polonia, Jacob Frank, che aveva trascorso una parte della sua giovinezza tra i settari di Salonicco, annunciò una nuova dottrina; i suoi partigiani vedevano in lui un "santo maestro", successore del Messia, Shabbatai Zevi. I Frankisti rigettavano alcune costumanze ebraiche, per cui erano perseguitati nelle loro comunità. I loro capi si allearono allora con i vescovi e proclamarono che il Talmud e i libri rabbinici erano ostili alla fede cristiana e, in generale, a tutti i popoli cristiani. Questa infamia spinse il vescovo di Podolia, Danbowsky, a provocare una controversia tra i settari ed i rabbini nella città di Kamenetz e poi ad ordinare che il Talmud fosse dato alle fiamme nella sua regione. Una seconda controversia ebbe luogo a Leopoli alla presenza del vescovo e di sacerdoti cristiani ed i Frankisti tentarono di dimostrare che la fede nel Cristo-Messia è inclusa nella Torah. I settari furono allora obbligati ad abbracciare apertamente la religione cattolica; Jacob Frank e alcune centinaia di suoi partigiani furono battezzati a Leopoli ed a Varsavia (1759); padrino del Frank fu il re di Polonia Augusto III. Presto però il clero cattolico si accorse che i frankisti non erano altro che pseudo-cristiani, e che fra di loro consideravano vero Messia non Cristo ma Frank, il secondo Shabbatai Zevi. Frank fu tradotto davanti al tribunale ecclesiastico che lo condannò alla reclusione in un convento cattolico a Czenstochovo, dove egli rimase per tredici anni (fino al 1772). Dopo la sua liberazione partì, con un gruppo di suoi partigiani, per l'Austria e la Germania dove cercò di propagare il "sapere di Edom", un misto di Shabbatai-zovismo e di cristianesimo. Morì a Offenbach (Germania) nel 1791.

Tutti questi avvenimenti erano la conseguenza delle sofferenze e delle persecuzioni che si erano acuite in Polonia nel XVIII secolo. Lo Stato polacco era corrotto da cima a fondo: la szlachta (la nobiltà) e i preti dominavano su milioni di servi della gleba, e gli Ebrei venivano a trovarsi tra l'incudine e il martello e ricevevano colpi da tutte e due le parti. La classe media polacca, con i suoi magistrati e le sue corporazioni, lottava contro la concorrenza degli Ebrei mediante persecuzioni e calunnie. Non passava festa di Pasqua senza un'accusa di omicidio rituale: si scopriva ora un fanciullo morto, ora annegato in un fiume o sperduto nella foresta: se ne dava naturalmente la colpa agli Ebrei e le condanne al rogo, le persecuzioni, le decapitazioni si moltiplicavano. Una nuova ribellione scoppiò in Ucraina "contro i signori, i preti e gli Ebrei". Gli haidamak (contadini cosacchi) massacravano gli Ebrei dei villaggi ed appendevano allo stesso albero un prete polacco, un Ebreo ed un cane, con l'iscrizione: "un polacco, un ebreo ed un cane, tutti della stessa religione". Si finì col terribile massacro di Unan (1768). Gli haidamak, sotto la guida di due ataman, Gonta e Ghelesniak, trucidarono nella città di Unan ventimila persone. Il regno di Polonia crollava: le tre grandi potenze vicine Russia, Austria e Prussia, si divisero la Polonia, tre volte in 23 anni (1772-1795). La Russia prese la Russia Bianca, la Lituania e l'Ucraina con un milione di abitanti ebrei; l'Austria la Galizia; la Prussia la regione di Posnan (Posen). Da allora la Russia divenne quello che era stata prima la Polonia: il più grande centro del popolo ebraico.

In quei tempi terribili scorse e si diffuse tra gli Ebrei polacchi un movimento mistico: il chassidismo. Percorrevano l'Ucraina alcuni "buoni ebrei", Bealè-Shemoth (signori del nome) i quali guarivano ogni specie di malattie per mezzo dei nomi sacri di Dio o degli angeli o per mezzo di scongiuri, ecc. Uno di questi era Rabbi Israel Baal Shea Tov (in forma abbreviata: Bescht), venerato dal popolo per il suo amore verso gli umili e per le parole calorose con le quali guariva anche le anime. Bescht aprì nuovi orizzonti agli uomini: "Non sono i sapienti - diceva - che studiando tutto il giorno la Gemarà, riescono a possedere la vera pietà, ma coloro che portano Dio nel loro cuore, che lo vedono dappertutto in ogni manifestazione della natura e in tutto ciò che avviene nel mondo, coloro che parlano a Dio in ardenti preghiere, come i fanciulli parlano al padre. Pio (chassid) è colui che serve Dio con gioia e non con tristezza, come facevano gli ascetici cabbalisti; perchè la gioia e non la tristezza risveglia l'emozione religiosa ed unisce l'uomo a Dio (devecùt): si deve pregare con letizia, con calore, e la preghiera allora sale al cielo. Il chassid che raggiunge il più alto grado della "vita in Dio", è chiamato Zaddik (giusto) e può farsi intercessore tra l'uomo e Dio; può pregare per gli uomini, recare le loro preghiere fino a Dio, compiere miracoli e prodigi e preannunziare l'avvenire".

Questo fu l'insegnamento che svolse e propagò il Bescht quando si stabilì nella piccola città di Miegiłbótz, in Polonia, verso il 1740. Accorsero presso di lui non solo i semplici a sollecitare un consiglio, un rimedio o una benedizione, ma anche i sapienti, i rabbini, i predicatori, non soddisfatti del vecchio insegnamento. Intorno a lui si formò un gruppo di discepoli che divulgarono la sua parola; ciò che dette fiducia al Bescht il quale credeva fosse sua missione ravvivare la vera fede nei cuori ebraici. In una sua lettera pubblica racconta che un giorno di Roah ha-shanà, la sua anima si innalzò fino al cielo, dove avendo veduto il Messia, gli domandò: "Quando vieni?" e quegli rispose: "Quando il tuo insegnamento sarà sparso nel mondo".

L'insegnamento del Bescht si propagò molto rapidamente. Alla sua morte (1760) la setta dei chassidin contava solo alcune migliaia di seguaci, ma trent'anni dopo la maggior parte degli Ebrei dell'Ucraina e una parte degli Ebrei di Lituania e di Polonia avevano aderito a quel movimento. I loro capi erano i discepoli del Bescht in Volinia, il predicatore Bar Mezeritch e il rabbino di Polonia Jacob Josef Cohen. Presso il predicatore di Mezeritch affluivano studenti da tutte le regioni, anche dalla rabbinnica Lituania; uno di essi affidò il suo insegnamento ad un libro: "Frammenti di parole". Jacob Josef pubblicò una grande opera: "Genealogia di Jacob Josef", nella quale riferisce tutto ciò che aveva inteso presso il maestro, il Bescht. Allorché in Lituania, a Vilna e a Minsk, comparvero i primi piccoli gruppi chassidici, i rabbini levarono gran chiasso. Il Gaon di Vilna, Rabbi Elia, il più grande talnudista dell'epoca, il quale pensava che elemento essenziale dell'ebraismo fosse lo studio della Gemarà con i suoi commenti e le opere rabbiniche, vide nel chassidismo un pericolo per la Torah. Credette che i chassidin fossero dei shabbatai-zovisti dissimulati e temette che la setta finisse col provocare una scissione nel popolo. Per cui il Gaon ordinò di colpire i dirigenti dei chassidin lituani e di scomunicare tutta la setta. Da Vilna furono inviati messaggi a tutte le comunità a cui veniva raccomandato di pronunciare la scomunica contro i chassidin (1772). Più tardi il Gaon ed i rabbini, i capi cioè dei "mitnagghedin" ("avversari" come si chiamava il partito anti-chassidico) pubblicarono ripetuti appelli contro di loro e li perseguitarono accanitamente. Quelli che ne soffrirono più di tutti furono i chassidin della Lituania e della Russia Bianca, che erano in minoranza nella regione; contro il Gran Rabbino dei chassidin russo-bianchi, Shneur Zalman di Liezna, autore della migliore opera chassidica, Tanià, fu portata accusa dai mitnagghedin dinanzi al governo russo; per ordine dell'imperatore Paolo, il Rabbino fu condotto due volte a Pietroburgo, dove rimase a lungo in prigione. In Ucraina, invece, dove i chassidin costituivano la maggioranza nelle comunità, i mitnagghedin non poterono nulla contro di loro. In Podolia, in Galizia ed in Volinia regnavano gli zaddikin, rabbini chassidici, discepoli del predicatore di Mezeritch, nipote del Bescht. Migliaia di adepti assediavano di conti-

nuo le loro case e accorrevano alle loro lezioni, cercando soccorso, consolazione, miracoli e l'unione con Dio; e poichè agli zaddikin si facevano ricchi doni anche in argento (pidjòn), molti di essi vivevano in grande agiatezza.

Il movimento chassidico fu utile e dannoso al tempo stesso. Riscaldò i cuori ebraici e fortificò il sentimento religioso, ma insieme oscurò le menti, seminando l'assurda credenza nei prodigi degli zaddikin e l'ostilità contro ogni idea libera, contro l'insegnamento profano e la nuova cultura europea.

CAPITOLO XLI.

LA GERMANIA DALLA RIFORMA

ALLA FINE DEL XVIII SECOLO.

Nel XVI secolo, dopo la riforma di Martin Lutero, si sperò che la condizione degli Ebrei fosse per migliorarsi; ma la speranza scomparve ben presto. Lutero, che aveva riconfermato l'autorità dell'antico Testamento, del Tanach ebraico, fu, nei primi anni della sua attività, difensore degli Ebrei. Nel suo libro: "Gesù Cristo, ebreo di nascita" (1523) scriveva: "Papi, vescovi e monaci si sono comportati verso gli Ebrei come verso i cani, ingiurandoli e confiscando i loro beni. Gli Ebrei invece sono fratelli del nostro Salvatore; Dio li ha distinti più di tutti i popoli ed ha dato loro le Sacre Scritture".

Lutero voleva, con queste parole, attirare gli Ebrei alla riforma e mostrare così ai cattolici che il popolo delle Sacre Scritture si univa a lui. Ma gli Ebrei non potevano aderire ad una Chiesa, sia pure riformata; Lutero ne fu irritato, e nelle sue opere posteriori presentò come i peggiori nemici di Cristo. Quando divenne una specie di papa protestante, predicò la necessità di perseguitarli, di distruggere le loro sinagoghe e di cacciarli come erano stati cacciati dalla Spagna. I discepoli di Lutero gli obbedirono non tanto per zelo religioso, quanto per interesse materiale; il commerciante tedesco, il bottegaio e l'artigiano della città erano tutti disposti a liberarsi del concorrente ebreo e a togliergli ogni mezzo di sussistenza.

Nella prima metà del XVI secolo, i Comuni borghesi lottavano ancora contro le comunità ebraiche. Allorchè sorgeva un conflitto acuto, i sudditi cristiani ottenevano dal re che gli Ebrei fossero cacciati or dall'una or dall'altra città. Se era necessario, si inventava una calunnia, un "omicidio rituale", si organizzava un processo, nel corso del quale parecchi ebrei "colpevoli" erano condannati e gli altri cacciati. Così furono banditi gli Ebrei delle provincie del Meklenburgo e del Brandeburgo, delle città di No-

rinberga e di Reghensburgo. Le comunità ebraiche lottavano per i loro diritti per mezzo dei loro avvocati, che si presentavano dall'imperatore e dai principi a patrocinare la causa del loro popolo. Il più grande patrocinatore di questo periodo fu Josil di Regsheln, familiare della corte dell'imperatore Carlo V, che molte volte risparmiò agli Ebrei crudeli prove (1520-1550).

In alcune città, sedi importanti di comunità ebraiche, questi conflitti con la borghesia degenerarono in pogrom. A Francoforte sul Meno, dove migliaia di Ebrei vivevano chiusi nel loro ghetto, bande di abbigliati cristiani guidati da un fornajo chiamato Fettnilch, li assalirono, li colpirono, li deprecarono e li cacciarono dalla città; lo stesso avvenne pure nell'antica città di Worms. L'imperatore Mattia prese però la difesa degli Ebrei e due anni dopo li richiama. Fettnilch e i suoi accoliti furono decapitati (1616). In seguito a questi avvenimenti la comunità di Francoforte decise di festeggiare ogni anno il 20 di Adar, e la festa prese il nome di Purim di Vincenzo (dal nome di Fettnilch).

Verso quell'epoca Vienna divenne la residenza degli imperatori germanici. Gli abitanti ebrei ne erano stati cacciati nel medio-evo, ma nel corso del XVI secolo vi si era a poco a poco ricostituita una comunità ebraica. Gli imperatori concessero agli Ebrei di tornare ad abitare nella loro cattolica città, poiché c'erano fra loro alcune persone molto ricche le quali aiutarono il governo col denaro e col credito. Al tempo della Guerra dei Trent'anni (fino al 1648), i finanziari ebrei ebbero un compito importante alla corte imperiale viennese. Ma, dopo la guerra, i borghesi cristiani persuasero il cristianissimo imperatore Leopoldo I a cacciare da Vienna tutti gli Ebrei (1670). Tutta una comunità fu così dispersa. Una parte emigrò a Berlino, altri si stabilirono in Boemia (a Praga), che apparteneva all'Austria. Solo alcuni anni più tardi, quando l'imperatore dovette ricorrere di nuovo ai prestatori di capitali, egli autorizzò gli Ebrei ricchi, "fattori imperiali" o banchieri di corte, a rientrare a Vienna. Essi vi condussero le loro famiglie, i loro impiegati e domestici, in modo che si costituì a Vienna un nuovo nucleo ebraico. Due ricche famiglie, Oppenheimer e Wertheimer, erano alla testa della comunità viennese.

I negozianti non abbienti e coloro che non esercitavano alcun commercio avevano a gran pena accesso a Vienna e per un soggiorno molto limitato.

La più grande comunità ebraica dell'Austria risiedeva a Praga. Il suo ghetto era una vera "città ebraica" di 15 mila abitanti, con propri magistrati e ogni specie di istituzioni. Questa comunità godeva da lungo tempo di una grande reputazione, grazie ai suoi capi, ai suoi rabbini, alle sue scuole e alle sue tipografie. Numerose comunità meno importanti si erano poi costituite in altre città della Boemia. Questo stato di cose finì coll'essere sgradito ai signori dell'Austria, i quali cercarono di impedire l'espansione degli Ebrei. Fu emanato un editto per cui solo il primogenito di ogni famiglia ebraica aveva il diritto di sposarsi e di

costituire un nuovo focolare domestico. Gli altri figlioli, se si sposavano, non avevano diritto di rimanere nel paese. Era una specie del decreto con cui il Faraone d'Egitto mirava a diminuire e distruggere le famiglie ebraiche. Ma eventi ancora peggiori stava no per sopraggiungere.

Nella guerra tra l'Austria e la Prussia il re di Prussia Federico II si impadronì della Slesia, provincia austriaca, ed il suo esercito entrò a Praga. La polizia credette che la popolazione ebraica dimostrasse simpatia per la Prussia. L'imperatrice d'Austria, Maria Teresa, irritata, ordinò che nel termine d'un mese, prima della fine del gennaio 1745, gli Ebrei fossero cacciati da Praga e da tutta la Boemia. Fu un enorme panico: gli Ebrei fuggivano da Praga per rifugiarsi nei villaggi vicini ed erravano nelle campagne sotto un freddo terribile. Per quattr'anni centinaia di famiglie furono ridotte a questa miserevole e paurosa esistenza. Infine Maria Teresa, accedendo alle preghiere dei grandi cortigiani e dei diplomatici, concesse a quei disgraziati di far ritorno alle loro case. A questo modo gli Ebrei erano trattati in un'epoca relativamente recente, nel XVIII secolo!

Gli Ebrei cacciati da Vienna ebbero migliore accoglienza a Berlino e in altre città prussiane. Il granduca di Brandeburgo, Federico Guglielmo, aveva concesso ad alcune famiglie benestanti di stabilirsi a Berlino per darvi sviluppo al commercio e all'industria (1671). Ed esse corrisposero alla aspettativa. Ricchi commercianti ebrei tennero un posto importante nella vita economica della Prussia. I loro affari prosperarono, soprattutto sotto il "re filosofo" Federico il Grande (1740-1786). Questi, sebbene non amasse gli Ebrei ed avesse promulgato un editto che mirava a far diminuire il loro numero, fu, suo malgrado, causa della loro fortuna: durante le guerre da lui condotte contro l'Austria e la Francia, e specialmente durante la guerra del Sett'Anni, molti Ebrei berlinesi, fornitori dell'esercito, si arricchirono e si legarono all'aristocrazia e alla migliore società tedesca. In tutti i paesi gli Ebrei cominciarono ad adattarsi al nuovo regime capitalista, che si stabiliva allora in Europa a profitto del Terzo Stato: la borghesia.

Nella seconda metà del XVIII secolo scorse nell'Europa occidentale un movimento di emancipazione il quale tendeva a liberare lo spirito dalle tradizioni antiche e dalle idee del passato. In Francia alcuni celebri scrittori (Voltaire, Montesquieu, gli enciclopedisti) rivendicarono a favore di ciascun individuo la libertà di pensiero e di parola. In Germania alcuni scrittori fra cui Lessing, chiedevano pure uguali diritti per gli uomini di tutte le religioni e giustizia per gli Ebrei perseguitati. Si unì a loro il pensatore ebreo Mosè Mendelssohn, amico di Lessing e di altri scrittori tedeschi liberali. Mendelssohn era nato nella città di Dessau. Suo padre, Mendel lo scriba, era un povero copista dei rotoli della Legge. Il giovane Mendelssohn ebbe l'educazione tradizionale ebraica: studiò cioè la Bibbia, il Talmud e i commenti dei rabbini. Le opere di Maimonide destarono nel giovanotto intel

ligente il senso critico. Per cui, recatosi a Berlino, vi studiò le scienze e la filosofia con tanta intensità che le lunghe letture assidue fatte nella sua povera cameretta, e la vita sedentaria lo resero gobbo. Ma non invano egli consacrò tutte le sue forze all'attività dello spirito perchè si rivelò ben presto pensatore profondo e scrittore d'ingegno. Avendo un giorno mostrato a Lessing un articolo intitolato: "Dialoghi filosofici", scritto in tedesco, Lessing lo fece stampare ad insaputa dell'autore (1755). In questo modo Mendelssohn entrò nella letteratura tedesca. Fra le opere filosofiche da lui scritte, la più popolare è il Fedone, intorno all'immortalità dell'anima. Egli meditò anche sulla possibilità di rinnovare la vita spirituale ebraica adattando alla cultura europea le idee del giudaismo. Mendelssohn inaugurò una specie di riforma ebraica (come Lutero aveva creato la riforma tedesca) per mezzo di una nuova traduzione tedesca della Bibbia.

Fino allora le Scritture erano state studiate con i loro commenti rabbinici che, secondo Mendelssohn, non rendevano esattamente il contenuto profondo dei libri antichi; le donne leggevano la Torah in dialetto popolare, in una versione intitolata "Zeéna urena" (Venite a ve erei) in cui la parola biblica era racchiusa sotto il velo di begli apologhi tratti dalla Haggadà talmudica e di esortazioni morali molto commoventi, ma un pò lontane dal testo originale. Mendelssohn si proponeva da una parte di dare una traduzione esatta dei libri sacri, e dall'altra di abituare gli ebrei alla lingua tedesca pura, invece dell'jiddish che essi allora parlavano. Oltre alla traduzione tedesca, egli aggiunse al testo ebraico del Tanach un commento grammaticale (Bidr) composto in collaborazione con i suoi dotti amici ebrei Naftali-Herz Wiesel, Salomone Dubno ed altri. Alla fine della sua vita Mendelssohn scrisse un trattato di filosofia religiosa: "Gerusalemme", in cui volle dimostrare che la religione ebraica non esige la fede cieca, ma vuol essere compresa; perchè i suoi comandamenti hanno un solo scopo: quello di rendere l'uomo più puro, elevandone lo spirito, e di fondare la società umana sopra una base di giustizia e di pace. Le idee di Mendelssohn suscitarono l'entusiasmo dei suoi amici tedeschi. Nel suo dramma Nathan il Saggio, Lessing rappresentò Mendelssohn come il tipo del saggio, che ama tutti gli uomini senza differenza di nazionalità o di confessione.

I discepoli di Mendelssohn andarono molto più lontano del maestro nella tendenza ad adattare la vita ebraica alla nuova cultura europea. Il maestro morì nel 1786, tre anni prima della rivoluzione francese, che portò un gran cambiamento nella vita sociale dell'Europa occidentale. La giovane generazione ebraica iniziava così nuove vie.

CAPITOLO XLII.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E LA PRIMA EMANCIPAZIONE.

Quando nel 1789 scoppiò a Parigi la grande Rivoluzione Francese, 50 mila ebrei di Francia attendevano la libertà: 40 mila ashkenaziti in Alsazia e 10 mila sefarditi nel mezzogiorno.

Non appena l'Assemblea Nazionale ebbe votato la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo", i deputati liberali chiesero l'abolizione immediata di tutte le restrizioni di cui soffrivano i cittadini ebrei. L'abate Gregorio esclamò: "Cinquanta mila francesi si addormentano stasera come servi; fate in modo che si sveglino domani liberi cittadini!". Ma dovette passare ancora un pò di tempo prima che l'Assemblea corrispondesse a quell'invito. I diritti civili furono prima accordati ai sefarditi di Bordeaux e d'altre città del mezzogiorno della Francia, perchè erano in numero limitato ed avevano già cominciato ad assimilarsi ai Francesi. Quanto alla più compatta popolazione ebraica, dell'Alsazia e della Lorena, che parlava il giudeo-tedesco e nutrivà sentimenti nazionali ebraici, la questione fu a lungo dibattuta alla Costituente, perchè i deputati cristiani dell'Alsazia si dimostravano ostili. Finalmente nel settembre del 1791 l'Assemblea votò una legge in virtù della quale tutti gli Ebrei di Francia avrebbero goduto dei diritti civili alla stessa stregua dei cristiani. Fu il primo atto d'emancipazione in Europa per cui, in un paese almeno, gli Ebrei erano liberati da un asservimento millenario.

Però la prima emancipazione liberava gli Ebrei francesi non come parte del popolo ebraico, ma come parte del popolo francese, poichè tutti erano convinti che, in breve tempo, gli Ebrei si sarebbero fusi coi francesi e non avrebbero conservato del loro passato altro che la religione. Ma quando si accorsero che le masse ebraiche dell'Alsazia non intendevano perdersi e si consideravano ancora parte del popolo ebraico, ricominciò l'oppressione. Durante le guerre napoleoniche, i cristiani d'Alsazia presentarono lagnanze all'Imperatore, dichiarando di non poter tollerare che gli Ebrei esercitassero l'usura a danno della popolazione. Prestando fede alle parole dei vecchi nemici d'Israele, Napoleone promulgò un decreto (marzo 1808) con cui i diritti civili concessi agli Ebrei erano sospesi per dieci anni, finchè fosse scomparsa ogni differenza tra loro e gli altri cittadini. Al tempo stesso Napoleone convocava a Parigi in una riunione che prese il nome di Gran Sinedrio i rappresentanti delle comunità ebraiche a cui fece giurare che gli Ebrei non si consideravano popolo a parte, con una particolare maniera di vita, ma erano veri Francesi di religione israelitica (1807); ordinò poi l'abolizione dell'antico Kahal ebraico e la creazione in ogni comunità di un Consistoro, incaricato unicamente di dirigere le cose della religione e di vigilare che le leggi dello stato fossero rispettate dagli Ebrei.

La rivoluzione francese suscitò un movimento di liberazione in altri paesi, specie in quelli che erano uniti alla Francia, in seno all'Impero napoleonico. In Olanda e in Italia gli ebrei ottennero i diritti civili. In Prussia il Re Federico Guglielmo III dovette emettere un decreto che dava agli Ebrei i diritti di cittadini prussiani (1812). Anche in altre parti della Germania (Westfalia, Francoforte, Amburgo) gli Ebrei furono emancipati ma per poco tempo. Non appena quei paesi dopo la caduta di Napoleone si furono liberati dal giogo francese, gli antichi governi, ad eccezione dell'Olanda, ritolsero i diritti civili agli Ebrei ripristinando gli antichi ordinamenti. Cominciò così un periodo di reazione politica (1815-1848).

La condizione esteriore degli Ebrei dell'Europa occidentale non cambiò dunque che in due paesi: Francia e Olanda. Invece la vita interiore e la condizione intellettuale si trasformarono sensibilmente anche altrove. La giovane generazione cominciava ad adattarsi alla nuova cultura europea, agli usi e costumi dei popoli circostanti. Se in una certa misura era un bene per gli Ebrei rinunciare al loro isolamento e avvicinarsi ai loro vicini cristiani, spesso essi sorpassarono ogni limite. Molti pensavano che per europeizzarsi ed ottenere i diritti civili fosse necessario romperla completamente col popolo ebraico. Uomini e donne di alta cultura che avevano contratto amicizia con cristiani, si convertirono al cristianesimo ritenendo che l'atto del battesimo fosse (come affermò il celebre poeta Heine) "un biglietto di ingresso nella società europea". Nella generazione precedente Mosè Mendelssohn era stato amico di Lessing e dei migliori scrittori tedeschi, ma queste amicizie non gli avevano impedito di rimanere fedele al popolo ebraico; i suoi figli invece e molti dei suoi amici rinunciarono all'ebraismo. Nei "salotti berlinesi", dove si riunivano persone colte dei due sessi, appartenenti sia alla società ebraica che alla società cristiana, era cominciato, al cadere del XVIII secolo, un movimento in favore della conversione, l'"epidemia del battesimo". Le figlie di Mendelssohn furono le prime a dare l'esempio (una di esse, Dorotea, era la moglie del celebre poeta tedesco Federigo Schlegel); il figlio di Mendelssohn, Abraham, fece battezzare i suoi due figli, di cui uno, Felice Mendelssohn-Bartholdy, fu poi un gran compositore; la bella Erichetta Hertz, regina dei salotti berlinesi, si fece battezzare subito dopo la morte della vecchia madre. Quest'epidemia si estese a tutti gli strati della popolazione; i giovani accorrevano a Berlino per battezzarsi; il brillante pubblicista e campione dell'idea liberale Luigi Boerne (nato nel 1736; il suo vero nome era Baruch) ed il grande poeta Enrico Heine (nato nel 1799) si convertirono in giovinezza. Heine si pentì più tardi di questo gesto e confessò spesso il suo dolore. Il fondatore del socialismo scientifico, Carlo Marx (nato nel 1818) era stato battezzato fin dall'infanzia, ed era passato al cristianesimo anche suo padre, discendente da una famiglia di rabbini. Marx era così lontano dalla vita ebraica che considerava tutti gli Ebrei quali grandi o piccoli Rothschild, famiglia di banchieri che possedeva filiali nelle capitali d'Europa e dominava il mercato del denaro.

Questo movimento però non conquistò che una piccola parte de gli Ebrei di Germania. La tradizione aveva ancora solide radici. Vi erano capi che non abbandonavano il popolo per quanto volessero una riforma dei suoi costumi. La riforma ebraica cominciò, come quella di Lutero, dalla religione, curando prima di tutto l'aspetto esteriore della sinagoga e del culto. A Berlino, Amburgo, Cassel ed in altre città furono costruiti bei "templi" dove si istituirono cori che cantavano preghiere e salmi, spesso accompagnati dall'organo; alcune orazioni erano recitate in traduzione tedesca ed in tedesco erano pronunciati i sermoni dei rabbini. Tutte queste innovazioni avevano per iscopo di attirare la gioventù e le persone istruite alle funzioni pubbliche che nelle vecchie case di preghiera non presentavano nulla di attraente. Ma poi si andò più oltre sulla via della riforma. Alcuni si domandarono se le nuove generazioni erano tenute ad osservare tutte le prescrizioni e le costumanze accumulate nel corso dei secoli, nel Talmud e nella letteratura rabbinica. Molti sapienti, specialmente rabbini che avevano ricevuto un'educazione moderna, sostennero che si dovessero abolire alcune cerimonie superflue od antiquate in modo da rendere così più saldo il puro contenuto morale del giudaismo, quale era stato predicato dai Profeti. Negli anni intorno al 1840 i capi della riforma Abramo Geiger, rabbino di Breslavia, Lodovico Philipson, direttore della "Gazzetta del Giudaismo" ed alcuni altri convocarono assemblee di rabbini a Brunswick, Francoforte e Breslavia. Dopo lunghe discussioni furono votate alcune decisioni analoghe a quelle del Sinedrio parigino, cioè che la legge ebraica doveva adeguarsi alle leggi dello stato, che la lingua ebraica delle preghiere poteva essere sostituita dal tedesco, che dal rituale dovevano essere omesse tutte le orazioni che si riferivano al ritorno del popolo in Erez Israel, che le prescrizioni concernenti il riposo del sabato dovevano essere attenuate, ecc. I rabbini ortodossi si levarono contro gli eretici riformatori. Sansone Raffaele Hirsch, che fondava a Francoforte un partito di ortodossi, condusse una lotta violenta contro il partito della riforma.

Anche la letteratura ebraica si adattò alle esigenze dell'epoca. Dapprima i discepoli di Mendelssohn tentarono la creazione di una letteratura progressista in lingua ebraica e pubblicarono irregolarmente, dal 1784 al 1811, un'antologia dal titolo: "Hameassef" (il collezionista), con articoli su questioni religiose e filosofiche, poemi, drammi, ecc. Ma la lingua ebraica si conservava soltanto nella vecchia generazione; la gioventù, che studiava nelle scuole tedesche, non capiva più l'antica lingua e cessava anche di parlare lo jiddish. Così sbocciò una letteratura ebraica in lingua tedesca (le raccolte di "Sullamita" e più tardi un settimanale: "La Gazzetta del Giudaismo", ecc.). Nacque l'amore per la scienza ebraica e soprattutto per la storia antica. Marco Jost di Francoforte compilò la "Storia generale degli Israeliti" in nove volumi (1820-1829); alla moda dell'epoca egli scriveva "israeliti" invece di "ebrei", perchè la parola "ebrei" era usata dai cristiani in senso dispregiativo. Lipmann Zuns,

di Berlino, compì serie ricerche sulla storia ebraica, e in particolare sulla storia della Letteratura; fu il primo a spiegare come si erano venuti sviluppando il midrash, le preghiere, gli inni sinagogali, le elegie, le lamentazioni, ed in genere la letteratura medievale (le sue principali opere in tedesco furono stampate tra il 1832 e il 1865). In Austria c'era una sola provincia in cui non fosse stato dimenticato l'ebraico, la Galizia, dove gli studiosi, che si dedicavano alla storia ebraica, scrivevano le loro opere in ebraico. Così Nachman Krochmal (morto nel 1840) scrisse nell'antica lingua la sua opera: "La guida degli emigrati del nostro tempo", studio filosofico sulla storia spirituale ebraica. Salomone Jehudà Rappoport (Shir) studiò il periodo dei Gaonim (nelle raccolte: *Prizie dei tempi: Bikkurè ha-ittin*).

CAPITOLO XIII.

LA LOTTA PER I DIRITTI.

L'EMANCIPAZIONE.

Quando, durante il periodo della reazione, i governi di Prussia e d'altri paesi, ebbero ritolto agli Ebrei i pochi diritti civili che erano stati loro accordati al tempo di Napoleone, gl'intellettuali ebrei iniziarono la lotta per l'emancipazione. Loro capo era Gabriele Riesser, avvocato di Amburgo, che assunse la difesa dei suoi correligionari, cittadini tedeschi di religione israelitica; così egli e Philipson ed altri pubblicisti ebreo-tedeschi chiamavano i loro fratelli ebrei, senza voler riconoscere l'esistenza di un popolo ebraico. Gabriele Riesser, brillante oratore e pubblicista, ripeteva che i governi tedeschi dovevano accordare la parità dei diritti civili agli Ebrei, perchè essi non avevano un paese proprio, e quindi non costituivano affatto un popolo distinto, erano una parte della nazione e differivano dagli altri membri solo per la religione, la quale pure doveva essere riformata.

Tutti questi argomenti restaron vani fino alla rivoluzione del marzo 1848. Nelle strade di Berlino, tra i rivoluzionari fucilati dai prussiani, si trovavano alcuni Ebrei. Riesser divenne uno dei capi del movimento liberatore; eletto Vicepresidente al primo parlamento tedesco riunito a Francoforte, non cessò neppure allora di difendere la tesi dell'emancipazione a nome delle migliaia di Ebrei che appartenevano al popolo tedesco. Nelle costituzioni della Prussia e di altri paesi tedeschi fu così inserita la legge fondamentale, secondo la quale "i diritti civili e politici devono essere accordati a tutti, senza distinzione di religione". Ma la legge non ebbe immediata applicazione. Vi si rifiutarono prima di tutto i Governi; non si vietava all'Ebreo di abitare e di negoziare dove voleva, ma non gli si concedeva l'accesso, nè agli impieghi superiori,

nè ai servizi dello stato. Più tardi, però, quando fu compiuta l'unità tedesca e fu creato l'Impero germanico (1869-1871), la nuova costituzione confermò la parità dei diritti, la quale prese ad attuarsi a poco a poco: grazie a questa "seconda emancipazione" mezzo milione di Ebrei divennero cittadini.

In Austria, la rivoluzione del 1848 recò pur essa alla popolazione ebraica la liberazione teorica. Il Governo non poté risolversi ad emancipare il milione e cinquecento mila Ebrei che abitavano nelle sue provincie: la Boemia, la Galizia, l'Ungheria, dove fino ad allora essi erano considerati stranieri. Appena l'Imperatore Francesco Giuseppe ed il suo governo si furono rimessi dalla paura che aveva loro ispirato la rivoluzione, si scatenò una cupa reazione: gli Ebrei perdettero i più elementari diritti civili e fu loro proibito persino di passare da una provincia all'altra. Furono cacciati un'altra volta da Vienna gli Ebrei meno abbienti (i banchieri e i grossi commercianti furono risparmiati). Ma più tardi, quando l'Austria ebbe subito due sconfitte nelle guerre contro l'Italia e la Prussia, il governo reazionario cadde e fu votata la costituzione liberale della Monarchia austro-ungarica (1867), la quale espresamente dichiarava che tutti erano uguali davanti alla legge. Furono abolite le più dure limitazioni ai diritti di soggiorno e di proprietà fondiaria e all'esercizio delle diverse professioni. I giovani ebrei affluirono alle scuole secondarie e superiori per prepararsi alle professioni liberali: medicina, diritto, scienze. Alcuni deputati ebrei entrarono nel Parlamento austriaco (Reichsrat) e nelle Diete galiziana e ungherese. La gioventù colta si assimilò prestissimo ai popoli che la circondavano (Tedeschi, Polacchi, Magiari). Ma l'ortodossia restò salda nelle sue posizioni con i suoi chassidim e i suoi rabbini zaddikin in Galizia, con le sue grandi accademie e i suoi rabbini in Ungheria.

In Germania forze ebraiche più numerose ancora entrarono nella società cristiana e nella vita culturale tedesca. I matrimoni misti si moltiplicarono. Nelle professioni accademiche e liberali (avvocati, medici, ingegneri, professori, scrittori e giornalisti) gli Ebrei occupavano un posto di giorno in giorno più importante; tra le loro celebrità citiamo: Berthold Auerbach, nelle lettere, Ferdinand Lassalle e Carlo Marx (già nominato) nel movimento socialista, Edoardo Lasker nella politica, e tutta una pleiade di studiosi nel campo della scienza. Anche sul terreno della scienza ebraica l'attività si fece più intensa. Il grande storico Enrico (Hirsch) Graetz eresse il più bel monumento: la "Storia degli Ebrei" in II volumi (pubblicata in tedesco, 1853-1876). Egli risuscitò il passato ebraico tre volte millenario, narrò la grandezza spirituale e le tragiche sofferenze del popolo perseguitato, risvegliando in tutti i cuori una grande simpatia verso Israele. Sotto l'influsso di queste idee Mosè Hess scrisse le sue opere piene di ardore intorno ai compiti del popolo ebraico protestando vigorosamente contro l'assimilazione che nega l'esistenza di un popolo ebraico. Nel suo libro "Roma e Gerusalemme" (pubblicato in tedesco nel 1862) chiedeva

che, con l'aiuto dei filantropi, si intraprendesse una nuova colonizzazione ebraica in Erez Israel perchè tornasse ad essere paese ebraico. Hess fu il primo a passare dall'assimilazione all'idea nazionale e al Sionismo.

Durante il periodo della "seconda emancipazione" furono liberati anche gli Ebrei di altri paesi dell'Europa occidentale. In Italia la rivoluzione del 1848 portò un po' d'aria più pura negli oscuri ghetti ebraici. Dopo una lunga lotta per l'indipendenza, i principati e i regni italiani si fusero in un solo Stato con Roma capitale dell'Italia unificata (1870). Così gli eserciti vittoriosi di Vittorio Emanuele II liberavano gli Ebrei dall'ultimo loro ghetto.

In Inghilterra gli Ebrei ottennero l'emancipazione per tutt'altra via. I grossi negozianti e banchieri ebrei, a Londra e in altre città, possedevano quasi tutti i diritti civili, vivevano dapertutto liberamente attendendo ai loro affari e non erano privi che dei soli diritti politici. Non potevano essere eletti al Parlamento o ai consigli municipali nè divenire avvocati, giudici e in generale funzionari di stato. La vecchia legge esigeva che ogni funzionario o deputato pronunziasse la formula seguente: "Giuro con fede di cristiano", che non era consentita agli Ebrei dalla loro religione. Il Parlamento inglese discusse a lungo la questione se si dovessero esentare gli Ebrei da un giuramento al quale la loro coscienza religiosa si opponeva, ma i deputati conservatori si opposero ad una decisione simile. A varie riprese la popolazione di Londra elesse come deputato al Parlamento uno dei Rothschild, stimata famiglia di banchieri, ma ogni volta che egli partecipava alle sedute del Parlamento o si disponeva a giurare secondo la sua fede, veniva invitato a lasciare l'aula. Solo dopo trent'anni di discussioni questa inconcepibile legge sul giuramento fu abolita, e i deputati ebrei poterono prendere posto in Parlamento (1858). Molti di loro resero poi segnalati servigi allo Stato inglese. Altri funzionari e giudici portarono nomi ebraici e la popolazione londinese elesse più d'una volta gli Ebrei alla carica di "Lord-Sindaco", primo magistrato della città. Un Ebreo, Beniamino Disraeli (Lord Beaconsfield), battezzato in gioventù, fu (dal 1874) alla testa del Governo inglese e tra gli intimi della Regina Vittoria. Si dimostrava fiero della sua origine ebraica e prendeva a cuore la sorte degli Ebrei nei diversi paesi. Disraeli-Beaconsfield fu pure uno scrittore di ingegno; fra i personaggi dei suoi romanzi storici non mancano eroi ebrei (Tancredi, David Alroy). In quello stesso periodo si rese celebre il filantropo Moses Montefiore, di Londra, che porse più volte aiuto agli Ebrei perseguitati dell'Europa orientale.

In Francia, dove l'emancipazione era da tempo un fatto compiuto, gli Ebrei poterono in quest'epoca pensare alla liberazione dei loro fratelli che ancora soffrivano in altri paesi. Uno dei più illustri esponenti dell'Ebraismo francese, avvocato e Presidente del Concistoro Israelitico di Parigi, Adolfo Crémieux, che fu per due volte ministro della giustizia (nel 1848 e nel 1870), adoperò la grande influenza che aveva nelle sfere politiche per difendere

la causa ebraica. Nel 1860 Cremieux e i suoi amici fondarono a Parigi l'"Alliance Israélite Universelle" (Alleanza Israelitica Universale) che aveva lo scopo di aiutare gli ebrei ad ottenere in ogni luogo i diritti civili e di assumere le loro difese nei paesi dove erano oppressi.

L'Alliance dovette intervenire innanzi tutto a favore della popolazione ebraica della Romania, stato costituitosi da poco nell'Europa orientale in seguito all'unione dei due antichi principati turchi, la Moldavia e la Valacchia, (1859) dove risiedevano folte masse ebraiche, in maggioranza originarie dell'Ucraina e della Galizia. Gli Ebrei abitavano città e villaggi, commerciavano con i contadini e affittavano le terre dei signori, i Boiardi romeni. Non godevano, come in tutta la vicina Russia, di alcun diritto civile, ed erano spesso perseguitati dalle autorità. Dopo la costituzione del regno unificato, si iniziarono trattative perchè venisse introdotta nella costituzione l'uguaglianza dei diritti. Il nuovo sovrano di Romania, Carlo di Hohenzollern, esitava tra due partiti, l'uno amico e l'altro nemico degli Ebrei. Il giorno in cui il Parlamento romeno discuteva il problema dell'emancipazione nella capitale Bucarest, scoppiarono moti antisemiti: la nuova sinagoga fu demolita e gli Ebrei furono malmenati (luglio 1866). Lo stesso avvenne nella città di Jassy, dove viveva una popolazione ebraica numerosa. Cremieux che si trovava per l'appunto a Bucarest intervenne presso il governo che fece cessare i pogrom. Ma gli Ebrei non ottennero i diritti civili. Le persecuzioni di cui erano vittime si aggravarono ancora e furono seguite da pogrom in altre città (1870-1873) L'Alliance Israélite riuscì a scuotere l'opinione pubblica; i diplomatici di Francia e d'altri paesi chiesero al Governo romeno che proteggesse i suoi Ebrei. Il governo romeno cedette per timore delle altre potenze, ma l'animosità verso gli Ebrei non cessò. I sovrani di quel paese avevano gli sguardi costantemente rivolti verso il loro vicino, il grande Impero russo, dal quale imitavano la politica antiebraica.

CAPITOLO XLIV.

IL GRANDE CENTRO EBRAICO IN RUSSIA.

Mentre nella maggior parte dei paesi dall'Europa occidentale l'emancipazione ebraica seguiva ai cambiamenti politici di cui essi erano teatro, la Russia continuava per la propria strada nei riguardi della questione ebraica. Quel grande stato che per secoli non aveva voluto sentir parlare di Ebrei, aveva tra la fine del XVIII e il principio del XIX secolo, annesso le provincie polacche abitate da più di un milione di Ebrei e non sapeva che fare di queste folle appartenenti ad un popolo assolutamente estraneo. Un paese in cui il dispotismo zarista pesava su decine di milioni di contadini asserviti doveva esser ben lontano dal pensare alla questione dei diritti civili degli Ebrei. Il governo di Caterina II, che aveva tolto alla Polonia le prime regioni abitate da una densa popolazione ebraica (Russia Bianca, Lituania e Ucraina) alzò una barriera tra quelle terre e la Grande Russia, perchè gli ebrei non penetrasero a Mosca, a Pietroburgo e in tutte le altre città "purementemente russe". Gli Ebrei ottennero il diritto di iscriversi quali commercianti ed artigiani soltanto nelle città che avevano appartenuto alla Polonia; e non potevano risiedere nei governatorati interni della Russia. Fu così creata la "zona di residenza" ebraica (1772-1795).

Nel primi anni del regno di Alessandro I, quando egli aveva ancora velleità liberali, il governo tentò di migliorare la condizione delle masse ebraiche. Lo "Statuto degli Ebrei" (1804) li divideva in tre categorie: agricoltori, fabbricanti o artigiani, mercanti o piccoli borghesi. Fra gli Ebrei non esistevano allora agricoltori ed il Governo, volendo creare una classe di contadini ebrei, promise di concedere loro alcune terre nella Russia meridionale e di aiutarli a fondarvi colonie rurali. Però vietò espressamente che tenessero alberghi nei villaggi avvertendo che entro un dato periodo i mercanti rurali e gli albergatori ebrei dovevano trasferirsi nelle città. Dall'altro canto lo Statuto esigeva che gli Ebrei studiassero nelle scuole russe e imparassero la lingua russa. Migliaia di Ebrei corrisposero all'appello del Governo e fondarono le prime colonie nelle steppe della Russia meridionale, nei governatorati di Kherson e d'Ekaterinoslav (1808-1810); ma i coloni ebbero molto a soffrire prima di stabilirsi in quelle steppe selvagge, mancando spesso di acqua e ricovero. Questo tentativo scoraggiò un poco gli Ebrei desiderosi di estendere la colonizzazione. Le grandi masse rimasero attaccate ai loro commerci. Ma poco dopo venivano cacciate dai villaggi, e le città si riempirono di Ebrei senza mezzi di sussistenza. Stava per sopraggiungere una catastrofe, quando il Governo, alla notizia che Napoleone avanzava contro la Russia, sospese l'espulsione (1812).

Gli Ebrei non si sottrassero all'obbligo di mandare i loro figli nelle scuole russe. A quel tempo essi erano ancora estranei al

popolo russo e non volevano saperne della cultura generale, mentre avevano numerose scuole ed accademie proprie per l'educazione dei figli. I chassidim e i mitnagghodin, dopo lunga lotta, fecero causa comune contro la haskalah (emancipazione intellettuale proclamata dai circoli berlinesi).

Nicola I, zar dispotico che successe ad Alessandro I, decise di inserire questa massa refrattaria nella vita russa per mezzo della coscrizione obbligatoria. Fino ad allora gli Ebrei erano stati esentati dal servizio militare contro il pagamento di un'imposta speciale. Ma in un suo decreto del 1827, Nicola ordinò che i giovani ebrei facessero un servizio militare di 2 anni; quando i giovani mancavano, fanciulli di dodici anni ed anche meno erano arruolati nei battaglioni quali cantonisti (fanciulli di truppa), per prepararsi al servizio.

La pubblicazione di questo decreto seminò lo spavento nelle comunità; ma ancora più spaventosa ne fu l'applicazione. Giovani ebrei, spesso padri di famiglia, si nascondevano nelle foreste o in città lontane per sfuggire agli agenti della coscrizione che li ricercavano; quando erano presi, venivano messi in catene e mandati in battaglioni disciplinati. Giovani figli di famiglie povere erano strappati ai genitori ed inviati in governatorati lontani dove gli Ebrei erano sconosciuti e dove venivano preparati più al battesimo che al servizio militare. Ottenuta la conversione, venivano posti in case russe col divieto assoluto di ritornare dai loro genitori.

Una canzone popolare di quel tempo dice:

"Padre misericordioso, che regni nei cieli,

Padre di tutti gli orfani!.....

Gli agnelli sono strappati alla scuola, ricoperti di vesti straniere.....

Piangiano, gridano verso l'imperatore Nicola!".

Col passare degli anni il governo zarista si rese conto che, anche con la coscrizione forzata, non si arrivava a battezzare tutti gli Ebrei. Allora mise in opera un altro sistema: le scuole. Uvarov, ministro dell'Istruzione pubblica, sapeva che in Germania e in altri paesi dell'Europa occidentale gli ebrei colti si assimilavano e spesso si convertivano; propose quindi a Nicola I di aprire dappertutto scuole russe per i ragazzi ebrei in modo da distaccarli dalle loro scuole ed accademie. In varie città furono fondate scuole governative destinate agli Ebrei, e due scuole rabbiniche furono istituite a Vilna e a Gtomir, destinate a preparare maestri e rabbini ufficiali (futuri funzionari governativi nelle comunità; - 1844). Resi diffidenti dal sistema del battesimo, caro a Nicola, gli Ebrei esitarono dapprima a mandarvi i loro figlioli, ma il novimento della haskalah, che aveva di nuovo conquistato il paese, pose fine a quelle esitazioni. In alcuni circoli della società ebraica si fece strada l'idea che il ohédor e la jeshivah non basta

vano più e che per i giovani ebrei era opportuna una scuola moderna.

Il padre della *haskalah* in Russia fu Isaac Baer Levinsohn, di Kremenetz in Volinia. Nella sua opera ebraica: *La missione d'Israele* (1828), egli dimostrò l'angustia dell'antico insegnamento, e chiese che, oltre al Tanach e alla *Gemara*, si studiassero anche le scienze e le lingue straniere, soprattutto la lingua del paese. I chassidim di Volinia gridarono all'eresia, ma Levinsohn non si spaventò e scrisse altri libri nello stesso spirito. Dopo di lui vennero alcuni altri scrittori che si proposero di risuscitare nella letteratura moderna la lingua ebraica nella sua forma biblica, come strumento per esprimere idee nuove, invece del corrotto stile rabbinico. Il poeta di Vilna, Abraham Baer Lebensohn (Adem ha-Kohen) dette nuovo slancio alla poesia ebraica classica nei suoi: *Canti della lingua santa* (1842); suo figlio Michel Josef, morto giovanissimo (1852), fu il migliore poeta lirico della nuova letteratura ebraica (*Canti della Figlia di Sion*). Abraham Mapu, di Kovno, scrisse nella lingua del profeta Isaia bei romanzi storici: *"L'anore di Sion"* e *"Il peccato di Senaria"*, che sollevarono grande entusiasmo. Gli scrittori di Vilna, Mordechai-Aaron Gutzburg e Kalnan Schulmann tradussero dal tedesco in ebraico opere in prosa. Tutto questo valse a suscitare nella giovane generazione idee nuove e preparare i nuovi sviluppi dello spirito moderno.

Dopo la morte di Nicola I venne il periodo delle riforme di Alessandro II. Il nuovo imperatore abolì la schiavitù dei contadini russi (1861) e riformò in parte l'amministrazione dello Stato secondo il modello europeo. Quanto agli Ebrei, il governo abrogò i decreti più severi del regno di Nicola: i giovani non furono più arruolati nell'esercito ed i grossi commercianti ebrei poterono risiedere a Pietroburgo, a Mosca ed in altre città della Grande Russia; chiuse alle masse della zona riservata agli Ebrei. Lo stesso privilegio fu accordato ai medici, ai giuristi ed agli ingegneri ebrei, e in genere a tutti coloro che avevano terminato i loro studi in una università russa. Più tardi anche gli artigiani poterono stabilirsi in ogni città. Questa riforma influì molto sulla gioventù ebraica. L'aspirazione alla cultura europea, il desiderio di liberarsi dalla severità della vita rabbinica e chassidica, si aggiunse alla volontà di sottrarsi alla angusta e limitata "zona", alle umili occupazioni dal commercio al dettaglio, e di consacrarsi, come gli intellettuali russi, alle professioni liberali. Migliaia di alunni ebrei accorsero ai licei e alle università; si cominciò a parlare la lingua russa nelle case dove fino ad allora non si era udito che lo *jiddish*; la letteratura russa prese il suo posto accanto alla letteratura neo-ebraica. In un solo anno (1860) furono fondati tre settimanali: il *"Rassviet"* (L'Alba) in russo; *"Hameliz"* (il Difensore), a Odessa; e *"Hacarmel"*, a Vilna, in ebraico. A Pietroburgo fu fondata la *"Chevral Mefizè Haskalah"*, associazione destinata a diffondere l'istruzione col mezzo delle due lingue. Cominciò così la russificazione della nuova classe intellettuale ebraica, come il governo aveva desiderato. L'assimilazione, che si

svolgeva da lungo tempo nell'Europa occidentale, non si diffuse in Russia che nella classe più agiata della società ebraica.

Un libero spirito informava la letteratura. Il poeta ebreo Jehudah Leib Gordon combatteva nelle sue poesie (Scirè-Jehudah) (1868) contro l'irrigidito rabbinismo e nella sua prosa (Olan ke-ninhagò) metteva in ridicolo la fede che i chassidin riponevano nei loro rabbini miracolosi. Mosè Leib Lilienblum sosteneva la riforma religiosa, e nella sua opera (Chattoth Neurin, 1876) raccontava i dolori che gli avevano fatto patire i rabbini fanatici. Perez Szuolenskin pubblicava a Vienna ad uso dei maskilin (seguaei della Haskalah) di Russia, una rivista mensile: "ha-Shachar" (1869-1881) dove, con una schiera di collaboratori predicava la cultura europea e la lotta contro i "professionisti della santità" e contro l'assimilazione estrema. Nel romanzo di Szuolenskin: Un errante sul cammino della vita, sono descritti gli smarrimenti della giovane generazione sperduta tra l'antico ed il nuovo ordine di cose. Con spirito favorevole all'assimilazione Leib Levanda e Grigori Bogrov descrivevano lo stesso mondo ebraico in lingua russa (L'epoca ardente, 1872; Memorie di un Ebreo, 1873).

Questa più fresca corrente penetrò anche nella umile e povera letteratura jiddish. Prima soltanto pochi maskilin avevano scritto nella lingua del popolo. Aisik-Meir Dik di Vilna e Israel Axenfeld di Odessa, dipinsero quadri tristi e comici degli antichi costumi nei loro racconti e nei loro drammi (L'anacoreta di Berdicev e molti altri racconti di Dik; La prima recluta di Axenfeld). Più tardi "Hameliz" di Odessa intraprese la pubblicazione del settimanale jiddish "Kol Mevassèr" (1862-1871) con un programma informato alla Haskalah. Pure in quel periodo cominciarono ad apparire in jiddish le opere dello scrittore ebreo Shelom Jacob A branovich, che assunse lo pseudonimo di Méndele Mocher Sefarin. Nel suo dramma satirico "L'imposta" (1869) e nel suo bel racconto allegorico "La cavalla" (1873), egli ritrae quella classe di notabili che nelle comunità imponevano il loro arbitrio alle folle ed in generale le classi dominanti che opprimevano quelle più deboli. Méndele è il fondatore della nuova letteratura in quel vivente idioma popolare - lo jiddish - che prima era considerato un gergo e che poi diventerà una vera lingua moderna.

CAPITOLO XLV.

L'ANTISEMITISMO DELL'EUROPA OCCIDENTALE

E I POGROMI DELLA RUSSIA (1881-1903).

Quasi un secolo era trascorso da quella rivoluzione francese che aveva proclamato i grandi principi di libertà, uguaglianza e fratellanza, sicchè sarebbe stato lecito immaginare che l'emancipazione ebraica, fatto ormai compiuto nell'Europa occidentale, fosse prossima ad attuarsi anche in Russia e nell'Europa orientale. Ma era una falsa speranza. Appunto perchè l'emancipazione era in marcia, si vide rinascere sotto una nuova forma l'antico odio contro gli Ebrei. Una buona parte della società cristiana pensava: "L'Ebreo che finora è stato tenuto in disparte ed è stato disprezzato, si introduce ora tra noi come un cittadino in possesso di tutti i nostri diritti; egli ha approfittato della libertà per arricchirsi, per creare grandi case commerciali e banche, ma non si contenta ancora; vuol essere funzionario, medico, ingegnere, professore, avvocato, scrittore, giornalista ed occupare nelle professioni liberali quei posti che potremmo occupare noi; nel giornalismo scrittori ebrei d'ingegno godono di grande influenza e possono corrompere il cristiano, lettore dei loro giornali liberali o radicali; l'Ebreo colto vuole assimilarsi a noi, ha l'aspetto di un tedesco, di un francese, di un russo, ma in fondo, nonostante tutto, è estraneo a noi non solo per la sua religione, ma anche per il suo carattere e per la sua razza di origine semitico-asiatica; noi rifiutiamo a far vite comuni con lui". Così verso il 1880 scorse in Germania una nuova forma di odio contro gli Ebrei: l'antisemitismo.

I primi campioni dell'antisemitismo furono il giornalista Marr, il pastore berlinese alla corte imperiale Stoecker, lo storico prussiano Treitschke e il filosofo Dühring. Fu fondata una lega antisemita, in assemblee tenute a Berlino furono pronunciati discorsi incendiari sul "pericolo ebraico", si raccolsero migliaia di firme per appoggiare una petizione diretta al cancelliere Bismarck, la quale chiedeva che non si permettesse l'ingresso in Germania ad ebrei dei paesi stranieri, che fosse rifiutato agli Ebrei l'accesso agli impieghi di Stato, ed in particolare all'ufficio d'insegnante. I deputati liberali del Parlamento prussiano protestarono violentemente contro tali pretese e lo stesso fecero le massime autorità scientifiche della Germania in un loro appello (1880).

Il cancelliere Bismarck non dette una risposta ufficiale alla petizione antisemita, ma in realtà il governo ne tenne conto e cedette alle sue pretese: fu raro vedere una qualunque carica di Stato affidata ad un ebreo; illustri scienziati ebrei divenivano raramente professori di università; agli Ebrei di Russia e di Polonia non era permesso di stabilirsi nei paesi tedeschi. Il novimento

antisemitica progrediva: nel Reichstag i deputati antisemiti tenevano continui discorsi contro gli Ebrei. Nella Germania "illuminata" si rinnovò perfino l'accusa medioevale dell'omicidio rituale che provocò processi scandalosi (a Xanten, 1892; a Konitz, 1900) e un grande scorporamento fra gli Ebrei.

In Austria fu peggio ancora. L'epidemia antisemitica si diffuse in tutte le provincie: c'erano antisemiti tedeschi a Vienna, polacchi in Galizia, ungheresi in Ungheria. Un professore cattolico, Roehling, pubblicò un libro velenoso: L'Ebreo del Talmud. Al pari dei suoi colleghi del medio-evo, egli si proponeva di dimostrarci che il Talmud ordina l'odio contro i cristiani. Roehling fu allora citato in giudizio da Josef Bloch, deputato ebreo al Reichsrat, il quale dimostrò che l'antisemitica non aveva capito nulla del Talmud e aveva riportato false citazioni (1882). Ma a poco valse, che in quel medesimo periodo gli antisemiti provocarono in Ungheria un processo di "omicidio rituale" che ebbe un'eco mondiale. Nella borgata di Tisza-Eszlar era scomparsa una serva cristiana e si era diffusa la voce che gli Ebrei l'avevano uccisa per i riti della loro Pasqua. Un giovanotto, figlio di uno shamash, fu costretto a dichiarare ai giudici di aver udito attraverso la fessura di una porta, suo padre ed altri Ebrei uccidere la donna. Il paese ne fu sconvolto. In parecchie città scoppiarono moti antiebraici, che il governo ungherese repressse. Dopo un lungo processo la corte di Giustizia, arrendendosi all'evidenza, assolse tutti gli imputati dichiarandoli innocenti e rimettendoli in libertà (1884).

Anche la Francia fu per un momento sommersa dalla torbida marea antisemitica. Il giornalista Drumont, autore del libello: "La Francia ebraica" (1886), iniziò una violenta agitazione che si estese anche a certi circoli militari reazionari. Un ufficiale ebreo, il capitano Dreyfus, era addetto allo Stato Maggiore del Ministero della Guerra. Un giorno si scoprì che alcuni piani segreti erano stati ceduti ad un agente tedesco: delitto di alto tradimento verso la Francia. Il sospetto fu fatto cadere sull'unico Ebreo appartenente allo Stato Maggiore, Dreyfus, il quale era assolutamente innocente. Tradotto immediatamente davanti al consiglio di guerra fu condannato alla deportazione all'isola del Diavolo, nell'America del Sud (1894). Ma una schiera di ingegni e di scrittori fra cui il celebre romanziere Zola riuscì a dimostrare che gli ufficiali antisemiti dello Stato Maggiore avevano prodotto falsi documenti allo scopo di perdere il capitano ebreo. S'iniziò nella stampa e nel parlamento la campagna per la revisione del processo, che durò alcuni anni. Il pubblicista ebreo Bernard Lazare scriveva allora la sua opera: "L'antisemitismo", anteriore alla sua adesione al Sionismo. Lo spirito di giustizia ebbe il sopravvento; Dreyfus fu liberato dall'isola del Diavolo e finalmente provata la sua assoluta innocenza e la colpa degli antisemiti (1903). Dopo questo affare, il partito antisemitico perdette la sua influenza in Francia e la popolazione ebraica riobbe la sua tranquillità.

La malattia cronica dell'antisemitismo produsse i più profondi mali ai quattro milioni di abitanti che formavano il centro ebraico della Russia provocando, specialmente nella parte meridionale del paese, in Ucraina, pogrom in massa, come ai tempi di Chmielnitzky e di Gonta. Nel 1881 cominciò in Russia la reazione politica che si prolungò per decine di anni, fino alla guerra mondiale. I rivoluzionari avevano ucciso lo zar Alessandro II, sperando così di liberare la Russia dall'autocrazia zarista; ma avvenne tutto il contrario. Alessandro III, figlio della vittima, abolì le poche riforme politiche del padre e ristabilì il regime dispotico da cui le masse ebraiche ebbero particolarmente a soffrire. Egli si considerava un sovrano esclusivamente russo, e credeva che tutto il popolo russo odiasse gli Ebrei perchè, nei primi anni del suo regno, erano scoppiati pogrom nel sud della Russia. Dopo la morte di Alessandro II, si diffuse fra le masse la voce che erano stati gli ebrei ad uccidere il buon zar e che il figlio ne permetteva la punizione. Nell'aprile e nel maggio 1881, grosse bande di ucraini e di katzap, (operai venuti dalla Grande Russia) assalirono gli Ebrei nelle città di Elisabethgrad, Odessa e in molte altre meno importanti, non esclusi numerosi villaggi; gli Ebrei furono massacrati, le loro cose distrutte, i loro beni depredati. In rari casi le autorità intervennero a reprimere il massacro; il governatore generale di Kiev, antisemita dichiarato, assistette per due giorni alle gesta delle bande scatenate. Nel 1882 nuovi pogrom scoppiarono a Balta ed in alcune altre città. Il numero totale dei pogrom di questo periodo salì a centocinquanta. Solo nel maggio del 1882 il governo di Pietroburgo dichiarò che quei "disordini" erano intollerabili ed annunciò che gli atti di violenza sarebbero stati da allora in poi severamente puniti, aggiungendo che si doveva provvedere per vie legali perchè gli Ebrei non potessero consolidare troppo la loro situazione in Russia.

Una serie terribile di ordinanze si abbattè allora sugli Ebrei ai quali fu proibito di stabilirsi nelle campagne e in generale in qualsiasi località fuori delle città (legge del maggio-1882). Le città aperte agli Ebrei erano soltanto quelle della "zona", nelle regioni meridionali, e si doveva esercitare una scrupolosa vigilanza perchè nessun Ebreo entrasse nei governatorati "russi". Gli Ebrei furono cacciati da Pietroburgo, da Mosca e da altre città, in cui avevano "diritto di soggiorno" solo alcuni gruppi privilegiati di commercianti all'ingrosso, di laureati e di maestri-artigiani. Nel 1891 Alessandro III ordinò di "epurare" Mosca: migliaia di famiglie ebraiche furono cacciate e nella città restarono solo alcuni privilegiati possessori di patenti e i titolari di diplomi universitari. Perchè il numero dei laureati non aumentasse, fu stabilito un "numerus clausus" per i ragazzi ebrei che frequentavano le scuole secondarie e quelle superiori: nei licei e nelle università non si ammetteva più del 10% di studenti ebrei. Quelli che, dopo tante difficoltà, avevano terminato i loro studi universitari, non potevano essere nè avvocati, nè funzionari di Stato.

Fu limitato anche il numero delle professioni aperte agli Ebrei (grazie al monopolio di stato sul commercio del vino, su gli alberghi) senza però concedere loro altri mezzi di vita. Il lavoro dei campi era loro proibito perchè non avevano il diritto di abitare nei villaggi. In tutti i campi possibili l'ebreo era avvilito, oppresso, perseguitato. A migliaia gli Ebrei russi abbandonarono allora il paese, fuggendo in tutte le terre del mondo; subito dopo i primi pogrom, negli anni 1881-1882, cominciò la grande emigrazione per l'America e per la Palestina.

CAPITOLO XLVI.

LA GRANDE EMIGRAZIONE: AMERICA E

EREZ ISRAEL.

Due vie si aprivano davanti agli emigranti della Russia: una larga, verso l'America, l'altra più stretta, verso la Palestina.

Si può affermare che Ebrei vivevano in America fino dalla scoperta del Nuovo Mondo. Si dice che alcuni marrani spagnoli avessero accompagnato Colombo nei suoi viaggi; l'anno medesimo dell'espulsione dalla Spagna (1492). Più tardi Ebrei sefarditi e marrani si stabilirono nell'America Centrale e nell'America del Sud, nel Messico, nel Perù e nel Brasile. I marrani erano perseguitati perfino in quei paesi dall'inquisizione spagnola e portoghese, che anche là li faceva perire sul rogo, sicchè essi si rifugiavano nei possedimenti olandesi e inglesi dell'America del Nord, dove potevano liberamente tornare al Giudaismo. Nel XVIII secolo esisteva già una colonia ebraica a Nuova-Amsterdam, che più tardi prese il nome di Nuova York; i sefarditi si stabilirono in seguito in altre città dell'America del Nord e, allorchè nel XVIII secolo scoppiò la guerra per l'indipendenza americana (1775), vi avevano già preso dimora alcuni ashkenazim venuti dalla Germania e dalla Polonia. Alcuni banchieri ebrei aiutarono Washington, il liberatore americano, fornendogli grandi crediti. Quando i primi tredici Stati dell'America del Nord si unirono sotto la presidenza di Washington e proclamarono la loro famosa "Dichiarazione" (1776) vi fu incluso un articolo che garantiva gli stessi diritti a tutti i cittadini, senza distinzione di religione o di razza: "Ogni uomo che crede all'esistenza di Dio deve godere di diritti civili". Così il nuovo Stato americano, la Repubblica degli Stati Uniti, proclamava l'emancipazione ebraica quindici anni prima della rivoluzione francese.

Nel corso del XIX secolo l'immigrazione degli ashkenaziti negli Stati Uniti si intensificò. Negozianti ebrei di Germania e di Austria svolsero la loro feconda attività in America; dopo di loro vennero Ebrei polacchi e russi, ma in piccolo numero. Nel 1880 l'intera America contava 250.000 Ebrei. L'immigrazione in massa conin-

ciò soltanto nel 1881-82, dopo i primi pogrom di Russia. Migliaia di famiglie ebraiche dell'Europa orientale (Russia, Polonia, Galizia, Romania) si diressero verso l'America e, di anno in anno, la corrente immigratoria divenne più forte. Dapprima si calcolò a trentamila il numero degli Ebrei che emigravano ogni anno da quei paesi; più tardi la cifra raggiunse annualmente i 100.000. Così nel corso di trentacinque anni, fino alla guerra mondiale, si sviluppò nell'America del Nord uno dei più grandi centri ebraici (più di 3.000.000 di persone). Nuclei minori si costituirono nella Canada e nella Repubblica argentina, dove il barone Maurizio de Hirsch, filantropo ebreo di Parigi, acquistò alcuni terreni (1892) e dove si crearono grandi colonie di contadini.

Una parte degli emigranti dalla Russia, si stabilì molto più lontano, in un altro continente: nell'Africa del Sud (Johannesburg, Città del Capo).

Il centro ebraico del Mondo Nuovo nacque nella sventura e nel dolore. Per decine di anni i grandi piroscafi trasportavano, attraverso all'Atlantico, gli emigranti ebrei. Costesti sventurati andavano a cercare la pace nella libera repubblica, e molti ve la trovarono ma non senza gravi difficoltà. L'emigrante povero, che sbarcava a Nuova York, doveva ricominciare la sua vita facendo i lavori più penosi, in una fabbrica o in una "sweating-house" (laboratorio di abiti dove si lavorava giorno e notte), o dedicandosi al commercio ambulante e ad altri umili mestieri, finchè si procurava una condizione migliore. Ma col tempo la sistemazione dell'emigrante in America si fece sempre più facile, perchè molti avevano parenti ed amici che li avevano preceduti e che li aiutavano nei primi tentativi. A Nuova York e in altre grandi città gli Ebrei abitavano in quartieri speciali e si riunivano nei loro circoli, dove ritrovavano gli emigrati venuti dallo stesso loro paese (polacchi, lituani, ucraini); là avevano i loro oratori e le loro scuole, le loro associazioni di assistenza e altre istituzioni varie. Le masse operaie si unirono in sindacati professionali (Unione). Nei circoli degli emigrati si parlava lo jiddish; a Nuova York i grandi quotidiani: "La Gazzetta ebraica", il "Quotidiano ebraico", avevano numerosi lettori. Nella letteratura divennero celebri i pubblicisti e poeti Abramo Kahan, A. Lissine, Morris Rosenfeld, il drammaturgo Jacob Gordin, e molti altri. Si sviluppava parallelamente una letteratura scientifica ebraica in lingua inglese; la prima grande Enciclopedia ebraica in ~~due~~ volumi apparve a Nuova York (1901-1905).

In questi stessi anni, 1881-82, in cui in Russia cominciava il grande esodo verso l'America, si preparava anche un'altra emigrazione che era considerata come una liberazione dal Galuth. Alcuni giovani ed anche uomini di età matura della classe intellettuale erano rimasti delusi, in seguito ai primi pogrom nelle loro speranze di una vita pacifica e concorde tra popolazione ebraica e cristiana. Pensarono quindi che la sola soluzione della questione ebraica fosse di farla finita con la dispersione, di ritornare al focolare centrale, in Erez Israel, e di risollevarla dalle sue rovine con meto-

di moderni. L'antica idea messianica fu ripresa sotto nuova forma dal riformista M. B. Lilienblum e dal Dr. Leo Pinsker di Odessa (Autoemancipazione, pubblicata in tedesco a Berlino nel 1882). Sotto il nome di "Bilu" (iniziali delle parole: Beth Jaakov, Lechà venalechà - Figli di Giacobbe orsù partiano) fu costituito un gruppo di studenti ebrei e di maskilin, decisi a stabilirsi in Erez Israel per lavorarvi la terra e dimostrare con l'esempio come fosse possibile fondare nuove colonie di contadini ebrei. Immenso fu l'entusiasmo dei primi coloni, ma il risultato si dimostrò nessuno a paragone del loro vasto programma nazionale. Con molte difficoltà furono fondate in venti anni circa trenta colonie (Rishon-le-Zion, Chedera, Rosh-Pinnah, Zichron-Jaakov, Rechovoth ed altre) che raggiunsero alcune migliaia di abitanti grazie all'aiuto dei Chevové-Zion (Anici di Sion), che avevano la loro sede in Russia, e del Barone Edmondo Rothschild di Parigi. Per quanto la Turchia ponesse forti ostacoli all'immigrazione in Palestina, nulla riuscì a frenare gli ardenti "Anici di Sion" tanto era loro cara l'idea di far risorgere la storica terra ebraica. Il numero degli abitanti ebrei aumentò anche nelle città: Gerusalemme, Giaffa, Haifa, Tiberiade e Safed. Ai pii vegliardi che vi andavano per chiudere i loro ultimi anni in Terra Santa, per pregare e piangere sulle rovine del Tempio, s'erano aggiunti uomini la cui meta era di risollevarsi i ruderi e dare nuova vita al paese. Molti tra gli "Anici di Sion" capirono però che questa lenta colonizzazione palestinese non poteva liberare tutto il popolo. Secondo il pubblicista e pensatore Achad ha'-Am (Asher Ghinzberg) non si poteva creare in Erez Israel altro che un "centro spirituale" in cui si rinnovasse la cultura storica e risorgesse la lingua ebraica, un centro del Giudaismo, destinato ad esercitare una grande influenza sul popolo ebraico del mondo intero (gli articoli di Achad ha'-Am sono raccolti nella sua opera principale: Al Bivio).

Così dunque l'ideale che ha mosso Israele nell'alba della sua storia e l'ha sostenuto in tutto il corso delle sue vicende, continua a illuminare la sua strada. Chi ha fede nel bene deve aver fede anche nella soluzione onesta e buona del problema di Israele, che è un problema di giustizia, in cui si misura la civiltà degli uomini e la maturità della loro coscienza morale. Nonostante tutto, l'Unità va avanti, lentamente, per vie sia pur tortuose ed aspre verso le mete sognate dai Profeti d'Israele.

Con questa fede, con questa sicurezza Israele prosegue il suo travaglio.

La Storia ebraica continua.

TAVOLA CRONOLOGICA.

PRIMA DELL'ERA VOLGARE.

- 2000-1700 - Epoca dei Patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe (Babilonia, Canaan).
1700-1300 - I Figli d'Israele in Egitto.
1300-1200 - Mosè e l'uscita dall'Egitto.
1200-1030 - Gli Ebrei si stabiliscono nel paese di Canaan. Epoca dei Giudici.
1030 - Il Re Saul.
1010 - Il Re David.
970 - Il Re Salomone.
930 - Divisione del regno ebraico.
930-720 - Il regno d'Israele.
870 - Fondazione della capitale Samaria; Achab ed il profeta Elia.
720 - L'esilio in Assiria.
930-586 - Il regno di Giuda.
700 - Ezechia e Sennacheribbo. Il profeta Isaia.
620 - Giosia e la sua riforma.
597 - Dominazione di Babilonia; il profeta Geremia.
586 - Prima distruzione di Gerusalemme.
586-536 - La schiavitù in Babilonia.
536-532 - Dominazione dei Persiani.
516 - Zerobabale e la ricostruzione del Tempio.
458-443 - Esra e Neemia.
332-140 - Dominazione greca.
332 - Alessandro il Macedone a Gerusalemme.
320 - La Giudea sotto i Tolomei.
198 - La Giudea sotto i Seleucidi.
167 - La rivolta degli Asmonei.
140 - La liberazione dalla dominazione straniera.
140-37 - Gli Asmonei e l'epoca di Erode.
140 - Il Nasi Simeone l'Asmoneo.
139 - Il Nasi Johanan Ircano; Sadducei e Farisei.
103 - Il Re Alessandro Janneo.
67 - La guerra fratricida, Ircano, Aristobulo.
63 - Pompeo e i Romani a Gerusalemme.
62 - Ircano e Antipatro.
37 - Il Re Erode il Grande.

ERA VOLGARE

- | | |
|-----------|--|
| 1 | - Data tradizionale della nascita di Gesù di Nazareth. |
| 4 | - Morte di Erode; suoi eredi. |
| 6-40 | - I Procuratori romani in Giudea |
| 41-44 | - Il Re Agrippa I. |
| 44-66 | - Gli ultimi Procuratori. |
| 66-70 | - La guerra nazionale contro Roma. |
| 70 | - Seconda distruzione di Gerusalemme. |
| *80 | - Johanan ben Zaccai fonda la scuola di Jabné. |
| 132-135 | - La rivolta di Bar Kochbà e la distruzione di Bethar. |
| *150 | - Il Sinedrio e le Grandi Accademie di Galilea. |
| 200 | - Il Nasi Jehudà e la Mishnà. |
| 220 | - Le Grandi Accademie di Babilonia. Rav e Samuele. |
| 313 | - La Palestina sotto la dominazione di Roma cristiana. |
| 350 | - Persecuzioni in Erez Israel. Il Talmud di Gerusalemme. |
| 385 | - Divisione dell'Impero Romano; la Palestina sotto il do-
minio di Bisanzio. |
| 429 | - L'ultimo Nasi Gamliel in Palestina. |
| *500 | - Chiusura del Talmud babilonese. |
| 500-600 | - Sviluppo dei nuclei ebraici in Italia, Francia, Germa-
nia e Spagna. |
| 613 | - Principio della conversione forzata nella Spagna visi-
gota. |
| 614 | - La rivolta ebraica in Erez Israel contro Bisanzio. |
| 624-628 | - Guerre di Maometto contro gli Ebrei dell'Arabia. |
| 629 | - Battesimi forzati ed espulsione dalla Francia (Re Dago-
berto). |
| 638 | - La dominazione araba in Palestina ed in Babilonia. |
| 711 | - La dominazione araba in Ispagna. |
| 750 | - Fondazione del Califato di Bagdad; gli esilarochi ed i
Gaonim. |
| 750 | - I Re Cazari abbracciano la religione ebraica. |
| 760 | - Anan ben David ed i Caraiti di Babilonia. |
| 768-840 | - I nuclei ebraici nell'impero di Carlomagno e del fi-
glio Luigi (Francia, Germania, Italia). |
| 942 | - Morte del Gaon Saadia in Babilonia. |
| 950 | - Il ministro Chasdaï ibn Shaprut nella Spagna araba. |
| 970 | - L'ultimo Re dei Cazari Giuseppe (Russia). |
| 1038 | - Fine dei Gaonim e delle Accademie di Babilonia. |
| 1040 | - Nascita di Rasoi. |
| 1055 | - Morte di Samuele Hanaghid, Visir di Granada. |
| 1000-1100 | - Cheresiom Meor Hagolà e Rasoi (Germania, Francia). |
| 1096 | - La 1a Crociata; distruzione di comunità ebraiche in
Germania. |
| 1099 | - I crociati conquistano Gerusalemme e ne cacciano gli E-
brei (Fondazione del Regno cristiano di Gerusalemme). |

- 1105 - Morte di Raschi.
- 1113 - Eccessi antiebraici a Kiev (Russia).
- 1135 - Nascita di Maimonide a Cordova.
- 1140 - Viaggio di Jehudà Halevi in Erez Israel e sua morte.
- 1147 - Seconda crociata (Francia, Germania).
- 1148 - Massacro compiuto dagli Almohadi in Ispagna.
- 1182-1198 - Cacciata temporanea dalla Francia (Filippo Augusto).
- 1189 - Terza crociata (massacro degli ebrei in Inghilterra: York).
- 1204 - Morte di Maimonide (al Cairo).
- 1215 - Papa Innocenzo III e la bolla concernente i vestiti ebraici.
- 1233 - Autodafè di libri ebraici (Montpellier, Parigi).
- 1242 - Il Talmud viene bruciato a Parigi.
- 1247 - Il Papa Innocenzo IV contro le accuse di omicidio rituale.
- 1263 - Controversia di Barcellona: Ramban.
- 1264 - Lo "Statuto degli Ebrei" del Principe Boleslao (Polonia).
- 1290 - Espulsione dall'Inghilterra.
- 1306-1314 - Espulsione temporanea dalla Francia.
- 1320 - Episodio dei "Pastoureaux" in Francia e nuova espulsione.
- 1330-1338 - I "Judenschlaeger" (massacri di Ebrei) in Germania.
- 1348 - La "morte nera" in Germania e altrove.
- 1333-1370 - Re Casimiro il Grande e l'emigrazione ebraica in Polonia.
- 1388 - Il granduca Witoldo e i privilegi accordati agli Ebrei.
- 1391 - La "strage di Siviglia" e i battesimi cruenti in Ispagna.
- 1394 - La grande espulsione dalla Francia.
- 1412-1413 - La lunga controversia di Tortosa (Spagna).
- 1421 - Espulsione da Vienna.
- 1453 - Dominazione turca a Costantinopoli e principio di una emigrazione di masse in Turchia.
- 1481 - La nuova inquisizione spagnola contro i Marrani.
- 1492 - Totale cacciata degli Ebrei dalla Spagna.
- 1495-1503 - Cacciata momentanea dalla Lituania.
- 1498 - Totale cacciata degli Ebrei dal Portogallo.
- 1507-1550 - Costituzione del centro ebraico in Polonia.
- 1516 - Il Ghetto viene istituito a Venezia.
- 1524-1532 - L'agitazione messianica di Reubeni e Molcho (Italia).
- 1550 - La colonia dei Marrani portoghesi neofiti nel mezzogiorno della Francia.
- 1530-1570 - Il nuovo nucleo in Erez Israel: Josef Caro e Arì a Safed.
- 1553 - I Papi bruciano il Talmud a Roma e perseguitano gli Ebrei.

- 1563 - Lo Zar Ivan il Terribile ordina di annegare tutti gli Ebrei di Polotsk nella Dvina (Russia).
- 1579 - Morte di Josef Nasi, consigliere della corte ottoniana.
- 1580 - Fondazione del "Congresso dei quattro paesi" in Polonia.
- 1590 - I Marrani spagnoli e portoghesi fuggono in Olanda.
- 1614-1616 - Il pogrom di Fethulich e la cacciata momentanea da Francoforte e da Worms.
- 1618-1648 - Le sofferenze della Guerra dei Trent'anni in Germania e in Austria.
- 1623 - Fondazione del "Congresso delle Comunità" in Lituania.
- 1648-1649 - Uccisioni in Ucraina, durante la sollevazione dei cosacchi di Kmielnitzky.
- 1654-1656 - Pogrom in tutta la Polonia durante la guerra russo-svedese.
- 1655 - Manasse ben Israel a Londra; Cromwell ed il nuovo nucleo ebraico in Inghilterra.
- 1655 - Primi nuclei ebraici nell'America del Nord. Nuova Amsterdam (New York).
- 1656 - La scomunica ad Amsterdam di Baruch Spinoza.
- 1666 - Shabbatai Zevi ed il movimento messianico.
- 1670 - Nuova cacciata da Vienna.
- 1671 - Ebrei si stabiliscono a Berlino e nel Brandeburgo.
- 1677 - Morte di Spinoza.
- 1678 - Gli Ebrei alsaziani sotto la dominazione francese.
- 1740 - Il Becht di Megibodz ed il principio del movimento hassidico.
- 1740-1744 - Cacciata momentanea da Praga (imperatrice Maria Teresa).
- 1750 - Leggi restrittive di Federico II contro gli Ebrei di Prussia.
- 1755 - Mendelssohn scrive il suo primo lavoro (la traduzione della Bibbia: 1783).
- 1759 - Il movimento frankista e la conversione dei settari.
- 1764 - Soppressione dei Congressi centrali in Polonia e Lituania e fine della larga autonomia delle comunità ebraiche.
- 1768 - Il massacro d'Unan e i pogrom dei Haidanak in Ucraina.
- 1772-1795 - Spartizione della Polonia e istituzione di una "zona di residenza" ebraica in Russia.
- 1772 - Principio della guerra rabbinica contro i hassidim; il movimento hassidico si afferma in Polonia.
- 1776 - L'indipendenza degli Stati Uniti d'America e l'uguaglianza dei diritti concessa agli Ebrei.
- 1782 - La carta di tolleranza dall'imperatore d'Austria Giuseppe II.
- 1789 - La Rivoluzione francese e la dichiarazione dei Diritti dell'uomo.

- 1791 - L'emancipazione degli Ebrei in Francia.
- 1804 - Statuto degli Ebrei in Russia.
- 1807 - Il "Sinedrio" di Parigi; estensione del movimento di assimilazione nell'Europa occidentale.
- 1808 - Le prime colonie agricole ebraiche in Russia.
- 1808 - Napoleone abolisce l'emancipazione in Alsazia.
- 1812 - Editto di emancipazione in Russia.
- 1815 - Principio della reazione politica e del movimento contro l'emancipazione in Europa.
- 1827 - La legge militare di Nicola I; il battesimo dei "Cantonisti".
- 1830 - La lotta per l'emancipazione in Germania (Riesser, ecc.).
- 1830 - Conquista dell'Algeria da parte dei francesi.
- 1844 - Il governo russo crea scuole per gli Ebrei. Il movimento della Haskalà si afferma in Russia.
- 1844 - Lotta per la riforma religiosa in Germania (Conferenze rabbiniche).
- 1848 - La rivoluzione di marzo e la seconda emancipazione in Germania.
- 1858 - L'emancipazione in Inghilterra.
- 1860 - Miglioramento della situazione ebraica in Russia; le riforme di Alessandro II e il voto verso l'assimilazione (fino al 1865).
- 1860 - Fondazione dell'"Alleanza Israelitica" a Parigi.
- 1866 - Pogrom di Jassy.
- 1867 - L'emancipazione in Austria-Ungheria.
- 1870 - Pogrom in Romania e intervento dell'"Alleanza".
- 1870 - L'emancipazione in Italia.
- 1870 - Decreto Cremieux (per gli Ebrei dell'Algeria).
- 1870-73-80 - Il movimento antisemita in Germania.
- 1881-1882 - Principio dell'immigrazione in Palestina; gli "Amici di Sion", i "Bilu" ed il movimento nazionale (Pinsker).
- 1881-1882 - I massacri in Russia e la reazione di Alessandro III.
- 1881-1882 - Principio dell'immigrazione in America.
- 1883 - Fondazione di Rishon-le-Zion e di Zichron Jacov (Barone Edmondo de Rothschild).
- 1891 - Espulsione da Mosca.
- 1891 - Principio dell'immigrazione degli Ebrei in Argentina.
- 1894 - L'Affare Dreyfus (fino al 1899).
- 1896 - "Lo Stato Ebraico" di T. Herzl.
- 1897 - Fondazione in Russia dell'Unione operaia ebraica "Bund".
- 1897 - Primo Congresso di Basilea e fondazione dell'Organizzazione Sionistica.
- 1898-1899 - Massacri in Algeria.
- 1901-1905 - Pubblicazione della "Jewish Encyclopedia" (Nuova York).
- 1903 - Il pogrom di Kiscinev; affermazione dei movimenti nazionali e sociali tra gli Ebrei in Russia.
- 1905 - La prima rivoluzione russa ed i massacri di ottobre.
- 1913 - L'Affare Beilis.
- 1914 - La Guerra mondiale.

I N D I C E

Che cosa è la storia ebraica.	1
Cap. I - Abramo e i patriarchi nel paese di Canaan	1
Cap. II - I figli d'Israele in Egitto.	5
Cap. III - Mosè e la traversata del deserto	7
Cap. IV - Il paese di Canaan diviene la Terra d'Israele. I Giudici.	9
Cap. V - Saul primo re d'Israele.	12
Cap. VI - David re a Gerusalemme	14
Cap. VII - Il Re Salomone e la costruzione del Tempio.	16
Cap. VIII - La divisione in due Regni. Il Regno d'Israele.	18
Cap. IX - Il Regno di Giuda fino alla sua prima distruzione	21
Cap. X - Costumi degli Ebrei nell'antichità.	26
Cap. XI - L'idea di Dio, del mondo e della storia in Israele.	28
Cap. XII - La cattività di Babilonia	30
Cap. XIII - La Giudea sotto la dominazione persiana	32
Cap. XIV - Il Governo dei Sacerdoti. Il Tanach	35
Cap. XV - La dominazione greca. I Tolomei	37
Cap. XVI - I Seleucidi e la rivolta degli Asmonai.	40
Cap. XVII - Gli Asmonai.	43
Cap. XVIII - La Giudea sotto la tutela romana. Erode	47
Cap. XIX - La guerra nazionale e la seconda distruzione. I procuratori.	50
Cap. XX - La vita spirituale degli ebrei.	53
Cap. XXI - Il Sinedrio a Jabnè. La rivolta di Bar Kochbà	58
Cap. XXII - Patriarchi ed Accademici in Erez Israel..Lo Stato cristiano.	62
Cap. XXIII - Il Centro ebraico di Babilonia. Il Talmud	64
Cap. XXIV - La vita ebraica in Terra d'Israele e in Babilonia all'epoca del Talmud	66

Cap. XXV	- L'inizio della dominazione araba	69
Cap. XXVI	- Il Califfato arabo e i Gaonim. Fine del periodo orientale.	71
Cap. XXVII	- I primi nuclei ebraici in Europa	75
Cap. XXVIII	- Gli Ebrei nell'Impero di Carlomagno.	79
Cap. XXIX	- Il periodo aureo nella Spagna araba.	81
Cap. XXX	- Le Crociate.	86
Cap. XXXI	- Gli Ebrei in Francia ed in Inghilterra prima dell'espulsione.	88
Cap. XXXII	- Gli Ebrei nella Spagna cristiana. La guerra culturale	91
Cap. XXXIII	- Gli Ebrei in Ispagna fino all'espulsione	95
Cap. XXXIV	- Gli Ebrei in Germania sino alla fine del Medio Evo.	100
Cap. XXXV	- I primi nuclei ebraici in Polonia.	103
Cap. XXXVI	- Usi e costumi ebraici nel Medio-Evo.	105
Cap. XXXVII	- I sefarditi in Turchia e in altri paesi.	108
Cap. XXXVIII	- Shabbatai Zevi e il movimento messianico	112
Cap. XXXIX	- Il grande centro di Polonia nell'epoca della prosperità.	114
Cap. XL	- La miseria in Polonia. Il Chassidismo.	117
Cap. XLI	- La Germania dalla Riforma alla fine del XVIII secolo.	121
Cap. XLII	- La Rivoluzione francese e la prima emancipazione	125
Cap. XLIII	- La lotta per i diritti. L'emancipazione.	128
Cap. XLIV	- Il grande centro ebraico in Russia	132
Cap. XLV	- L'antisemitismo dell'Europa occidentale e i pogrom della Russia (1881-1903).	136
Cap. XLVI	- La grande emigrazione: America e Erez Israel	139
Tabella cronologica.		142
Indice		147

Prezzo Netto L. 500